
XI LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE
PER LE RIFORME ISTITUZIONALI**

17.

SEDUTA DI MARTEDÌ 1° DICEMBRE 1992

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CIRIACO DE MITA

INDI

DEL VICEPRESIDENTE AUGUSTO ANTONIO BARBERA

INDICE

	PAG.		PAG.
Seguito della discussione dei rapporti dei Comitati:		<i>Craxi Bettino</i>	880, 881, 884, 890, 891
<i>De Mita Ciriaco, Presidente</i> ..	803, 804, 805, 809 823, 825, 827, 828, 832, 833, 836, 837, 838, 839 840, 841, 842, 843, 844, 845, 846, 847, 849, 853 856, 858, 867, 883, 884, 885, 886, 887, 888, 889 890, 892, 893, 894, 895, 896, 897	<i>D'Onofrio Francesco</i>	844, 851, 852, 889, 895
<i>Acquarone Lorenzo, Referente per il Comi- tato « Garanzie »</i>	887, 892	<i>Ferri Enrico</i>	809, 834, 877, 892, 897
<i>Barbieri Tagliavini Silvia</i>	894	<i>Gava Antonio</i>	827, 836, 837
<i>Barbera Augusto Antonio, Presidente</i>	804, 861 876, 881, 887, 890, 891, 896	<i>Guerzoni Luciano</i>	820, 838
<i>Bassanini Franco</i>	813, 826, 836, 840	<i>Iotti Leonilde</i>	804, 805, 808, 828
<i>Boato Marco</i>	804, 805, 809 811, 813, 816, 820, 828, 829, 830, 837 839, 843, 847, 855, 856, 866, 867, 868 869, 874, 887, 889, 892, 893, 894, 896	<i>Labriola Silvano, Referente per il Comitato « Forma di Stato »</i>	830, 832, 836, 837 838, 841, 843, 844, 858 887, 888, 891, 893, 894
<i>Bodrato Guido</i>	815, 816, 874, 877	<i>La Ganga Giuseppe</i>	829, 861, 862 864, 889, 895, 896
<i>Cappiello Agata Alma</i>	819, 832, 844 870, 884, 893	<i>Maccanico Antonio</i>	805, 810, 826 892, 893, 895
<i>Caveri Luciano</i>	822, 854, 855	<i>Magri Lucio</i>	843, 848, 849, 851 874, 885, 890, 894
<i>Chiarante Giuseppe Antonio</i>	803, 814	<i>Mattarella Sergio</i>	897
<i>Cirino Pomicino Paolo</i>	843, 894, 896	<i>Mazzola Francesco</i>	805, 807, 834, 889, 896
<i>Colombo Svevo Maria Paola</i>	894	<i>Miglio Gianfranco, Referente per il Comi- tato « Forma di Governo »</i>	808, 809 810, 831, 887
<i>Covatta Luigi</i>	846, 852, 853, 868, 869, 888	<i>Novelli Diego</i>	803, 804, 810, 833, 834, 840 842, 843, 844, 847, 886, 887, 889, 890, 896

	PAG.		PAG.
Pannella Marco	856, 858, 887, 888	Salvi Cesare, <i>Referente per il Comitato</i>	
Patuelli Antonio	841, 843, 853, 886	« Legge elettorale »	824, 825, 834, 836
	887, 888, 889, 897	844, 845, 851, 853, 884, 885, 888, 889, 897	
Pontone Francesco	841, 844, 870	Segni Mariotto	843, 864, 885
	892, 895, 897	886, 889, 890, 891	
Riz Roland	822, 829, 843	Speroni Francesco Enrico	838, 839, 840
	879, 895, 896	841, 842, 887, 889, 891, 893, 894, 897	
Salvato Ersilia	803, 804, 817, 835	Staglieno Marcello	864, 896
	871, 874, 893, 897	Tossi Brutti Graziella	895, 896
		ALLEGATO	899

La seduta comincia alle 9,45.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito della discussione dei rapporti dei Comitati.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, a seguito della decisione adottata ieri, per la discussione e la votazione degli emendamenti assumiamo l'ipotesi 1 come testo base per la relazione dell'ordine del giorno nella parte concernente il bicameralismo.

Poiché sono considerati decaduti gli emendamenti Cossutta 1, Rodotà 2, Fini 3 e Patuelli 4, passiamo all'emendamento lotti 5.

DIEGO NOVELLI. Signor presidente, vi è un mio emendamento che avevo presentato come subemendamento all'emendamento Cossutta 1. Quest'ultimo decade in quanto prevede il monocameralismo; il mio emendamento che fine fa?

PRESIDENTE. La sua proposta viene riferita all'emendamento concernente il numero dei parlamentari.

DIEGO NOVELLI. No, è un subemendamento all'emendamento 1.

ERSILIA SALVATO. Signor presidente, nell'accogliere la sua indicazione di lavoro – dato che la Commissione ha deciso di lavorare sull'ipotesi 1 – chiedo che il nostro emendamento venga posto in votazione. Forse la Commissione lo respingerà, ma deve essere votato.

PRESIDENTE. Onorevole Salvato, dalla dichiarazione dell'onorevole Magri prima e dalla conclusione cui ero giunto ieri a seguito della discussione svoltasi mi era parso di capire che gli emendamenti riferiti ad ipotesi diverse dalla 1 decadessero.

Ho anche aggiunto, riprendendo un'osservazione dell'onorevole Maccanico, che ciò non impediva che taluni emendamenti potessero essere ripresentati come subemendamenti ad emendamenti in discussione. Poiché tanto l'emendamento dell'onorevole Novelli quanto l'emendamento Chiarante 13 riguardano il numero dei parlamentari, potrebbero essere discussi e votati congiuntamente.

Se invece si ritenesse opportuno – lo dico all'onorevole Salvato – votare soltanto gli emendamenti, non avrei nessuna difficoltà ad accedere a tale soluzione.

DIEGO NOVELLI. Signor presidente, chiedo che il mio emendamento venga votato prima dell'emendamento Chiarante 13, in quanto temo che quest'ultimo possa essere « bloccato », dato che coinvolge anche il Senato. Qualcuno infatti potrebbe obiettare che, non essendo ancora state definite le funzioni del Senato (mi pare che il collega Boato si sia espresso in argomento), non si possa predeterminarne il numero dei componenti. Non vorrei essere coinvolto in una questione non ancora definita, perciò chiedo che il mio emendamento, riguardante soltanto la Camera, sia votato separatamente.

Poiché peraltro la proposta è stata presentata come subemendamento all'emendamento 1, la prego di seguire l'ordine: ciò consentirà di evitare confusioni.

GIUSEPPE ANTONIO CHIARANTE. Signor presidente, l'obiezione dell'onorevole

Novelli è fondata, anche se la previsione di 400 membri per la Camera e 200 per il Senato — mantenendo l'attuale corrispondenza numerica — ha una sua logica. Tuttavia, è indubbio che l'emendamento riferito alla Camera può essere considerato disgiuntamente da quello relativo al Senato.

PRESIDENTE. Ciò non esclude, senatore Chiarante e onorevole Novelli, che quando discuteremo dell'emendamento riguardante il numero, si voti distintamente, ossia prima la proposta di Novelli e successivamente quella di Chiarante.

Lo dico per comodità: se adesso riapriamo la discussione, rischieremmo di ritornare sul dibattito di ieri sera. Onorevole Novelli, poiché la sua proposta verrà discussa e votata distintamente, non credo abbia difficoltà a concordare con la mia indicazione. Del resto, la sostanza è la stessa.

DIEGO NOVELLI. Francamente non capisco. C'è un subemendamento presentato all'emendamento Cossutta, che peraltro risulta decaduto...

ERSILIA SALVATO. Chiediamo che venga votato.

DIEGO NOVELLI. Ne chiedete la votazione? Verrà respinto, in quanto ieri sera si è optato per il bicameralismo.

LEONILDE IOTTI. A sostegno della sua tesi, onorevole presidente, vorrei ricordare all'onorevole Novelli che quando un emendamento decade, com'è successo per quello presentato dal senatore Cossutta a seguito della scelta operata in relazione all'ipotesi 1, decadono inevitabilmente anche tutti i subemendamenti ad esso riferiti. Mi pare, quindi, che la protesta non abbia alcun fondamento.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
AUGUSTO ANTONIO BARBERA**

PRESIDENTE. Credo occorra procedere secondo i criteri un po' elastici seguiti finora, andando alla sostanza delle cose.

L'emendamento Novelli propone la riduzione dei membri della Camera dei deputati a 400 unità. Sono stati inoltre presentati l'emendamento Chiarante 13, che propone di ridurre a 400 i deputati, e a 200 i senatori; l'emendamento Speroni 14, che indica in 400 il numero dei membri della Camera dei deputati, non pronunciandosi invece per i componenti il Senato; e l'emendamento Boato 15 che prevede una riduzione del numero dei deputati e dei senatori non predeterminandone il numero. L'onorevole Boato si accontenta di una riduzione!

MARCO BOATO. Sì, perché è collegata con le questioni del bicameralismo e della legge elettorale.

PRESIDENTE. La cosa più opportuna sarebbe quella di concentrare questi tre emendamenti, decidendo in primo luogo se debba o meno esservi una riduzione e, in secondo luogo, se essa debba essere quantificata. Infatti, se non viene accolto il principio della riduzione, è inutile quantificare la riduzione stessa.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
CIRIACO DE MITA**

LEONILDE IOTTI. Signor presidente, vorrei far notare che anche il mio emendamento 5, oltre a quelli ora ricordati dal presidente Barbera, contiene la previsione di 400 membri per la Camera e di 200 per il Senato; pertanto, può anch'esso essere agganciato ai precedenti.

PRESIDENTE. Anche il primo comma dell'emendamento Iotti 5 può essere esaminato congiuntamente ai precedenti.

Onorevole Salvato, insiste per la votazione dell'emendamento Cossutta 1?

ERSILIA SALVATO. Sì, affinché il dissenso sia registrato.

PRESIDENTE. Pongo in votazione congiuntamente gli identici emendamenti Cossutta 1 e Rodotà 2.

(Sono respinti).

Pongo in votazione l'emendamento Fini 3.

(È respinto).

Resta inteso che tali votazioni non pregiudicano la questione dell'adeguamento del numero dei deputati.

L'emendamento Patuelli 4 non è proponibile.

Passiamo all'emendamento Iotti 5.

MARCO BOATO. Proporrei di esaminare separatamente, subito o dopo, la questione del numero dei parlamentari (che è inerente non solo alla prima parte dell'emendamento Iotti 5 ma anche alle altre proposte ricordate prima dal presidente Barbera), e di discutere congiuntamente gli emendamenti Iotti 5 e Vittorino Colombo 6 in quanto, essendo sostanzialmente entrambi interamente sostitutivi dell'ipotesi 1, conviene procedere, come abbiamo fatto in altre circostanze, svolgendo un unico dibattito, in modo che si capisca su quale testo – ed eventualmente su quali subemendamenti – si orienti la Commissione.

PRESIDENTE. Si potrebbe allora procedere alla discussione della sostanza degli emendamenti Iotti 5 e Vittorino Colombo 6, accantonando per ora la questione del numero, per esaurire congiuntamente tutti gli altri emendamenti che riguardano la riduzione o la determinazione del numero dei parlamentari.

ANTONIO MACCANICO. Signor presidente, gli emendamenti Iotti 5 e Vittorino Colombo 6 hanno un contenuto diverso.

PRESIDENTE. Ritengo anch'io che siano diversi, ma possiamo decidere di discuterli congiuntamente.

FRANCESCO MAZZOLA. Signor presidente, sono d'accordo di discutere congiuntamente gli emendamenti Iotti 5 e Vittorino Colombo 6, ma aggiungerei anche

l'emendamento Bassanini 8; si tratta di proposte che riguardano tutte lo stesso argomento.

MARCO BOATO. Sono tutte sostanzialmente sostitutive.

ANTONIO MACCANICO. Anche il mio emendamento 28 (era riferito all'ipotesi 2, ma abbiamo dichiarato di riferirlo all'ipotesi 1) tratta sostanzialmente della stessa materia.

PRESIDENTE. Aggiungiamo allora anche l'emendamento Maccanico 28.

LEONILDE IOTTI. Onorevoli colleghi, ritengo che il mio emendamento 5 sia formulato in termini estremamente chiari e pertanto forse non avrebbe bisogno di illustrazione; tuttavia qualche precisazione va fatta, in quanto contiene alcuni aspetti che rivestono per il mio gruppo particolare importanza.

Vorrei sottolineare innanzitutto la nostra adesione ad un bicameralismo sia pure differenziato (sottolineo differenziato), in ciò concordando con l'ipotesi 1 che ieri sera abbiamo scelto come base della nostra discussione. A nostro giudizio il bicameralismo dovrebbe essere articolato in un'Assemblea nazionale, composta da 400 deputati, e in una Camera delle regioni, formata da 200 membri, e dovrebbe essere basato – è molto importante sottolinearlo – sulla pari dignità e rilevanza politica ed istituzionale delle due Camere, pur nella distinzione dei loro compiti e delle loro funzioni.

Dico subito che non riveste per noi un'importanza assoluta il fatto che l'una si chiami « Assemblea nazionale » e l'altra « Camera delle regioni ». Non ci interessa tanto il nome da dare a ciascuna delle due Camere, quanto che esse – composte da 400 e 200 membri – abbiano pari dignità e rilevanza politico-istituzionale e sia chiara la distinzione dei loro compiti e delle loro funzioni.

Ho scritto anche nell'emendamento che « entrambe le Camere concorreranno all'elezione del Presidente della Repubblica,

all'approvazione delle leggi costituzionali, all'investitura del Presidente del Consiglio e all'indirizzo e controllo del Parlamento. Le leggi concernenti i rapporti fra Stato e regioni o comunque incidenti nella materia di competenza regionale e le leggi di adeguamento dell'ordinamento nazionale agli impegni derivanti dall'adesione alle Comunità europee dovranno in ogni caso avere l'approvazione della Camera delle regioni ».

In questo contesto, non ho voluto parlare né di bilancio dello Stato né di legge elettorale, cioè del complesso di leggi che normalmente si considerano proprie della competenza di entrambe le Camere. Ritengo che l'espressione « le leggi concernenti i rapporti tra Stato e regioni e comunque incidenti nelle materie di competenza regionale » comprenda tutte queste leggi, forse in modo più corretto – almeno così a me sembra – di quanto non accadrebbe con la ripetizione della solita formula.

Anche per quel che riguarda gli impegni derivanti dall'adesione alle Comunità europee ho usato l'espressione « dovranno in ogni caso avere l'approvazione della Camera delle Regioni » non per escludere la competenza dell'Assemblea nazionale – o, se volete, della Camera dei deputati, a seconda del nome che sceglieremo – ma per dire che tali leggi debbono avere l'approvazione di entrambe le Camere e che comunque non vi può essere una loro approvazione senza il parere della Camera delle regioni.

Ho aggiunto infine che la Camera delle regioni – e su questo discorso si innesta la problematica concernente la legge elettorale che bisognerà esaminare a suo tempo – sarà composta in modo da rappresentare le collettività e le istituzioni regionali. Già è stato detto ieri da qualcuno dei miei colleghi che noi pensiamo ad una parte di questa Camera eletta a suffragio universale diretto e ad un'altra a suffragio indiretto per garantire, per l'appunto, la presenza delle collettività e delle istituzioni regionali.

Con questa ultima notazione, onorevole presidente, ho concluso l'illustrazione del

mio emendamento. Tuttavia, vorrei svolgere una considerazione sull'emendamento Vittorino Colombo 6. Dico subito che ho letto con piacere tale emendamento perché ritengo che, pur con un linguaggio molto più cauto e senza indicare nomi diversi per le due Camere, nel primo e nel secondo comma vi siano molti punti in comune con il mio emendamento 5.

Pertanto, guardo con molto interesse alla sorte dell'emendamento Vittorino Colombo 6 che – lo ripeto – mi sembra corrispondere a quanto ho testé avuto modo di dire. Distinguo, però, i primi due commi – di cui il secondo rappresenta sicuramente la parte centrale dell'intero emendamento – dal terzo che recita: « Ritiene altresì opportuno prevedere che ciascuna Camera, a determinate condizioni, rigorosamente definite, possa richiedere di intervenire con una propria deliberazione su progetti di legge approvati dall'altra Camera ». Non sono infatti d'accordo su questo comma. Penso, onorevole Bodrato, che forse esso potrebbe in qualche modo rispondere a quanto lei ha avuto occasione di dire ieri sera allorché ha affermato che, oltre che scegliere l'ipotesi 1 come base della nostra discussione, avremmo potuto correggerla con quanto scritto nell'ipotesi 2.

Devo, comunque, spiegare la ragione di tale mia contrarietà. Penso che se introducessimo un principio di questo genere, anche con la migliore delle intenzioni – ed io non dubito affatto sulla bontà delle intenzioni dei nostri colleghi – non faremmo altro che riprodurre pressappoco la situazione attuale. Quando per tanti anni si è avuta l'abitudine alla doppia lettura di ogni provvedimento di legge, diventa quasi istintivo il desiderio di una delle due Camere di richiamare una legge per esprimere in qualche modo la propria opinione.

Aggiungo che, se introducessimo tale principio, forse tranquillizzeremmo qualche senatore che, mi si dice, da ieri sera è entrato in grande agitazione perché pensa che qui abbiamo abolito il Senato – ed è chiaro che lo dico scherzosamente – ma

non faremmo un'operazione corretta ai fini della differenziazione dei compiti delle due Camere.

FRANCESCO MAZZOLA. Signor presidente, illustrando l'emendamento Vittorino Colombo 6, desidero ricordare in premessa che nella discussione in Comitato « Forma di Governo », presieduto dal senatore Maccanico, noi avevamo presentato la proposta che mirava a mettere insieme elementi di differenziazione sia del bicameralismo sia delle procedure di approvazione delle leggi sulla falsariga tracciata dal Senato nella scorsa legislatura, quando aveva approvato una riforma che – com'è stato più volte ricordato – si è fermata qui alla Camera perché su di essa si è innestato il dibattito poi recepito in Commissione nell'ambito della discussione sulla forma di Stato.

Riteniamo – e l'abbiamo ribadito più volte – che il bicameralismo perfetto, quale quello disegnato in Costituzione e realizzato in questi anni, possa essere rivisto perché sono venute meno le ragioni politico-costituzionali che stavano alla base di quella scelta e contemporaneamente si è fatta strada un'esigenza di razionalizzazione dell'attività legislativa che richiede cambiamenti. Questi ultimi possono muoversi in due direzioni: in quella della differenziazione delle funzioni o in quella della modifica delle procedure che regolano l'attività legislativa.

A noi sembrava e sembra utile, al fine di realizzare un bicameralismo che vorremmo definire « ineguale », mettere insieme i due elementi, tant'è che la nostra proposta in Comitato mescolava l'ipotesi 1 e l'ipotesi 2. Queste ultime, com'è noto, nella redazione dell'ordine del giorno sono state ben distinte, per cui l'emendamento Vittorino Colombo 6 sostanzialmente ripropone di comporre insieme elementi di entrambe le ipotesi.

Noi ipotizziamo una categoria di leggi necessariamente bicamerali, cioè di principio, costituzionali, ordinamentali e di ratifica dei trattati internazionali. Questo ambito potrà essere utilmente definito in

una seconda fase dei lavori, quando torneremo ad affrontare la materia in sede di Comitato.

Prefiguriamo poi alcune competenze da riservare in modo specifico ad una delle due Camere. Premetto che parliamo di due Camere perché non è stata presa in esame la denominazione dei due rami del Parlamento e quindi è corretto lasciarne impregiudicato il nome, che eventualmente potrà essere modificato alla fine, in funzione delle scelte compiute. Le competenze specifiche sono state individuate da un lato nella legislazione di principio nelle materie attribuite alla competenza delle regioni, dall'altro nella legislazione che tende ad adeguare il nostro ordinamento agli impegni derivanti dall'adesione alle Comunità europee, quindi non solo alla CEE.

Le osservazioni svolte ieri sera dall'onorevole Bodrato in ordine a questo secondo punto non sono del tutto trascurabili. L'adeguamento dell'ordinamento nazionale agli impegni derivanti dall'adesione delle Comunità europee investe una materia vastissima e può addirittura assorbire gran parte dell'attività legislativa. Pertanto, pur ribadendo la formulazione che proponiamo con il nostro emendamento, ritengo che la materia in merito alla quale l'onorevole Bodrato ha manifestato talune perplessità potrà essere approfondita.

Proponiamo, inoltre, una diversa procedura legislativa, prevedendo la possibilità di richiamo dei progetti di legge da parte di una delle due Camere. Ho ascoltato con attenzione le cortesi critiche che l'onorevole Iotti ha testé rivolto a questo aspetto del nostro emendamento. Noi pensiamo però che le procedure di richiamo debbano essere rigorosamente definite attraverso l'identificazione di *quorum* che coinvolgano in larga misura la Camera che intende richiamare una legge e che la « culla » – questa ipotesi non è contenuta nell'emendamento ma la considero sostanzialmente compresa in esso – sia nella Camera in cui la legge è nata. Con questi accorgimenti, la procedura di richiamo non potrebbe mai innescare una *navette* infinita ed il rischio evocato dall'onorevole

Iotti, cioè di tornare all'attuale bicameralismo, potrebbe essere evitato.

Riteniamo che, sulla base del nostro emendamento, si possa sviluppare una discussione utile. L'emendamento Iotti 5, l'emendamento Bassanini 8 (peraltro molto simile al nostro perché, pur non esplicitando l'ipotesi di richiamo, non la esclude) e l'emendamento Maccanico 28 (anch'esso tendente a reinserire le procedure previste nell'ipotesi 2) possono trovare soluzione unitaria. Questa dovrebbe partire dal principio di una pari legittimazione nei rapporti con il Governo e prevedere la differenziazione delle funzioni da un lato e delle procedure dall'altro. In tal modo si darebbe una risposta originale, fuori sia dal cliché delle due Camere differenziate solo per le funzioni, sia da quello della differenziazione procedurale che era stato alla base della proposta avanzata nella scorsa legislatura per il Senato.

Vengono messi insieme elementi che, combinati tra loro, possono rispondere in modo efficace all'esigenza di snellire le procedure che sta alla base del nostro emendamento, mirante a modificare l'attuale assetto, passando da un bicameralismo perfetto ad un bicameralismo ineguale.

GIANFRANCO MIGLIO, *Referente per il Comitato « Forma di Governo »*. Man mano che la discussione si inoltra nella struttura del bicameralismo, credo venga in luce la validità del mio emendamento 37 – che non capisco come mai sia finito a pagina 40 del fascicolo degli emendamenti – con il quale ponevo la questione in questi termini: una volta identificate le funzioni da distribuire tra i due corpi rappresentativi, occorre procedere con coerenza, eventualmente rovesciando la vecchia impostazione di una Camera dei deputati con posizione preminente e di una seconda Camera rappresentativa dei corpi territoriali. Questa impostazione segue un modello europeo che, come ho avuto modo di spiegare in sede di Comitato, è superato.

L'emendamento 5, di cui è prima firmataria la senatrice Iotti...

LEONILDE IOTTI. Per rispetto delle istituzioni, desidero precisare che sono solo un deputato.

GIANFRANCO MIGLIO, *Referente per il Comitato « Forma di Governo »*. Ha ragione, mi sono sbagliato.

In quell'emendamento vi sono alcuni elementi positivi ed altri che mettono in luce la contraddittorietà di cui ho parlato. Ad esempio, l'affermazione che « entrambe le Camere concorreranno all'elezione del Presidente della Repubblica, all'approvazione delle leggi costituzionali, alla investitura del Presidente del Consiglio... » ci farebbe incamminare verso quella parità perfetta che dovrebbe essere abbandonata.

Quale senatore rivolgo un invito ad abbandonare la preoccupazione di mantenere la parità, una preoccupazione che ha reso scarsamente sostenibile la proposta di riforma avanzata nella scorsa legislatura.

È evidente che nel quadro che stiamo costruendo gran parte delle competenze normative seguirà il corpo che dovrà occuparsi dei rapporti con le regioni. Ha ragione l'onorevole Iotti quando afferma che è inutile una classificazione tradizionale di tutte le forme legislative, perché in realtà il riferimento alle « leggi concernenti i rapporti tra Stato e Regioni o comunque incidenti nelle materie di competenza regionale » ed alle « leggi di adeguamento dell'ordinamento nazionale agli impegni derivanti dall'adesione alle Comunità europee » è già onnicomprensivo. Non dobbiamo dimenticare che abbiamo già accettato una struttura fortemente regionale ed il trasferimento del 70 per cento delle competenze governamentali alle regioni. Ciò significa che alla Camera delle regioni, qualunque essa sia, sarà attribuita la maggior parte della legislazione. Inoltre, essendo competente sulla maggior parte delle materie governamentali, sarà anche quella che avrà più rapporti con il Governo e sarà quindi più titolata. Continuo a non pensare che debba trattarsi di un'investitura parlamentare, che pure è stata qui decisa, ma accettando tale ipotesi, spetterà a questa Camera legittimare e delegittimare il Governo.

Per questo avevo sostenuto che logica e coerenza avrebbero voluto che la Camera principale fosse quella competente per i rapporti con le regioni. Sarebbe bastato fare in modo che i deputati fossero eletti sulla base di un'articolazione dei collegi che tenesse conto delle regioni. È a questa Camera primaria, infatti, che spetterà il grosso della legislazione e dei rapporti di carattere internazionale (soprattutto con riferimento alle Comunità europee). Nell'emendamento 37 ho proposto di attribuire la competenza normativa residua (penso soprattutto ai diritti individuali dei cittadini) all'altra Camera, che diverrebbe così una « Camera dei diritti », puramente legislativa. Seguendo questa linea si arriverebbe ad un quadro abbastanza razionale.

La questione sollevata poco fa a proposito dell'ultimo comma dell'emendamento Vittorino Colombo 6, circa l'attribuzione a ciascuna delle due Camere della competenza a riesaminare un provvedimento già approvato dall'altra Assemblea è, per così dire, di lana caprina, ma bisogna pure affrontarla. Questa è una delle garanzie dell'ordinamento, onorevole Iotti; lei ha ragione di affermare che battendo questa strada torneremo al sistema attuale: questo rischio esiste. I presentatori dell'emendamento Vittorino Colombo 6 utilizzano le parole « a determinate condizioni, rigorosamente definite » e forse aprono in tal modo la via ad una serie di limiti così da rendere realmente eccezionale il richiamo da una delle Camere all'altra. Ma questa garanzia va mantenuta; la vecchia immagine anglosassone della tazza di tè e del piattino, del raffreddamento, è troppo importante nel clima in cui viviamo per essere gettata via.

È chiaro che non troveremo mai una corretta soluzione dei rapporti tra le due Camere, posto che una di esse deve occuparsi delle regioni, se non ci sganciamo dal vecchio modellino e, soprattutto, dalla vecchia preoccupazione di garantire ai membri di quella Camera uno *status*, una dignità, una partecipazione a tutte le competenze dell'altra Camera. Sono questi due aspetti che occorrerebbe tenere presenti per costruire un bicameralismo realmente

perfetto; un bicameralismo non irrazionale e non inquinato dal permanere di elementi traditi che ancora appesantiscono. Non certo il bicameralismo perfetto di coloro i quali mirano ad ottenere Assemblee di pari dignità; di ciò dovremmo liberarci: come senatore mi appello ai colleghi qui presenti per sacrificare tutto questo.

MARCO BOATO. Forse la pari dignità dovrebbe rimanere; le funzioni dovrebbero essere diverse.

PRESIDENTE. Le ho dato la parola, professor Miglio, ma desidero spiegarle il motivo per cui non trovava più il suo emendamento. Ieri sera abbiamo discusso e scelto l'ipotesi 1; il concetto alla base del suo emendamento è alternativo a tale ipotesi, ed è pertanto decaduto.

GIANFRANCO MIGLIO, *Referente per il Comitato « Forma di Governo »*. Non lo sapevo, nessuno me lo ha detto; oltre tutto ieri non ero presente.

ENRICO FERRI. Come ha opportunamente spiegato l'onorevole Mazzola sono del parere che l'ipotesi viaggiante, quella più costruttiva, sia una mediazione tra le due ipotesi previste dall'ordine del giorno. Pur credendo infatti apertamente (e dando quindi il mio pieno assenso) al bicameralismo ed alla necessità di una differenziazione tra le due Camere, penso sia molto opportuno identificare una piattaforma di materie comuni (come dicevo, ciò è già stato evidenziato dall'onorevole Mazzola) per dare chiarezza e funzionalità ad un'istituzione chiamata a compiere scelte, a livello costituzionale ed istituzionale, estremamente importanti e significative. Affermare la differenziazione tra le due Camere non significa, a mio avviso, diminuire la dignità di una di esse rispetto all'altra. Proprio per la delicatezza e l'importanza delle funzioni credo si debba affermare una pari dignità per evitare la costituzione di una Camera di serie A ed una di serie B, operando una delegittimazione indiretta di un'istituzione chiamata a svolgere fun-

zioni legislative di grande impegno. È questa la prima osservazione che intendeva fare.

Una seconda questione è relativa ai rapporti tra il Parlamento e la Comunità europea e, quindi, il Parlamento europeo. Durante la discussione sulla forma di Stato ho presentato un emendamento, che è stato poi diviso in due parti, concernente l'istituzionalizzazione dei rapporti tra il Parlamento italiano e quello europeo; l'esame di tale emendamento è stato rinviato alla discussione sul bicameralismo e vorrei sapere a che punto potremmo inserirlo. L'emendamento ipotizzava un'istituzionalizzazione di tale rapporto per le due Camere, con la previsione della partecipazione dei presidenti delle Commissioni del Parlamento europeo ai lavori del Parlamento italiano e viceversa; con la differenziazione delle due Camere, se passerà la tesi che ad occuparsi della legislazione di adeguamento alle direttive europee (e, prossimamente, alla Costituzione d'Europa) sia solo una di esse, anche il testo dovrà essere rimodellato. Vorrei che a tale quesito fosse data una risposta.

DIEGO NOVELLI. Signor presidente, preannuncio il mio voto favorevole sull'emendamento Iotti 5 perché mi sembra contenga una scelta chiara e netta a favore del Senato delle regioni che, in via subordinata al monocameralismo, ritengo la soluzione migliore. Tuttavia, so che su questo punto vi sono dubbi e non è ancora maturata una decisione.

Potrei optare per l'emendamento Vittorino Colombo 6 di cui è cofirmatario il senatore Mazzola, il quale ha affermato di voler rinviare la questione del Senato delle regioni ad una fase più avanzata dei nostri lavori. Mi sembra però che questo emendamento entri troppo nel dettaglio sulle altre funzioni e mi dà l'impressione di mantenere di fatto la situazione attuale, non prevedendo quindi una sufficiente differenziazione tra le competenze dei due rami del Parlamento. Per tali ragioni voterei contro tale emendamento 6.

Sono poi contrario all'emendamento Guerzoni 7, presentato da un collega,

amico e compagno, che ritengo troppo macchinoso. In subordine, agli emendamenti Iotti 5 e Vittorino Colombo 6, considero favorevolmente l'emendamento Bassanini 8 perché non anticipa quanto è già previsto nell'emendamento Iotti 5 e non pregiudica la situazione quanto l'emendamento Vittorino Colombo 6; quindi, in base al principio di votare prima il testo più lontano da quello in esame, ritengo si dovrebbe votare prima l'emendamento Bassanini e via via a seguire gli altri.

L'emendamento Guerzoni 16 ovviamente potrà essere posto in votazione solo se sarà stato approvato l'emendamento sul Senato delle regioni.

L'emendamento Miglio 37, anche se come sempre mi ha suggestionato l'intervento del presentatore, mi sembra troppo anticipato, arriva troppo presto, nel senso che prima di prendere in considerazione la tesi in esso contenuta dovremmo riuscire a definire una serie di questioni. Giustamente lei, senatore Miglio, ha presentato un emendamento che salta tutte le questioni di cui stamattina discutiamo, proponendoci una soluzione non dico avanzata, ma certamente anticipata.

GIANFRANCO MIGLIO, *Referente per il Comitato « Forma di Governo ».* È avanzata!

DIEGO NOVELLI. Questo « avanzamento » potrà essere giudicato positivamente o negativamente, non do giudizi, dico solo che si tratta di una scelta che va molto al di là delle questioni stamane in discussione. Pertanto direi che è prematuro porre ora in votazione questo emendamento.

Concludendo, signor presidente, le chiederei, anche per seguire un ordine di ragionamento, di porre in votazione gli emendamenti non secondo l'ordine in cui si succedono nel fascicolo ma secondo un criterio diverso: prima l'emendamento Bassanini 8, poi l'emendamento Iotti 5, quindi l'emendamento Mazzola infine l'emendamento Miglio 37.

ANTONIO MACCANICO. Signor presidente, non avrei alcuna difficoltà ad ade-

rire all'emendamento Vittorino Colombo 6 che mi pare abbia la stessa ispirazione del mio emendamento 28 di cui vorrei però evidenziare due elementi distintivi. In primo luogo il mio emendamento prevede, per le leggi quadro e quelle di recepimento delle direttive comunitarie una riserva di leggi necessariamente bicamerali; tuttavia, nel caso si voglia prevedere tali provvedimenti come monocamerali, attribuendone la competenza solo al Senato, non avrei alcuna difficoltà ad aderire a questa soluzione.

Il secondo elemento distintivo, che mi sembra molto importante è che il mio emendamento prevede che le leggi necessariamente bicamerali (di cui nel testo ho fornito un'elencazione puramente indicativa, che può essere naturalmente arricchita) debbano essere presentate per la prima lettura al Senato, che deve avere appunto priorità nell'esaminarle. Il resto della legislazione può avere inizio alla Camera, naturalmente fatto salvo il potere del Senato, nelle forme che stabiliremo, di richiamarle.

Mi rendo conto che a questa tesi si può obiettare che in tal modo si ingolferebbe eccessivamente l'attività della Camera; a mio avviso questo rischio non sussiste, soprattutto se pensiamo che stabilendo un principio di delegificazione molto forte in Costituzione, si offrirà al Governo un potere normativo non indifferente. Se poi pensiamo che il trasferimento di funzioni alle regioni comporterà solo un certo numero di leggi quadro, ho l'impressione che la Camera dei deputati si occuperà veramente della grande legislazione, sempre con la possibilità per il Senato di richiamarla. Dico questo perché uno dei punti deboli della soluzione che troviamo al Senato nella scorsa legislatura sulla riforma procedurale del bicameralismo concerneva proprio la ripartizione delle materie tra Camera e Senato, se cioè a stabilirla dovessero essere i Presidenti delle Camere o il Governo. Si pensava, in sostanza, che vi fosse un elemento di arbitrarietà rimasto insoluto.

Questa è la mia proposta; ovviamente – ripeto – concordo sull'emendamento Vitto-

rino Colombo 6 e non avrei alcuna difficoltà ad aderirvi se si potesse aggiungere questa ulteriore specificazione.

MARCO BOATO. Signor presidente, a me pare che su alcune questioni si stia ormai creando una larga convergenza; tra l'altro verifichiamo che man mano che entriamo nel merito delle questioni il lavoro di questa Commissione diventa molto produttivo ed utile, superando le numerose difficoltà iniziali. Tuttavia, per quanto riguarda una serie di questioni apparentemente di dettaglio, che in realtà avranno un'enorme rilevanza istituzionale, ci sono ancora grandissimi margini di incertezza o di diversità politica. Al riguardo, credo che fino ad un certo punto potremmo e dovremmo oggi arrivare a definire degli indirizzi; oltre un certo limite ritengo sarà opportuno demandare ad ulteriore approfondimento del Comitato « Forma di Governo » l'ulteriore lavoro istruttorio poiché si tratta di una materia estremamente complessa e difficile.

Ad ogni modo mi pare che il primo caposaldo abbia trovato una larghissima convergenza, dopo aver respinto questa mattina i primi due emendamenti che ipotizzavano il monocameralismo; siamo infatti tutti d'accordo nel mantenere il bicameralismo e credo concordiamo anche sulla necessità di superare l'attuale bicameralismo perfetto per arrivare ad un bicameralismo differenziato. In merito a tale questione suggerirei al collega Mazzola e agli altri di non utilizzare l'espressione « bicameralismo ineguale », che tecnicamente è corretta, ma quella di « bicameralismo differenziato » perché il concetto di bicameralismo ineguale, quasi inevitabilmente, dà la sensazione, sul piano non tecnico, che vi sia una Camera « più uguale » dell'altra, che abbia cioè maggiore dignità, forza e potere rispetto all'altra. Credo invece che dobbiamo mantenere il concetto di pari dignità delle due Camere, quali che esse siano, e di differenziazione parziale delle funzioni: alcune funzioni fondamentali rimarranno comuni, altre verranno differenziate.

Il quesito che resta aperto, che giustamente il collega Mazzola ha ricordato ed è richiamato nell'emendamento dei colleghi della democrazia cristiana, è se si debba arrivare soltanto ad una differenziazione parziale di funzioni o anche ad una differenziazione di procedure. Credo che tale questione sia stata opportunamente posta perché quasi senza rendercene conto arriviamo ad immaginare che una delle due Camere (molti stanno pensando al Senato e poi dirò perché) abbia in comune con l'altra alcune competenze fondamentali, come per esempio l'elezione del Presidente della Repubblica, l'attribuzione della fiducia al Governo e quindi il successivo meccanismo dell'eventuale sfiducia costruttiva, le leggi costituzionali, eventualmente i trattati internazionali, e in qualche caso si ipotizzano addirittura le funzioni di controllo sul Governo.

Queste sarebbero funzioni comuni ad entrambe le Camere.

La Camera che avesse prevalente competenza in materia regionale e di istituzioni europee si occuperebbe di tutte le leggi quadro, leggi cornice o leggi organiche — chiamiamole come vogliamo — nonché delle leggi di raccordo con la Comunità europea. E l'altra Camera, mi chiedo ironicamente? Noi ci stiamo avviando verso un processo di unificazione europea che sostanzialmente svuota le competenze dei parlamenti nazionali. Già oggi è così, anche se nel Parlamento italiano ce ne rendiamo poco conto.

Come giustamente ricordava poc'anzi il collega Miglio, ci stiamo avviando verso una forma di Stato regionale in cui un gran numero — che non possiamo oggi predeterminare, anche se metaforicamente si parla di un 70 per cento, o di due terzi — di competenze verranno attribuite — alcune in forma esclusiva, altre in forma concorrente — alle regioni. Possiamo dunque concludere che gran parte delle competenze — giustamente, visto che vogliamo arrivare alla forma di Stato regionale — verranno attribuite alle regioni. La Camera che avesse la competenza sulle leggi quadro, sulle leggi organiche e sul raccordo con le istituzioni europee, e tutte le altre

competenze in comune con l'altra Camera, avrebbe quindi la quasi totalità delle funzioni e delle competenze.

Ho voluto ricordare questo perché forse, a volte, non ci rendiamo perfettamente conto di quale sia il processo di cambiamento cui positivamente ci siamo indirizzati, in rapporto ad un altro processo di cambiamento, che quello dell'unità europea, che, per quante difficoltà abbia, andrà avanti e cambierà comunque in maniera enorme, in questo caso, il contesto sovranazionale e non quello infranazionale, come per quanto riguarda le regioni.

Signor presidente, detto ciò a me sembra che noi non dovremmo oggi predeterminare il nome delle due Camere. È stato opportunamente ricordato che è giusto continuare a far riferimento alle due Camere, e all'una e all'altra Camera per quanto riguarda l'attribuzione delle competenze e gli eventuali meccanismi di richiamo procedurale delle leggi. Ho detto « eventuali » perché forse la questione è ancora aperta, e su alcune materie credo che sarà importante mantenerla perché altrimenti si rischia una totale divaricazione fra l'una e l'altra Camera: quella che avesse, per esempio, competenze in materia regionale potrebbe andare in una direzione, l'altra nella direzione opposta, senza alcuna possibilità di un loro raccordo.

Dobbiamo cominciare a prefigurare nella nostra mente il tipo di disegno istituzionale che stiamo immaginando, nell'ambito dei processi di cambiamento che si realizzeranno, e non dobbiamo quindi fotografare la realtà attuale.

Personalmente, sono assolutamente contrario a predeterminare, per esempio, il nome delle due Camere; sono in ogni caso contrarissimo all'espressione « Assemblea nazionale », che mutua il nome da quella francese, perché ci farebbe compiere un passo indietro rispetto all'attuale denominazione, che andrà modificata ma non arretrando.

Attualmente, abbiamo la Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica; ora, tornare ad un'espressione come quella di « Assemblea nazionale », ci farebbe

compiere – lo ripeto – anche dal punto di vista concettuale, un passo indietro.

In questa fase, credo che la soluzione migliore sia quella di continuare a ragionare su entrambe le Camere, senza prede-terminarne il nome.

Signor presidente, nel condividere l'ispirazione dell'emendamento Guerzoni sottolineo come ci troviamo in una situazione un po' particolare, che giudico molto bella perché dimostra che la dialettica politica ed istituzionale, in questa Commissione, non è rigidamente predeterminata per partiti.

Alla nostra attenzione abbiamo quattro emendamenti presentati dal gruppo del PDS: l'emendamento Iotti 5, l'emendamento Bassanini 8 e due emendamenti del collega Guerzoni. Vi è quindi una pluralità di ipotesi che il gruppo del PDS sottopone all'attenzione della Commissione.

Come stavo dicendo, condivido l'ispirazione degli emendamenti del senatore Guerzoni, perché si tratta di un'ispirazione fortemente regionalista non solo sul piano culturale e ideologico – anche se si tratta di un'espressione impropria – ma anche sul piano istituzionale. Non sono invece d'accordo sul modo in cui il collega Guerzoni concretizza, nei meccanismi istituzionali, questa forte ispirazione regionalista che condivido.

In particolare, sono in totale disaccordo (come ebbi modo di dire all'inizio del dibattito, a settembre, e continuerò a ripeterlo) nell'immaginare in qualunque momento ed in qualunque fase del processo meccanismi di elezione di secondo grado, quali sono quelli che parzialmente il collega Guerzoni ipotizza.

Vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi sul fatto che anche nel primo emendamento presentato dal PDS, quello illustrato dall'onorevole Iotti, c'è questo meccanismo che non condivido. Nell'ultimo capoverso dell'emendamento Iotti ed altri 5 si dice infatti che: « La Camera delle regioni sarà composta in modo da rappresentare le collettività e le istituzioni regionali ». Mentre nell'ultimo periodo dell'emendamento Bassanini ed altri 8 si dice: « Una delle due Camere è composta in

modo da rappresentare le collettività regionali e da assicurare un raccordo con le istituzioni regionali ».

FRANCO BASSANINI. È una subordinata !

MARCO BOATO. Sto ragionando sulla tua subordinata. Perché ti arrabbi ? Se l'avete presentata avrò il diritto di ragionarci o no ? Mi pare che lo sto facendo in modo molto pacato e dando molta importanza alle vostre proposte. Non occorre dunque arrabbiarsi !

FRANCO BASSANINI. Non mi sono arrabbiato, ho solo voluto chiarire.

MARCO BOATO. È chiaro che è una subordinata ! Ebbene, io dico che tale subordinata ha assunto la consapevolezza dell'esistenza del problema.

Per quanto mi riguarda, preferirei la subordinata alla principale. In altre parole, sono in totale disaccordo con qualunque forma di elezione di secondo grado, per due ordini di motivi. Anzitutto perché chi venisse eletto in secondo grado risulterebbe comunque depotenziato rispetto a colui che venisse eletto come espressione della sovranità popolare, e poi perché tutti i meccanismi elettorali di secondo grado reintroducono la partitocrazia all'interno del meccanismo di scelta dei rappresentanti del Parlamento.

Quando si afferma, per esempio, che ogni regione ha tre rappresentanti, si dice che i partiti politici si metteranno d'accordo nei consigli regionali, bilanciando, tra l'altro, sulle venti regioni le proprie rappresentanze. Questo è il perverso meccanismo che si verifica già oggi per l'elezione dei delegati regionali allorché le Camere riunite sono chiamate ad eleggere il Presidente della Repubblica. Tale meccanismo reintroduce il sistema partitocratico all'interno delle elezioni del Parlamento.

Inviterei pertanto i colleghi del PDS a recedere da questa proposta di elezioni di secondo grado, per i motivi che ho già illustrato e che torno a ripetere: per il

depotenziamento istituzionale che l'eletto di secondo grado indubbiamente avrebbe rispetto a chi riceve direttamente la propria legittimazione dalla sovranità popolare e per l'altro non secondario motivo che in questo meccanismo reintroduce pesantemente la partitocrazia laddove, in qualche misura, la si vuole superare o ridimensionare. Sto parlando di partitocrazia e non di partiti; non si tratta cioè di eliminare i partiti ma i meccanismi partitocratici! L'elezione di secondo grado, infatti, consegna tutto ai meccanismi partitocratici ed alla contrattazione tra i partiti.

Avviandomi alla conclusione, signor Presidente, mi pare che sia quello richiamato l'ordine dei problemi in discussione, nei quali è ricompreso anche l'emendamento Miglio 37 (pur se formalmente non verrà posto in votazione perché, come lei ha giustamente detto, presidente, risulta precluso) e, in qualche modo, anche l'emendamento Guerzoni 16, che ho citato poc'anzi e non a caso.

Quando giungeremo al momento delle decisioni, è mia opinione — questa è la proposta del gruppo verde — che si debbano prendere in considerazione gli emendamenti Vittorino Colombo 6 e Bassanini 8 ai fini di una integrazione del loro contenuto. Ritengo che l'emendamento Vittorino Colombo 6 rappresenti una buona base di partenza dal punto di vista della struttura logica delle ipotesi formulate, perché evita di predeterminare quanto è giusto non specificare in questa fase, mentre l'emendamento Bassanini 8 e la parte centrale dell'emendamento Iotti 5 indicano quanto fin d'ora è possibile attribuire in comune alle due Camere.

È giusto fare subito riferimento all'ipotesi che l'elezione del Presidente della Repubblica, la fiducia al Governo e le leggi costituzionali rappresentino le tre prerogative fondamentali da attribuire certamente ad entrambe le Camere, prevedendo anche che la fiducia al Governo sia conferita dal Parlamento riunito in seduta comune.

Ritengo che sia giusto accogliere questa prima indicazione dettagliata contenuta negli emendamenti dei colleghi del PDS in

vista della elaborazione di un testo unificato delle proposte emendative in esame.

GIUSEPPE ANTONIO CHIARANTE.

Desidero innanzitutto precisare, per fornire un chiarimento alla luce della discussione svoltasi, anche ai fini dell'ordine delle votazioni, che l'emendamento Bassanini 8, di cui sono cofirmatario, non è alternativo, come risulta evidente, all'emendamento Iotti 5. Quest'ultimo, infatti, esprime più compiutamente la proposta del gruppo del PDS, mentre l'emendamento 8 rappresenta una subordinata valevole nel caso in cui la Commissione ritenga che alcuni dei punti indicati nell'emendamento Iotti 5 necessitino di ulteriore approfondimento da parte del Comitato.

Il testo dell'emendamento Bassanini 8 contiene una formulazione semplificata e rinvia all'esame del Comitato la definizione di alcune materie, a partire dalla denominazione da attribuire alle due Camere.

Voglio altresì sottolineare come nella discussione sia emerso un largo accordo attorno ad alcune questioni fondamentali: prima di tutto tale accordo si è manifestato sull'esigenza di conferire pari dignità e differenziazione di funzioni e di compiti alle due Camere. Il fatto che tutti gli emendamenti proposti facciano riferimento ad un bicameralismo differenziato e non ad un bicameralismo ineguale testimonia l'esistenza di un sostanziale accordo sul punto. Questo è molto importante e fugge le preoccupazioni relative alla possibilità che si possa dar luogo ad una Camera di primo grado e ad una di secondo. I testi in esame affermano infatti la pari dignità ed il pari rilievo politico e istituzionale dei due rami del Parlamento, ipotizzando invece una chiara differenziazione delle loro funzioni.

Vengono inoltre indicate con precisione alcune competenze comuni alle due Camere. Ed a questo riguardo insisto sulla formulazione dei nostri emendamenti Iotti 5 e Bassanini 8, essendo importante definire subito che le competenze comuni includono l'elezione del Presidente della Repubblica, l'approvazione delle leggi co-

stituzionali, l'investitura o l'elezione del Presidente del Consiglio e l'indirizzo di governo. Riteniamo cioè opportuno che esista un corpo forte di materie attribuite alle comuni competenze delle due Camere.

Deve esservi invece una differenziazione di funzioni relativamente alle restanti materie. Al riguardo è possibile registrare una certa convergenza tra il nostro e l'emendamento Vittorino Colombo 6, presentato dai colleghi del gruppo democristiano. Un punto tuttavia di tale emendamento non mi risulta chiaro, pur avendo il collega Mazzola introdotto una precisazione al riguardo. Mi riferisco all'attribuzione ad una delle due Camere della legislazione di principio nelle materie di competenza regionale e delle funzioni legislative di adeguamento alle normative comunitarie, non essendo chiaro se si ipotizzi una competenza esclusiva di uno dei due rami del Parlamento o invece, come prevede il nostro emendamento Iotti 5, una sorta di competenza preminente della Camera delle regioni (la nostra proposta è che la materia debba in ogni caso ottenere l'approvazione della Camera delle regioni).

Questo tema è di estrema importanza — ha ragione il senatore Miglio a sottolineare il fatto che in nessun modo si può ipotizzare che una Camera che detenga la competenza su questa materia sia seconda all'altra — ed è pertanto necessario precisare bene quali siano le attribuzioni di ciascun ramo e quali le forme di esercizio delle stesse.

Ribadisco invece le riserve manifestate sulla distinzione delle funzioni delle due Camere dal punto di vista procedurale. Mi è parso che il senatore Mazzola abbia voluto tener conto del timore che nessuna delle due Camere sia disposta a rinunciare all'esame dell'intera legislazione, riproducendo di fatto l'attuale situazione; una preoccupazione giustamente manifestata dall'onorevole Iotti.

Il senatore Mazzola ha cercato di definire soglie particolarmente elevate al fine di scongiurare questo pericolo, ma esse non bastano a fugare la nostra preoccupazione, perché anche in tal caso la tendenza di entrambe le Camere a non resistere al

richiamo dell'esame dell'intera materia legislativa potrebbe rappresentare un rischio molto forte.

Per quanto riguarda l'ordine delle votazioni, ritengo che si debba votare prima l'emendamento Iotti 5, di carattere più generale, ed in via subordinata l'emendamento Bassanini 8, in ordine al quale, cogliendo il ragionamento del collega Boato, si possono trovare punti di incontro con l'emendamento Vittorino Colombo 6.

GUIDO BODRATO. Signor presidente, io mi colloco nel quadro della scelta compiuta ieri sera accogliendo l'ipotesi 1, relativa ad un Parlamento a struttura bicamerale.

Ritengo del tutto coerente con questa scelta la formulazione contenuta soprattutto nella prima parte dell'emendamento Bassanini 8, in cui si prefigura un completamento della formula bicamerale facendo ricorso alla dizione « bicameralismo differenziato », anche se sarebbe estremamente utile integrare la formulazione della prima frase dell'emendamento Bassanini 8 specificando che le Camere « sono entrambe elette direttamente dal popolo ». In tal modo, infatti, verrebbe risolta una questione sulla quale si è soffermato soprattutto l'onorevole Boato con argomenti che io condivido.

Credo anche che sia opportuno, in questo momento, non pregiudicare il riferimento, in linea generale, alle due Camere e decidere in seguito come esse debbano essere definite; anche perché ritengo che non sempre cambiare il nome significhi raccogliere le vere indicazioni di rinnovamento. Non vorremmo trovarci, alla fine, a constatare che, per inseguire il sogno del rinnovamento, anziché andare avanti siamo andati indietro. D'altra parte, così è la storia, sappiamo bene che essa è caratterizzata da corsi e ricorsi.

Ritengo, in terzo luogo, che anche la specificazione sul sistema elettorale vada rinviata al momento in cui ne discuteremo in modo più approfondito, perché altrimenti rischiamo, parlandone in questa sede, di avanzare ipotesi che nel momento in cui dovremo approfondirle possono legarci le mani e rendere più difficile una

scelta concreta e, in qualche modo, anche chiarificatrice.

Per quanto riguarda il secondo comma dell'emendamento 5, sul quale si è soffermata particolarmente l'onorevole Iotti, sono dell'avviso che siano intanto necessari alcuni chiarimenti. Infatti, quando diciamo che entrambe le Camere concorrono all'elezione del Presidente della Repubblica, all'approvazione delle leggi costituzionali, all'investitura del Presidente del Consiglio e all'indirizzo e controllo sul Governo, mettiamo insieme funzioni che riguardano decisioni assunte dalle Camere in seduta congiunta, quali, probabilmente, quelle attinenti all'elezione del Presidente della Repubblica (stando a quanto si è ventilato, non è escluso che in seduta comune le Camere possano decidere anche l'investitura del Presidente del Consiglio), ma anche funzioni e competenze legislative che le due Camere svolgeranno entrambe ma separatamente (non soltanto l'approvazione di leggi costituzionali ma anche la funzione di indirizzo e di controllo sul Governo).

Rispetto alle competenze che entrambe le Camere rivendicano ma che svolgeranno separatamente, a me sembra che per diversi aspetti le questioni sollevate dall'emendamento Maccanico 28 vadano considerate con attenzione. Per esempio, per quanto riguarda le leggi elettorali, dal momento che abbiamo tutti convenuto che esse non debbano essere collocate nel quadro delle leggi costituzionali, siamo davvero convinti dell'opportunità che una delle due Camere abbia a sé riservata, compiutamente, la questione delle leggi elettorali, in modo da decidere sulle leggi elettorali che sono poste alla base dell'altra Camera? Mi limito solo a questa sottolineatura per invitarvi a riflettere con maggiore attenzione sui problemi affrontati dall'emendamento Maccanico 28.

Per quanto riguarda il problema delle leggi concernenti i rapporti fra Stato e regioni, sono convinto che esso possa qualificare proprio quel bicameralismo differenziato del quale parliamo. Credo che sia giusto lavorare in questa direzione, ma aggiungo subito che bisogna evitare che in

questo modo si introducano limiti alla riforma, che abbiamo deciso, dello Stato regionale: se affidiamo alle regioni il 70 per cento delle competenze (è una percentuale a cui mi riferisco per esempio ma che non so quale valore concreto potrà avere) e delle risorse finanziarie che si accompagnano all'esercizio di tali competenze, dobbiamo renderci conto che abbiamo definito un'operazione di sostanziale riduzione delle competenze legislative dello Stato e, quindi, di entrambe le Camere, quale che sia poi quella destinata a divenire punto di riferimento di questa grande riforma che stiamo delineando, a mio avviso con una certa chiarezza.

Invece, insisto nel dire che non è altrettanto chiaro ciò che decidiamo quando parliamo degli impegni derivanti dall'adesione alla Comunità europea, perché siamo in presenza non solo di un fenomeno politico in divenire, ma anche di decisioni della Comunità che, mentre a volte impegnano in modo rilevante l'ordinamento giuridico dello Stato nazionale, altre volte lo impegnano a livello di adeguamento di regolamenti che saranno di competenza delle regioni. Mettere tutto insieme e nascondere tutto con il riferimento ad un processo storico di questa rilevanza, rischia di provocare conseguenze che oggi non siamo assolutamente in grado di valutare. Consiglierei quindi di non far riferimento a questo processo, anche se la questione è stata autorevolmente proposta alla nostra Commissione.

MARCO BOATO. Se lo si facesse differenziandolo per materie...

GUIDO BODRATO. Ciò significa che ricadrebbe automaticamente nella differenziazione che facciamo per materie, cioè diverrebbe un fenomeno che ha una grande rilevanza politica e giuridica e che impegna il nostro ordinamento costituzionale, secondo la logica delle competenze che attribuiamo all'una o all'altra delle due Camere. Quindi, un'attribuzione automatica, che non ci vincolerebbe a decisioni che probabilmente per noi diverrebbero incontrollabili.

L'ultima osservazione che voglio svolgere riguarda il riferimento (in qualche modo sviluppato dal collega Mazzola intervenendo sull'emendamento Vittorino Colombo 6, di cui è cofirmatario) che noi abbiamo fatto all'ipotesi di bicameralismo che nella precedente legislatura è stato definito « bicameralismo processuale ». Come ho detto, questa nostra posizione integra ma non modifica affatto la linea del bicameralismo differenziato. L'onorevole Iotti ha notato che in questo modo introduciamo un rischio che potrebbe riportarci all'ordinamento che stiamo modificando. Probabilmente, tale rischio è reale, se non riusciamo a definire le condizioni rigorose alle quali ci si deve riferire quando, in qualche modo, si propone questa ipotesi. Però, se non corriamo questo rischio, è assai più grave il rischio opposto. Lo ha ricordato lo stesso senatore Miglio, che pure ha formulato l'ipotesi (molto lontana da quella che noi sosteniamo, costituzionalmente più radicale) del bicameralismo federale. Anche con riferimento ad essa, il problema che ieri ho definito delle garanzie costituzionali, a proposito delle quali il collega Miglio ha parlato dell'esigenza di un raffreddamento che a volte si pone, è un problema vero e credo che non possa essere ignorato.

Rendiamoci conto del fatto che altre costituzioni, quelle a regime unicamerale, prevedono una doppia lettura nel processo legislativo (in qualche caso, per esempio in Danimarca, si prevede addirittura una tripla lettura). Quindi, dovremmo orientarci verso doppie letture, per garantire in ognuna delle due Camere una valutazione del processo legislativo che non sia condizionata da emozioni momentanee, ma più riflessiva e capace di coinvolgere gli interessi che esistono in una società. Quante volte, nella nostra esperienza, abbiamo notato che la società, non disponendo di sufficienti informazioni, comincia a partecipare, a discutere in ordine a riforme legislative dopo che il Parlamento ha deciso, a volte addirittura in via definitiva? Anche il processo di partecipazione, quindi, ha bisogno in qualche modo di

essere alimentato dal dibattito parlamentare e precisato con riferimento al suo svolgimento.

Se approfondiamo questa riflessione, probabilmente siamo indotti a considerare non inutile il concorso della seconda Camera (quale che essa sia e indipendentemente dalla regola che definiamo) all'approvazione definitiva di determinate riforme legislative.

Per queste ragioni, pur riconoscendo l'esistenza del rischio indicato dall'onorevole Iotti, ma ritenendo che ad esso si possa rispondere attraverso l'indicazione di condizioni rigorosamente definite, credo che questo problema debba essere considerato con maggiore attenzione.

ERSILIA SALVATO. Signor presidente, desidero precisare alcuni orientamenti su cui esprimere alla fine una valutazione positiva, fermo restando (vorrei dirlo al senatore Miglio) che noi di rifondazione comunista (ma forse anche qualche altro collega che ha preso atto di un certo orientamento) non solo eravamo pronti a fare un piccolo sacrificio ma eravamo e restiamo convinti che quella monocamerale possa essere la soluzione più efficace e moderna in questa fase della vita della nostra Repubblica.

Rispetto alle ipotesi su cui stiamo lavorando vi sono alcune discriminanti che per noi restano ferme: mi riferisco innanzitutto al fatto che le due Camere siano elette direttamente dal popolo. Ritengo quindi che tale dizione, contenuta nel primo comma dell'emendamento Colombo ed altri 6, debba essere senz'altro accolta ed esplicitata con grande nettezza, per le ragioni indicate dall'onorevole Boato e riprese da altri, che mi trovano fortemente convinta: infatti, una Camera la cui composizione sia determinata integralmente attraverso un'elezione di secondo grado o mediante un'integrazione tra elezione di primo e di secondo grado sarebbe a mio avviso una sorta di pasticcio (chiedo scusa se uso questo termine) e si tradurrebbe in un grado di rappresentatività e quindi anche di incidenza così diversi da non convincere affatto.

La seconda questione su cui credo dobbiamo decidere, rinviando (anch'io sono di questo avviso) alla fine di questa discussione il nome da dare alle due Camere, è quella relativa al bicameralismo differenziato, che a mio avviso implica la necessità di avere presente che su alcune funzioni l'indicazione deve essere molto netta. In questo consiste anche la parità e la dignità delle due Camere: mi riferisco, in particolare, alle competenze in materia di elezione del Presidente della Repubblica, approvazione di leggi costituzionali, investitura del Presidente del Consiglio ed esercizio della funzione di indirizzo e controllo sul Governo.

Ritengo, inoltre, che l'emendamento Maccanico 28 debba essere accolto; possiamo anche discutere l'ultimo capoverso, ma è necessario inserire già in quest'indicazione generale una riserva di legge necessariamente bicamerale. In tale contesto vanno inserite, a mio avviso, anche le leggi elettorali, che non possono essere attribuite alla competenza di una sola Camera in quanto rientrano in un ambito più generale, che riguarda non soltanto meccanismi ma anche forme di partecipazione e di Governo di questa Repubblica, per cui esse devono rientrare nella competenza di entrambe le Camere.

La terza osservazione che desidero svolgere (mi avvio rapidamente alla conclusione) consiste nel fatto che attraverso questa scelta (su tale punto forse la riflessione dovrebbe essere più attenta) ci accingiamo a definire qualcosa che in un certo senso dà corpo e sostanza alla scelta, che abbiamo già effettuato, di prevedere uno Stato regionale. Questo va bene ma dobbiamo tentare anche di definire i limiti, anche perché l'emendamento Miglio 37 (che rientra in un'altra ipotesi e quindi non è oggetto di discussione) definisce a mio avviso con maggiore nettezza e rigore una scelta molto radicale. Non vorrei allora che da una parte escludessimo la discussione su questa scelta radicale e, dall'altra, finissimo con l'introdurre qualcosa che non è altrettanto definito in termini di discussione ma ha la stessa pregnanza e la stessa sostanza. Lo dico

perché, mentre da una parte sono fortemente convinta della necessità di prevedere una forma di Stato regionale, dall'altra sono anche consapevole dei rischi che nascerebbero dal fatto di attribuire tutta la competenza (si tratta di questo e non di altro) alla Camera che nell'emendamento lotti ed altri 5 viene definita Camera delle regioni (decideremo poi insieme come chiamarla). Si tratta comunque di un aspetto che va esplicitato in tutto il suo significato. Infatti lei mi insegna, signor presidente, che anche in altre realtà in cui esistono Camere delle regioni, in sostanza non vi è questa scelta così netta. Nella stessa Germania ci troviamo di fronte a meccanismi definiti ma con un'attribuzione di competenze e di poteri a mio avviso molto al di sotto della soglia rispetto alla quale oggi ci stiamo orientando. È bene quindi chiarire in questa sede le scelte che ci accingiamo a compiere, perché altrimenti non svolgeremmo, a mio avviso, un lavoro efficace.

Desidero infine soffermarmi sull'ultimo comma dell'emendamento 6; al riguardo, sono anch'io convinta che questo comma vada mantenuto nella stesura finale del nostro ordine del giorno, non soltanto perché ci troviamo in una fase anche di processualità ma perché, riprendendo quanto ho sostenuto ieri sera rispetto al monocameralismo e in riferimento alla forte argomentazione sostenuta dal collega Bodrato sulla doppia lettura, resto convinta che nella definizione di un processo legislativo vi siano diverse ragioni da contemperare: una è certamente quella dell'efficacia e della rapidità, mentre l'altra, a mio avviso più forte e preminente, è quella delle garanzie costituzionali. Ritengo pertanto che debbano restare meccanismi di doppia lettura, sia pure delimitati attraverso le condizioni che insieme stabiliremo. In caso contrario, ci troveremmo di fronte, oltre che ai rischi paventati anche dai colleghi del partito democratico della sinistra, ad un rischio molto più forte rappresentato da un'attività legislativa che non riesce a colmare ma, anzi, acuisce la distanza tra Parlamento e processo partecipativo, con garanzie costituzionali affie-

volite rispetto ad una possibilità di partecipazione e ad una riflessione più meditata alle quali solo meccanismi di seconda lettura possono in un certo modo dare qualche risposta positiva, se non garantirle del tutto.

Propongo, pertanto, di lavorare sull'insieme di tali questioni, tentando, come si dice nel linguaggio parlamentare, un combinato disposto tra i vari emendamenti, al fine di giungere ad un bicameralismo certamente differenziato; nel momento in cui si decide che entrambe le Camere devono essere elette a suffragio popolare, il bicameralismo si dovrà comunque attagliare a questa scelta.

AGATA ALMA CAPIELLO. Dall'interessante dibattito che si è svolto questa mattina è emerso con grandissima evidenza che probabilmente, all'atto della stesura dell'ordine del giorno, sarebbe stato forse opportuno assemblare le prime due ipotesi. Al termine della seduta di ieri è stata votata a maggioranza l'ipotesi 1 ma di fatto, con il dibattito di questa mattina – e giustamente, per quanto ci riguarda – si cerca di far rientrare dalla finestra quanto ieri sembrava uscito dalla porta.

Fatta questa premessa, ci dichiariamo assolutamente d'accordo, come ha affermato ieri il nostro capogruppo, sul mantenimento della struttura del bicameralismo paritario, quindi con uguale dignità politica ed istituzionale delle Camere e con la possibilità per entrambe di concorrere all'elezione del Presidente della Repubblica, approvare leggi costituzionali, procedere all'investitura del Presidente del Consiglio ed accordare la fiducia costruttiva. Siamo tuttavia favorevoli anche ad un bicameralismo non perfetto, nel senso, cioè, di prevedere una distinzione funzionale tra le due Camere che nel contempo eviti una duplicazione di procedure, ad eccezione delle materie già attualmente riservate all'esame bicamerale, nonché per altre leggi di revisione costituzionale, in materia elettorale e di ratifica dei trattati e degli accordi internazionali.

Ritengo che si possano altresì prevedere meccanismi di snellimento, in base al

combinato disposto della distinzione funzionale per materia delle competenze delle due Camere e della distinzione procedurale, prevedendo eventualmente anche il silenzio-assenso della seconda Camera, unito alla potestà di attivazione, a determinate condizioni, della procedura d'esame del progetto di legge approvato dall'altra Assemblea.

Per quanto riguarda gli emendamenti, per esempio fra lo Iotti 5 e il Bassanini 8 ed altri, entrambi sottoscritti da rappresentanti del gruppo del PDS ma sostanzialmente diversi, preferisco il secondo. Esprimo altresì il mio consenso sull'emendamento Colombo 6 ed altri, nonché sugli emendamenti Giugni 23 e Maccanico 28 che, per la verità, non dovrebbero essere presi in esame da questa Commissione perché si riferiscono all'ipotesi 2 che ieri sera non è stata approvata. A seguito delle dichiarazioni rese dai colleghi che mi hanno preceduto, forse varrebbe la pena, signor presidente, di predisporre un subemendamento che riassume i principali concetti contenuti negli emendamenti Vittorino Colombo 6, Bassanini 8, 23 e 28, da me richiamati.

Vi è un altro punto che mi preme sottolineare. Ritengo che una delle due Camere debba mantenere comunque la competenza per quanto riguarda le funzioni legislative di adeguamento dell'ordinamento nazionale agli impegni della Comunità europea; il collega Boato faceva giustamente osservare come questa potrebbe divenire, di fatto, soprattutto nella fase transitoria, una materia corposa e pesante. Va tuttavia ricordato, come ha fatto egregiamente il collega Maccanico, che comunque un certo alleggerimento si otterrebbe con la delegificazione e con il trasferimento di alcune materie specifiche alle regioni, secondo il principio al quale nel suo complesso questa Commissione mi sembra abbia aderito. Va anche ricordato – ne parlavamo poc'anzi con il collega Maccanico – che oggi i regolamenti comunitari *ex se* non hanno bisogno di ratifica ed entrano in vigore direttamente; analogo discorso vale per le direttive comunitarie le quali, con la riscrittura dell'articolo 117

della Costituzione, di fatto verrebbero ratificate direttamente dalle regioni. Ciò ovviamente potrà avvenire solo dopo la fase di transizione e quindi, obiettivamente, il collega Boato ha ragione quando afferma che, fino ad allora, ne potrebbe derivare per la Camera competente un notevole aggravio di lavoro. Tuttavia, terminato il periodo di transizione, alla Camera competente – in questo caso il Senato, a meno che non venga giustamente accettata la proposta di parlare in linea generale delle due Camere (anch'io dissento da un'ipotesi diversa, tipo quella dell'Assemblea nazionale) – rimarrebbe soltanto attribuito quel tipo di materia. Sono pertanto favorevole al mantenimento in capo ad una delle due Camere della competenza sulla materia comunitaria, pur sapendo che in un primo periodo la Camera cui si deciderà di assegnare tale funzione dovrà subire un obiettivo aggravio di lavoro.

Signor presidente, al fine di regolare meglio i nostri lavori ritengo che oggi non si tratti più di votare ogni singolo emendamento; avendo ascoltato gli interventi dei colleghi, mi sembra che sia emerso con grande chiarezza l'orientamento verso l'assemblaggio di alcuni emendamenti, nel senso di una loro riscrittura in un unico subemendamento al quale ciascuno potrà presentare eventuali proposte di modifica. Dall'andamento della discussione – ripeto – mi sembra che, pur essendo stata accolta dalla maggioranza l'ipotesi 1, di fatto si sia riproposta anche l'ipotesi 2. Ciò vuol dire che forse (dico forse) nella redazione dell'ordine del giorno le due ipotesi erano non alternative ma di fatto integrative.

LUCIANO GUERZONI. Ho presentato diversi emendamenti, tutti finalizzati alla stessa proposta, che costituiscono una specificazione dell'emendamento Iotti 5. In particolare, l'emendamento Guerzoni 7 considera l'ipotesi di un bicameralismo differenziato ma assume come suo presupposto oggettivo la formazione mista della seconda Camera: assume, cioè, un criterio obbligante alla differenziazione... (*Rumori*). Caro presidente, è chiaro ormai che questo emendamento non avrà molta fortuna ma

ritengo di avere almeno il diritto di essere ascoltato!

Ora, sostengo – certamente sbaglierò, o manifesterò un eccesso di diffidenza – che o la differenziazione delle funzioni fra le due Camere è basata su dati obbligati e oggettivi, oppure, cari colleghi, sarà un obiettivo di difficile raggiungimento. In primo luogo, perché sono vent'anni che si tenta di perseguire questo obiettivo ma non lo si è mai raggiunto; in secondo luogo perché, se mi consentite, anche il principio della pari dignità delle due Camere, piuttosto che indicare un criterio risolutivo della questione, rivela la difficoltà a risolverla. Su questa strada, a mio avviso, non si arriverà alla differenziazione, perché ogni differenziazione sarà vista come lesiva del criterio della pari dignità: o si cambia tale criterio, oppure ritengo che non si andrà molto in là...

MARCO BOATO. Mi scuso con il senatore Guerzoni: vi è un'agitazione psicomotoria in gran parte della Commissione che rende difficile seguire le sue argomentazioni.

LUCIANO GUERZONI. Quest'agitazione l'avrai lungo tutto il cammino della riforma: se si concede fin dall'inizio, si sa già dove si arriva! Questa è la mia valutazione.

Se si ammette questo criterio di valutazione per le riforme istituzionali, è chiaro dove si arriva: occorre il coraggio di dire quali argomentazioni sono compatibili con il processo di trasformazione delle istituzioni e quali non lo sono. Non credo, poi, che nulla verrebbe tolto alla rilevanza della Camera di cui fanno parte i rappresentanti delle regioni, tant'è che verrebbe attribuita ad essa materia di primissima rilevanza, quella regionale, nonché quella delle modifiche all'ordinamento della Repubblica per quanto riguarda le conseguenze dell'adesione alla Comunità europea. Una Camera con queste competenze giustifica altamente la presenza dei rappresentanti delle regioni, in particolare per le notevoli funzioni nel campo dell'attuazione della politica comunitaria.

Aggiungo soltanto qualche considerazione sul piano politico-istituzionale. Da questo punto di vista, non v'è dubbio che la Camera delle regioni sarebbe luogo di partecipazione degli interessi regionali alla definizione degli indirizzi statali. Mi si consenta di insistere per un attimo: o facciamo spazio ai poteri regionali laddove a monte si decide l'indirizzo del paese oppure, cari colleghi la potete girare in mille modi, i poteri regionali, anche amplificati e rafforzati (come l'ipotesi I certamente propone), si esplicheranno soltanto in compiti di attuazione degli indirizzi altrove definiti senza la partecipazione dei soggetti regionali.

La partecipazione a questa seconda Camera, a questo luogo in cui si definiscono gli indirizzi del paese, risolverebbe anche, finalmente, un problema. Abbiamo visto che la cooperazione fra Stato e regioni praticata in questi vent'anni non si è risolta che a vantaggio del centralismo: la cooperazione è un'azione propria a livelli di governo diversi più che a sedi interessate alla definizione di grandi questioni di indirizzo, mentre la partecipazione risolve tale questione. Altro che Camera delle regioni come occasione di normalizzazione centralista, com'è stato sostenuto anche in questa sede dal senatore Cossutta e dagli altri colleghi del gruppo di rifondazione comunista! Quello che si vuole perseguire è l'opposto! È la partecipazione dei poteri regionali alla definizione degli indirizzi del paese.

Non v'è dubbio che una Camera delle regioni, con una loro partecipazione di questo tipo, sarebbe anche sede di assunzione di responsabilità statale, nazionale dei poteri regionali. È una soluzione – colleghi, se volete fare attenzione – che esiste in tutti gli ordinamenti statali federalisti o con poteri regionali forti; non vi è alcun ordinamento che non abbia un luogo, una sede come quella definita nel mio emendamento.

L'assunzione di responsabilità cui accennavo tradurrebbe nel concreto quell'auspicio e quell'indirizzo di collaborazione fra Stato e regioni che giustamente abbiamo inserito nel primo capitolo, già

discusso e votato, sulla forma di Stato. Questo sarebbe infatti il luogo per dare concretamente corso a quell'auspicio ed a quell'indirizzo.

Mi si consenta, da questo punto di vista, di esprimere una preoccupazione: mi sembra infatti che l'ostilità verso una partecipazione delle regioni al centro della vita dello Stato debba preoccupare fortemente. Mi scuso per la schematizzazione ma devo parlare chiaro: o in questa Commissione non si è consapevoli della consistenza veramente forte del decentramento che abbiamo definito nel primo capitolo (ed allora si può capire quell'ostilità) oppure, se si è consapevoli e soprattutto se si vuole effettivamente e senza riserve attuare quel grande e forte decentramento regionale che abbiamo definito nel primo capitolo, non soltanto sul piano dell'autonomia finanziaria, diventa necessaria la seconda Camera delle regioni. A meno che, ripeto, non si abbia la riserva – e sarebbe ancor peggio della scarsa consapevolezza – di puntare poi sulle difficoltà che inevitabilmente si incontreranno nell'attuare quegli indirizzi verso regioni più forti, per non farne alcunché o per produrre un regionalismo di scarsa consistenza. Sarebbe grave la riserva perché in tal caso si tratterebbe, passando al concreto, di svuotare tutto quello che nella prima versione del documento si è sostenuto. Soltanto così si comprenderebbe l'ostilità, il pregiudizio.

Collega Boato, i miei emendamenti non sono subordinati, anzi rappresentano la proposta, più volte ripetuta, che tiene conto delle tre versioni dell'ipotesi bicameralismo. Sempre al collega Boato voglio dire che non criminalizzo il secondo grado previsto da numerosi ordinamenti esteri ed i cui esiti non sono negativi. La partitocrazia si combatte senza restarne vittima al punto da inibirsi progetti.

Vorrei anche segnalare, in particolare al collega Boato, il mio emendamento 24 che, partendo dal bicameralismo paritario prevede l'elezione diretta dei tre rappresentanti di ogni regione, con lista propria, a suffragio universale. È ovvio che tale questione sarebbe superabile qualora si

creasse una Camera in cui fossero presenti gli interessi regionali.

Mi riservo di ritirare questo ed altri emendamenti consimili se si ponesse in votazione una versione dell'ipotesi 1 tale da rinviare al gruppo, lasciando aperta la questione della presenza delle regioni all'interno di una delle due Camere. Se ci si muoverà in questa direzione, preannuncio fin d'ora il ritiro dei miei emendamenti; diversamente manterrò l'emendamento poc'anzi illustrato per consentire una chiara assunzione di responsabilità.

ROLAND RIZ. Signor presidente, non è facile esprimere il proprio voto sugli emendamenti in esame, poiché abbiamo dinanzi a noi una serie di proposte emendative *omnibus* che toccano molte questioni istituzionali o di riforma costituzionale, solo alcune delle quali da me sono condivise.

Di conseguenza, prenderò in considerazione gli emendamenti più vicini alla mia impostazione politica, ossia lo Iotti 5 e il Guerzoni 7.

Per quanto riguarda l'emendamento Iotti, è noto che non condivido, nel primo capoverso, la previsione di un bicameralismo differenziato. Non sono d'accordo in quanto parto dalla premessa, che è preferibile, di un bicameralismo paritario, ritenendo che il correttivo debba consistere in quel meccanismo di snellimento rappresentato dal cosiddetto silenzio-assenso dell'altra Camera alle leggi approvate, se entro 60-90 giorni non si dovesse modificare il provvedimento votato.

La rimanente parte dell'emendamento Iotti è conforme tanto alla nostra impostazione quanto alla richiesta da noi avanzata – sin dalle precedenti legislature e che nell'ultima è stata addirittura stralciata al Senato perché ritenuta troppo avanzata – ossia di ridurre a 400 il numero dei deputati e a 200 quello dei senatori.

Un altro aspetto sul quale esprimo consenso riguarda la Camera delle regioni: con tale previsione, infatti, si ha il coraggio di dire che ci vuole qualcosa di innovativo! È una posizione politica coerente anche se non condividiamo l'idea, che la

seconda Camera dovrebbe avere competenza legislativa solo in ordine a questioni regionali nonché sulle leggi di adeguamento dell'ordinamento nazionale agli impegni derivanti dall'adesione alle Comunità europee. Ripeto, è un emendamento che risulta però in linea con la nostra visione politica federalista e pertanto lo voteremo.

Voteremo anche l'emendamento Guerzoni che, pur immaginando in talune parti un meccanismo eccessivamente complicato, nella sostanza risulta innovatore in quanto prevede che la Camera delle regioni sia votata dai consigli regionali, cioè con una votazione di secondo grado. Al riguardo, non capisco il collega Boato il quale pur sostenendo la Camera delle regioni, afferma nel contempo di non condividere l'elezione di secondo grado. Se si sceglie la Camera delle regioni sarà bene prevedere l'elezione di secondo grado, e non optare per un'impostazione diversa con l'elezione diretta, da parte del popolo. Diversamente si scivola nell'equivoco della Costituzione vigente, in cui si parla di un Senato delle regioni che, in verità, essendo eletto dal popolo tale non è, ma è la seconda Camera istituzionalmente paritaria nell'ambito del Parlamento italiano.

Ritengo che votando per gli emendamenti Iotti e Guerzoni, con le precisazioni testé formulate, si segua con coerenza quella linea politica che da tante legislature abbiamo propugnato, sostenendo che la creazione del Senato delle regioni è un valido sistema per introdurre talune innovazioni nell'attuale assetto costituzionale.

LUCIANO CAVERI. Signor presidente, intendo esprimere la mia adesione all'emendamento in oggetto, tenendo conto di un'opzione di fronte alla quale ci troviamo. Si può diversificare la composizione di una delle due Camere, la cui definizione – Camera delle regioni o Senato delle regioni – poco conta, anche se risulterebbe più utile un termine innovativo qual è quello di Camera delle regioni per differenziare rispetto ad un modello che prevede l'eleggibilità a senatori di elettori che abbiano compiuto il quarantesimo anno di età; oppure l'alternativa consiste nella soppres-

sione di una delle due Camere per dare vita ad una sola di esse.

Credo che la scelta non possa essere questa considerata l'impostazione che si sta delineando, ossia dare più spazio alle regioni, il che ci obbliga a ritagliare spazi alle regioni attraverso la previsione di una loro rappresentanza.

Atteso che torneremo a discutere sulla questione elettorale, che costituirà l'argomento più spinoso e delicato nelle prossime ore, vorrei esortare la Commissione a non formalizzarsi sull'elezione diretta o indiretta, in quanto l'importante è dare concretezza al Senato o alla Camera delle regioni. In proposito, mi permetto di aggiungere un aspetto riguardante la riduzione del numero dei parlamentari.

Qualora rinforzassimo il ruolo dei consigli regionali, si renderebbe assolutamente necessario snellire le Camere nazionali.

Vorrei però ribadire che la riduzione non deve andare a detrimento di un principio di rappresentanza delle minoranze linguistiche. È vero che la Valle d'Aosta gode di una protezione derivante dalla particolarità dello statuto speciale, ma è altrettanto vero che un'analoga tutela dovrà essere garantita, al momento della riduzione - mi permetto di dirlo io, anche se dovrebbe affermarlo il senatore Riz, che l'ha ripetuto in tutte le sedi -, anche ai sudtirolesi e soprattutto agli sloveni. Questi ultimi già oggi incontrano grandi difficoltà nell'essere rappresentati in un Parlamento ampio come l'attuale; se non faremo in modo che la loro rappresentanza venga garantita, rischieremo di non dare voce ad una delle minoranze più importanti, alla quale chiediamo tra l'altro reciprocità, nel senso che pretendiamo dal Parlamento sloveno il pieno riconoscimento della minoranza italiana in Slovenia.

Sono argomenti che verranno certamente approfonditi nel corso della discussione e si tratta di un passaggio determinante tanto quanto altri già esaminati dalla Commissione bicamerale; la scelta « Camera (o Senato) delle regioni sì - Camera (o Senato) delle regioni no » rappresenta un'opzione fondamentale che po-

trebbe accelerare il processo di cambiamento o che, al contrario, potrebbe fortemente rallentarlo.

PRESIDENTE. Vorrei farvi una proposta, alla luce della discussione che sta avendo luogo, perché noi definiamo dei criteri e quindi anche le procedure; queste ultime, con riferimento a quelle parlamentari, ci possono aiutare ma qualche volta ci possono anche precludere la possibilità di pervenire ad una soluzione. Potremmo quindi orientarci a definire alcuni criteri generali, in quanto dalla discussione emerge che, entrando nei particolari e nelle articolazioni definite, la valutazione è possibile solo disponendo di un progetto compiuto, oppure si procede per approssimazioni, rischiando di creare complicazioni.

Mi è parso di capire che la Commissione sia orientata, in larghissima maggioranza, verso una forma di bicameralismo differenziato, prevedendo la pari dignità dei due rami del Parlamento attraverso l'investitura popolare; questo è un principio. L'orientamento prevalente è per la differenziazione, diversamente dall'ipotesi, avanzata da un ramo del Parlamento nella legislatura precedente, del bicameralismo processuale. Questo è l'orientamento prevalente. Non potendo però, allo stato, articolare la proposta individuando le competenze dell'una o dell'altra assemblea, non si esclude di conservare il criterio del bicameralismo processuale in maniera da consentire al Comitato, nella definizione delle competenze, una posizione di equilibrio. A quanto sono riuscito a capire, se la differenziazione per materia verrà accentuata, la fase del bicameralismo processuale si ridurrà o scomparirà del tutto; viceversa, se il Comitato dovesse formulare una proposta con differenziazione ridotta, probabilmente tale fase si allargherebbe un po' di più.

Credo che, conservando tutti i criteri sui quali siamo d'accordo, permetteremo al Comitato di pervenire, articolando la proposta, ad un testo che consenta un giudizio con riferimento al merito e non ai criteri. Se volessimo procedere, per farlo in

maniera soddisfacente dovremmo definire un testo; ma la Commissione definisce i criteri e non il testo. Quindi, mettendo insieme questi criteri in maniera generale, credo si possa concludere. Suggestisco pertanto ai senatori Maccanico e Cappelletto, che hanno fatto riferimento anche a questioni particolari, di considerarle assorbite in un criterio generale, perché sarà poi il Comitato a dirci come andare avanti nel nostro lavoro.

È stato fatto un richiamo, da parte degli onorevoli Iotti e Bassanini e del senatore Chiarante, alla rappresentatività regionale ed al raccordo tra una delle due Camere e le istituzioni regionali; mi pare che anche su questo esista accordo e, più che di un accordo in questa sede in ordine alla discussione che stiamo svolgendo, si tratta di un accordo sulle decisioni che abbiamo adottato quando abbiamo deciso la forma di Stato. Troverei quindi singolare se ora un richiamo a tale raccordo creasse problemi all'interno della nostra discussione.

Per quanto riguarda il numero dei componenti dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento, sono stati qui indicati due criteri: uno - generale - prevede la riduzione del numero, l'altro (sono stati presentati in proposito più emendamenti) fa riferimento ad indicazioni quantitative determinate; su questo dobbiamo decidere. Per la verità, in sede di Comitato tale problema fu affrontato e risolto con un'indicazione, decidendo all'unanimità un numero; nel testo di ordine del giorno formulato per la discussione della Commissione, il numero non fu indicato perché si immaginava di quantificarlo successivamente, nel momento in cui si fosse pervenuti ad una definizione articolata dei due rami del Parlamento. Però, in Commissione sono stati presentati più emendamenti (dagli onorevoli Novelli, Rodotà, Boato, Iotti e dal senatore Speroni), che hanno posto questo problema. Darei quindi lettura di un testo sostitutivo dell'ipotesi I, che tiene conto di tutte le discussioni che abbiamo svolto:

« La Commissione ribadisce la validità della scelta di un Parlamento a struttura bicamerale con entrambe le Camere elette direttamente dal popolo.

Una delle due Camere è composta in modo da rappresentare le collettività regionali e deve altresì assicurare un raccordo con le istituzioni regionali.

La Commissione ritiene nel contempo necessario superare l'attuale identità di funzioni. Confermando la categoria di leggi necessariamente bicamerali in materia di preminente rilievo istituzionale, si esprime per l'attribuzione ad una delle Camere della legislazione di principio nelle materie attribuite alla competenza delle Regioni e delle funzioni legislative di adeguamento dell'ordinamento nazionale agli impegni derivanti dall'adesione alle Comunità europee.

Ritiene altresì opportuno prevedere che ciascuna Camera, a determinate condizioni possa richiedere di intervenire con una propria deliberazione su progetti di legge approvati dall'altra Camera.

La Camera dei deputati sarà composta di ... deputati, il Senato della Repubblica di ... rappresentanti » (vedremo poi il numero).

CESARE SALVI, *Referente per il Comitato « Legge elettorale »*. Signor presidente, anche se è stato fatto un passo avanti, non mi sembra sia stata ancora individuata una soluzione chiara, perché nel testo che lei ha letto si intrecciano due questioni: quella della Camera delle regioni - noi la indichiamo così pur essendo disposti, come ha detto l'onorevole Iotti, a definirla anche in altro modo - e quella del bicameralismo processuale. Ribadisco che noi siamo contrari a tale forma di bicameralismo e pensiamo che il penultimo comma dell'ipotesi scelta possa prestarsi ad una lettura di questo genere, tanto più che nel secondo si affidano determinate materie ad una delle due Camere.

Nella nostra proposta, di cui è primo firmatario l'onorevole Bassanini - subordinata a quella illustrata nell'emendamento Iotti 5 -, si dà la possibilità al Comitato di esaminare le possibili varianti,

lasciandole del tutto impregiudicate. Ho l'impressione, invece, che la formulazione letta dal presidente suggerisca una certa soluzione sui punti più qualificanti. In particolare, ritengo – se così non è, desidero che il punto venga chiarito – che, mantenendo inalterato il primo comma dell'emendamento Vittorino Colombo 6, venga esclusa in linea di principio la possibilità di un sistema misto per l'elezione del Senato, del tipo di quello spagnolo, al quale noi siamo favorevoli e che non mi sembra possa essere aprioristicamente cancellata in questa fase di fissazione di indirizzi.

In sostanza, se si prevede una Camera con caratteristiche di Camera delle regioni, occorrerà verificare in che termini ed in che modi possa esplicarsi concretamente il principio del richiamo. Se quest'ultimo, però, viene inserito in termini meramente esortativi, il penultimo comma non farebbe altro che richiamare una soluzione – approvata dal Senato e non dalla Camera nella passata legislatura – che non ci trova consenzienti.

In sintesi, propongo di individuare una formulazione che non pregiudichi la scelta su questi punti ed elimini ogni ambiguità, previo un ulteriore approfondimento sul testo poc'anzi letto dal presidente.

PRESIDENTE. Evidentemente non mi sono spiegato.

CESARE SALVI, *Referente per il Comitato « Legge elettorale »*. Mi riferivo al testo letto.

PRESIDENTE. Ho capito, ma nel testo sono indicati criteri generali che, in quanto tali, hanno margini di ambiguità e perciò vanno spiegati.

Una questione definita – perché noi compiamo scelte – è quella della conservazione di una struttura parlamentare bicamerale, con entrambe le Camere direttamente elette dal popolo. Ripeto che questa è una decisione e non un criterio. Abbiamo immaginato anche che la struttura bicamerale debba superare il bicameralismo ripetitivo, attualmente previsto in

Costituzione, per assumere la forma del bicameralismo differenziato.

Dall'andamento della discussione mi è parso di capire che, proprio perché non siamo in presenza di un testo definito, non escludiamo che esista la possibilità di individuare, per alcune materie, una competenza congiunta dei due rami del Parlamento.

Con l'ordine del giorno, che ribadisce questi criteri, rimettiamo al Comitato il compito di trovare un punto di equilibrio attraverso l'articolazione delle competenze. Infatti, il lavoro sin qui svolto dalla Commissione si ferma a questo stadio di elaborazione, senza introdurre equivoci. In altri termini, consente al Comitato – che nella prima fase ha discusso delle ipotesi di bicameralismo, di monocameralismo, di bicameralismo differenziato articolato in maniera diversa e nuova secondo l'indicazione di Miglio – di formulare una proposta sulla quale si dovrà poi esprimere un giudizio nel merito più che sui principi.

Se cerchiamo di trovare in questa fase un equilibrio tra i principi, non riusciremo a fare passi avanti, visto che all'interno delle opinioni di ogni membro della Commissione – e non di ogni partito perché è difficile dirlo – i due criteri coesistono. Nessuno, infatti, ha sostenuto l'ipotesi esclusiva di un bicameralismo differenziato o quella altrettanto esclusiva di un bicameralismo processuale. Io ho quindi combinato i due criteri in astratto, ritenendo che il Comitato, entrando nel merito, avrà la possibilità di pervenire a soluzioni articolate e definite.

Per quel che riguarda il rapporto tra la forma di bicameralismo ed il rinnovato ordine regionale, il criterio fissato ha caratteristiche di generalità, analogamente all'ultimo capoverso dell'ordine del giorno relativo alla forma di Stato. Non a caso ho detto che quella parte di richiamo mi sembra non coerente con la decisione che noi assumiamo, ma coerente con la decisione che avevamo assunto. Infatti l'ultima parte dell'ordine del giorno relativo alla forma di Stato contiene già questa forma di richiamo generale.

Mi auguro che questa spiegazione consenta al senatore Salvi di ritenere che questi criteri sono comuni. Su di essi noi dobbiamo decidere, e non certo su questioni che ancora non hanno visto un sufficiente grado di elaborazione.

ANTONIO MACCANICO. Signor presidente, aderisco alla formulazione che lei ha letto perché vedo non pregiudicate le esigenze che stavano alla base degli emendamenti da me presentati.

Desidero soltanto muovere un rilievo all'ultimo comma dell'ipotesi in questione, quello cioè che riguarda la fissazione sin da adesso del numero dei parlamentari di Camera e Senato. Ritengo, infatti, sia preferibile limitarsi a stabilire il principio della riduzione del numero e quindi rimettere al Comitato tale compito, visto che molti sono i punti da verificare, a partire dalla riforma della legge elettorale.

FRANCO BASSANINI. Signor presidente, si contrappongono in partenza — bisogna averlo chiaro, altrimenti non ci intendiamo — due concezioni: una è quella di una Camera delle regioni del tipo esistente in Spagna, in Germania e in vari altri paesi; l'altra è una concezione del tutto inedita di cui, per la verità, non conosco esempi — questo di per sé non è decisivo, anche se bisogna muoversi con qualche cautela nel momento in cui si inventa una cosa totalmente nuova — che prefigura una « Camera per le regioni ».

Si tratta di due cose profondamente diverse, così come sottolineava il collega Guerzoni.

Una Camera delle regioni non richiede necessariamente l'elezione di secondo grado; mentre nella nostra ipotesi non è prevista necessariamente o perlomeno non lo è per la totalità della composizione della Camera. Forse possono essere trovati altri meccanismi che consentano di evitare l'elezione di secondo grado, garantendo altrimenti il raccordo istituzionale con le collettività e le istituzioni regionali. Però non possiamo trasformare l'ipotesi di bicameralismo differenziato, coerente con la forma di Stato regionale che è stata ac-

ettata e nella quale una delle due Camere è una Camera delle regioni, in un'ipotesi in cui una Camera per le regioni sta, per così dire, « sulla testa » delle regioni.

Nella nuova ipotesi 1, proposta dal presidente, si afferma al terzo comma che una delle due Camere — quella per le regioni — è competente per la legislazione di principio nelle materie attribuite alla competenza delle regioni; poi si propone il bicameralismo « processuale » e se si definisce esattamente la Camera delle regioni, come esiste in altri ordinamenti a noi vicini quali la Germania e la Spagna, essa non può essere competente in esclusiva nella legislazione di principio, perché a tal fine occorre la valutazione dei rappresentanti delle collettività e delle istituzioni regionali ma anche quella dei rappresentanti della collettività nazionale nel suo insieme. Poiché è stata seguita invece l'ipotesi della Camera per le regioni, si è scelto il criterio della competenza esclusiva e poi si è tentato di attenuarlo attraverso il bicameralismo processuale che, come sottolineato dall'onorevole Iotti, rappresenta una soluzione pasticciata e, comunque, diversa rispetto al bicameralismo differenziato che noi proponiamo.

Se vogliamo raggiungere un compromesso si può assumere come testo base la nuova ipotesi 1, eliminando però i punti sui quali nasce un dissenso incompontibile ed un contrasto con le decisioni prese in materia di forma di Stato. In altri termini, ritengo che il terzo comma possa terminare con le parole « di preminente rilievo costituzionale », sopprimendo il resto, nonché tutto il quarto comma. Al secondo comma dovrebbe essere soppressa la parola « altresì », riscrivendo i primi due commi con riferimento all'emendamento 8 di cui sono firmatario insieme all'onorevole Iotti, sia pure con una correzione rilevante perché in quell'emendamento si afferma che una delle Camere è composta in modo da rappresentare le collettività regionali e deve assicurare un raccordo con le istituzioni regionali. Comprendiamo tutti la differenza tra l'ipotesi proposta dal presidente ed il testo del nostro emenda-

mento, ma la parola « *altresi* » la accentua in modo eccessivo.

Con queste due modifiche, si potrebbe raggiungere una soluzione di compromesso tra la proposta del nostro gruppo, che si sostanzia in una ipotesi principale ed alcune subordinate, e quella dei colleghi del gruppo democristiano. Se invece si segue l'ipotesi del presidente, sarà difficile raggiungere un accordo, perché essa configura una Camera per le regioni, cioè un qualcosa di profondamente diverso rispetto a quanto da noi prospettato.

Signor presidente, qualora non fosse possibile raggiungere un'intesa, chiedo che il testo da lei proposto venga votato per parti separate in modo da isolare, al secondo comma, la parola « *altresi* », che mi sembra una correzione molto forte a quella già apportata dal nostro emendamento e da dividere il quarto in due parti, come ho prima illustrato. Anche il quarto comma, al quale siamo contrari, dovrebbe essere votato a parte.

PRESIDENTE. Onorevole Bassanini, non vorrei che ci facessimo condizionare da una parola.

Qualora approvassimo il primo comma, decidendo per un Parlamento a struttura bicamerale – su questo principio non vi sono dissensi – con entrambe le Camere elette direttamente dal popolo, la presenza o meno della parola « *altresi* » diverrebbe irrilevante. Il contrasto è sull'elezione diretta o meno e non riesco a capire perché dovremmo elevare la parola « *altresi* » a dignità ideologica. Volendo raccogliere le considerazioni dell'onorevole Bassanini, riterrei allora opportuno discutere sulle parole « *entrambe le Camere elette direttamente dal popolo* ». Accolgo comunque la proposta di votazione per parti separate.

Colgo l'occasione per rilevare che ho tenuto conto dell'opinione espressa dai membri della Commissione, non dell'opinione dei partiti. Lo preciso con riferimento ai rappresentanti del gruppo del PDS, ma anche a quelli del gruppo della democrazia cristiana. Definendo il criterio generale possiamo giungere ad una conclusione mentre, andando oltre, avremo bisogno di qualche settimana.

Ho ascoltato con attenzione l'intervento dell'onorevole Iotti, la quale ha svolto considerazioni volte a recuperare l'unicità del criterio anziché disperdersi nei particolari. Mi sono perciò permesso di formulare una proposta ed ho accettato il suggerimento di votarla per parti, in modo che sui singoli capoversi possa essere espresso consenso o dissenso. Sono comunque disposto a ritirarla.

LEONILDE IOTTI. Signor presidente, non mi sembra che il problema sia quello di rinviare la discussione della materia al Comitato, per una formulazione più precisa dell'emendamento sul quale far convergere la maggioranza dei voti favorevoli. Forse questa maggioranza potrebbe essere raccolta anche su una delle proposte già avanzate. Il problema è un altro.

Ieri sera è stata scelta come testo base l'ipotesi 1 ma in realtà non si è trattato di una scelta – l'onorevole Bodrato l'ha detto esplicitamente – perché accanto a questa abbiamo posto anche l'ipotesi 2. Per quanta buona volontà ci si metta, volendo essere sereni di mente, l'ipotesi 1 è esattamente il contrario dell'ipotesi 2. Questa mattina si è quindi sviluppata una discussione che, anche se animata da buoni propositi, non ha assolutamente il pregio della chiarezza e lascia tutti insoddisfatti.

Possiamo anche tornare ad affrontare la questione in seno al Comitato, signor presidente, ma desidero far presente la necessità di risolvere questo problema; occorre decidere se vogliamo un bicameralismo differenziato, non soltanto processuale (sono grata al senatore Mazzola il cui intervento è stato a tale proposito molto preciso e per me chiarificatore), perché un bicameralismo di questo tipo (prospettato soprattutto dai colleghi di una certa parte politica) mi ricorda la riforma del Senato varata da quel ramo del Parlamento nel corso della precedente legislatura. In quel caso, la sola vera differenza era determinata dall'aumento da cinque ad otto del numero dei senatori a vita.

ANTONIO GAVA. Non è così ! Il Senato c'entra poco.

LEONILDE IOTTI. Mi dispiace, ma è così, onorevole Gava. Se arriveremo a questo, voterò in favore della previsione di otto senatori perché in tal modo usciremo da una situazione che non saprei come definire, che certamente non trova riscontro nella Costituzione e che è stata realizzata con il solo parere favorevole del Senato a fronte dell'avviso contrario dell'allora Presidente della Camera. Di ciò mi può essere testimone il senatore Maccanico. Lasciamo pure da parte la questione degli otto senatori, ma è a questo che siamo tornati.

Pur essendo d'accordo sull'opportunità di cercare una formula comune desidero esprimere la mia opinione: o andiamo verso un sistema di bicameralismo differenziato e rispondiamo in tal modo alle richieste del paese, oppure corriamo il rischio di fare una scelta di tipo conservatore: non nel senso di arretrata, ma di tendente al mantenimento della situazione esistente. Ma se si vuole uscire da questa situazione, oggi non è possibile mantenere l'esistente senza modificarlo.

Dunque, posso anche essere d'accordo con la sua proposta, purché si torni a discutere in Comitato con la volontà di risolvere questo problema, altrimenti avremmo fallito in uno dei punti fondamentali per fare uscire il paese dalla crisi. Mi scuso per la mia veemenza, peraltro insolita per il mio carattere.

PRESIDENTE. Vorrei suggerire alla collega Iotti di non insistere sul numero di otto senatori a vita, perché sono nove!

LEONILDE IOTTI. Proprio per questo dobbiamo intervenire.

PRESIDENTE. E se fissassimo il numero di otto, cosa accadrebbe?!

LEONILDE IOTTI. Ne rimarrebbe fuori uno!

PRESIDENTE. Ci siamo intesi!

MARCO BOATO. Come lei sa, presidente, sono stati presentati alcuni emen-

damenti – anche da parte mia – rispetto a questo tema incidentalmente introdotto ma che riguarda un altro momento della nostra discussione.

Mi pare che si sia lasciato totalmente aperto il capitolo relativo al Presidente della Repubblica (si tratta di una vicenda che risale ai tempi del Presidente Pertini, se non ricordo male) che dovremo affrontare nella sua organicità e non in modo inevitabilmente episodico e residuale come rischierebbe di avvenire ora.

Per quanto riguarda invece le questioni più generali, il collega Maccanico ha richiamato un tema che mi pare avessimo finora distinto nel dibattito, vale a dire quello del numero dei parlamentari. Nella proposta che ha formulato poco fa, il presidente ha inserito un ultimo capoverso, non a caso lasciato « aperto », concernente la questione del numero dei parlamentari. Ritengo si tratti di un tema di grande importanza e che dovremo affrontare, ma inviterei il presidente e la Commissione a farlo immediatamente dopo aver esaminato le altre parti del testo. Mi pare che il presidente abbia enucleato tutti gli emendamenti concernenti questa materia, che comporterà una discussione, spero non lunghissima (mi pare infatti che vi sia ampia convergenza rispetto alla necessità di pervenire ad una riduzione del numero dei parlamentari), ma che dovrà essere affrontata anche con il rigore derivante dal fatto di doverla collegare ai temi del tipo di bicameralismo (e a questo stiamo arrivando) e del tipo di modelli elettorali ipotizzati per le due Camere. Pregherei, pertanto, il presidente di mantenere l'intento procedurale con cui aveva aperto la discussione, accantonando tutti gli emendamenti concernenti la riduzione del numero dei parlamentari, per affrontarli in un'unica discussione su questa materia. Anche perché nel testo predisposto si utilizzano le terminologie « Camera dei deputati » e « Senato della Repubblica », mentre varrebbe forse la pena continuare a parlare di « una delle due Camere » e dell'« altra Camera », senza reintrodurre l'attuale dizione. Propongo quindi di scorporo-

rare dal testo l'ultimo capoverso come, del resto, il presidente aveva inizialmente proposto.

Per quanto riguarda la parte restante, mi pare che nel suo insieme il testo sia soddisfacente e costituisca una buona base per trovare una possibile convergenza. Quando si cercano convergenze, ovviamente, bisogna avere realmente la volontà di trovarle, tenendo conto della complessità delle posizioni di ciascuno, perché nessuno può immaginare di alzare solo la propria bandiera. Mi pare, dunque, che il presidente abbia integrato una serie di emendamenti diversi, utilizzandone uno come struttura di base ma realizzando, come è giusto, un testo totalmente nuovo e raccogliendo una larga convergenza – non l'unanimità perché il collega Riz, per esempio, non è d'accordo – sull'elezione diretta di entrambe le Camere da parte del popolo. Non intendo qui rispondere al collega Riz, il quale non capiva il perché della mia obiezione – credo sia arrivato in un momento successivo – ...

ROLAND RIZ. Sono qui fin dall'inizio della seduta.

MARCO BOATO. Le domando scusa. Ho spiegato in maniera analitica perché l'elezione di secondo grado comporti il depotenziamento di quanti vengono eletti con questa procedura, tanto più quando si tratti di sistema misto (una parte eletti direttamente e una parte in secondo grado). Gli eletti di secondo grado avrebbero minore legittimità e forza politica degli eletti direttamente dal popolo e, soprattutto (lei, collega Riz, dovrebbe essere sensibile a questo aspetto), l'elezione di secondo grado comporterebbe la trattativa fra i partiti all'interno dei consigli regionali, reintroducendo così i meccanismi partitocratici (non mi riferisco ai partiti) che tutti dichiarano di voler espungere data l'attuale degenerazione. Questo è il problema, ma io rispetto anche le opinioni differenti...

ROLAND RIZ. Sono espressione di democrazia !

MARCO BOATO. In occasione dell'elezione del Presidente della Repubblica i delegati regionali appartenevano soltanto a tre partiti (fatta salva un'eccezione) perché frutto di accordi partitocratici che hanno interessato tutto l'arco delle venti regioni. Questo succederebbe nuovamente ! (Vivi commenti).

GIUSEPPE LA GANGA. Non è vero !

MARCO BOATO. Già il vivacizzarsi della discussione dimostra che questo succederebbe. Mi pare, tuttavia, che fortunatamente in questa Commissione vi sia una larga convergenza a favore dell'elezione diretta da parte del popolo di entrambe le Camere e ritengo questa una cosa molto sana dal punto di vista istituzionale.

Tornando al testo base proposto dal presidente che nell'insieme, come ho detto, mi pare condivisibile, potrei fare talune osservazioni. Innanzi tutto, mi sarebbe parso opportuno (ma su questo non vi è alcuna rigidità da parte mia) che laddove si fa riferimento alle leggi « in materia di preminente rilievo istituzionale », si cominciassero ad indicare quelle sulle quali si è manifestato consenso unanime: elezione del Presidente della Repubblica, elezione del Presidente del Consiglio (e conseguente meccanismo della sfiducia costruttiva), leggi costituzionali e legge elettorale sono infatti materie su cui mi pare nessuno abbia obiettato. Poiché lei, signor presidente, ha giustamente chiesto di segnalare i criteri sui quali si può convergere e di demandare al Comitato quelli su cui è necessario un ulteriore approfondimento, non essendovi stati dissensi questa mattina su tale impostazione, ritengo opportuno indicare esplicitamente fin da ora almeno queste quattro questioni. Si potrebbe anche semplicemente prevedere una parentesi, laddove si fa riferimento alle materie di preminente rilievo istituzionale, al fine di indicare almeno quelle su cui finora si è manifestato consenso. Personalmente non sono affatto rigido su questa indicazione e credo si potrebbe raccogliere positivamente la convergenza che finora vi è stata nella Commissione.

L'unica questione sulla quale invece rimane un dubbio – che sottopongo a lei, signor presidente, perché il collega Bodrato vi ha insistito più volte e fondatamente – concerne l'opportunità di mantenere il riferimento esplicito, per quanto riguarda la competenza della Camera delle regioni, non « per le regioni » (mi pare che il meccanismo elettorale da questo punto di vista dia a questa Camera, più forza di quanta potrebbe darne un meccanismo di secondo grado) alle funzioni legislative di adeguamento dell'ordinamento nazionale agli impegni derivanti dall'adesione alle Comunità europee. A mio parere l'ipotesi è duplice, e credo sia questo il punto su cui giustamente hanno richiamato l'attenzione anche i colleghi Cappiello, Miglio ed altri. In sostanza, immaginando una ripartizione per competenze, avevo presentato un subemendamento, ma non mi formalizzo su questo. Potremmo aggiungere dopo le parole « attribuite alla competenza delle regioni » le seguenti: « e ad entrambe le Camere secondo una differenziazione per materia », facendo cioè un riferimento esplicito alla ripartizione per materie con un'attribuzione per entrambe le Camere; oppure potremmo accogliere la proposta Bodrato di considerare automatica l'attribuzione per materie differenziate all'una o all'altra Camera in base al tipo di questioni che ci deriveranno dalla nostra adesione alle Comunità europee. Dovremmo quindi optare per l'una o l'altra delle due soluzioni; quella contenuta nel testo mi pare non risolva il problema e credo si tratti dell'unico punto non risolto nel pur pregevole e positivo sforzo di sintesi che è stato compiuto.

SILVANO LABRIOLA, *Referente per il Comitato « Forma di Stato »*. Signor presidente, nell'insieme il testo risponde alle varie questioni poste con quel grado di indeterminatezza necessario per dare poi al Comitato il compito di precisare ulteriormente. Tuttavia alcuni problemi permangono; il primo l'ho sollevato ieri e mi permetto ora di richiamarlo. Quando si afferma che le due Camere devono essere elette direttamente dal popolo, non si può

a mio avviso pregiudicare l'ipotesi che una delle due abbia nella sua composizione una parte di elezione non diretta. Al riguardo mi fa specie che sostenitori delle teorie federali arrivino ora a dire che l'elezione indiretta depotenzia uno dei rami del Parlamento, perché questo è affermare un principio e subito dopo contraddirlo.

MARCO BOATO. Tutta l'esperienza del Bundestag dimostra...

SILVANO LABRIOLA, *Referente per il Comitato « Forma di Stato »*. Onorevole Boato, quando è colto in fallo deve tacere! Del resto capita a tutti di cadere in contraddizione. Un vecchio detto di quando ero ragazzo – lo dico per alleggerire la discussione tra di noi – affermava che chi dice le bugie deve avere buona memoria; in sostanza, chi fa affermazioni di principio deve poi ricordarsele.

MARCO BOATO. Me ne sono ricordato parlando del Bundestag.

SILVANO LABRIOLA, *Referente per il Comitato « Forma di Stato »*. Se arriviamo a sostenere che non basta il regionalismo, ma ci vuole il federalismo, dobbiamo per coerenza dire che se una delle due Camere ha in parte una composizione indiretta questo non significa che diventi una Camera di serie B; al contrario, ha una rappresentanza di tipo diverso che risente, per meglio dire risale alla struttura di tipo federale (o regionale ai limiti del federalismo dello Stato).

Ad ogni modo, signor presidente, nel votare a favore di questo testo intendiamo che nell'elezione diretta si possa anche comprendere un'ipotesi parziale, non totale e neppure prevalente, di rappresentanza indiretta in una delle due Camere.

Al terzo capoverso è poi scritto: « La Commissione ritiene nel contempo necessario superare l'attuale identità di funzioni ». Ma qui bisogna stare attenti, sarebbe allora meglio sostituire l'espressione « identità di funzioni » con la parola « competenza ». In questo modo potremmo

meglio ritrovarci in un discorso che dovrà poi – ripeto – essere approfondito nel Comitato. Occorrerebbe poi interporre (e colgo una preoccupazione manifestata dall'onorevole Boato e che condivido) tra le parole « alla competenza delle regioni e » e le parole « delle funzioni legislative »: « , secondo le competenze, ». Questo perché abbiamo già deciso che, nella forma regionale dello Stato (in modo esplicito su richiesta della democrazia cristiana, e mi congratulo ancora con i colleghi democristiani per questa importante precisazione), siano le regioni le destinatarie delle direttive comunitarie nelle materie di loro competenza. Se questo è vero, è altrettanto vero che la competenza ad attuare le direttive comunitarie – posto che si stabilisca questa distinzione – deve essere assegnata sulla base di questo criterio. Ecco perché inserirei le parole « secondo le competenze ».

In ordine al periodo successivo, poi, anziché la formulazione « deliberazione su progetti di legge », preferirei la seguente: « deliberazione sui progetti di legge ». Chiarisco subito la ragione di questa precisazione, che potrebbe apparire quasi da Basilio Puoti – posto che ne avessi l'autorità e la voglia – ma che in realtà sottende una questione sostanziale. Possiamo e dobbiamo discutere su quale sia il *punctum* sul quale si innesti la distinzione tra le due Camere, credo però che nessuno possa pensare che questo elemento di distinzione sia così impalpabile o occasionale da annullarsi perché – torno a ripetere – la strada della conservazione della parità delle due Camere non porta a due Camere uguali, ma ad una sola Camera: alla fine del processo riformatore, coloro i quali si ostinassero a mantenere la parità tra le due Camere, dovrebbero arrendersi alla ineluttabile necessità di una sola Camera. Bisogna accettare quello che è un punto di vista oggettivo, non si tratta di una tesi, di una scuola o di qualcos'altro che voglia imporsi, è la realtà delle cose: al termine di un processo rinnovatore due Camere uguali non esistono; a patto di voler mantenere tale processo al minimo, non può

che giungersi a due Camere diverse, altrimenti, ripeto, si arriva ad una sola Camera.

Bisogna anche dire che non possiamo accettare, signor presidente, una distinzione che non abbia un fondamento obiettivo e costituzionale, perché sarebbe molto grave se arrivassimo a delegare l'individuazione del punto di distinzione a qualcosa che non sia la Costituzione. Credo che non possiamo prendere in considerazione un'ipotesi qualsiasi che collochi il punto di distinzione fuori dalla Carta costituzionale, perché se così fosse, onorevoli colleghi, in un modo o in un altro, prima o poi, per via diretta o per via traversa, esso finirebbe nelle mani della maggioranza di Governo, cioè del Governo. Ma finché non noi socialisti ma tutti noi saremo qui, il Governo non avrà mai le chiavi del « Castello delle leggi »! Non le avrà mai, lo ripeto. Esse rimangono nel « Castello delle leggi ».

La distinzione, quindi, deve essere riposta nella Costituzione; la tecnica a cacciare lasciamola al processo all'americana! Non può essere questa la chiave per risolvere la questione della differenziazione tra le due Camere. Per ora mi limito a dire ciò, perché convengo con i colleghi di altri gruppi sul fatto che non siamo ancora in condizione di intenderci su dove debba riposare questo punto di distinzione. Però dovreste, altrettanto lealmente, convenire con noi che il punto di distinzione deve essere posto in Costituzione, deve essere certo e predeterminato, astratto e generale. Fuori da questa ipotesi, esso scivola dalle mani del Parlamento e finisce in quelle del Governo. Questo noi lo possiamo accettare.

Ecco perché, presidente, non è un preziosismo lessicale ma una necessità quella di dire non « su progetti di legge » ma « sui progetti di legge »: ciò, infatti, implica che ciascuna Camera approvi i suoi. Successivamente vedremo quale sarà il punto distintivo.

GIANFRANCO MIGLIO, *Referente per il Comitato « Forma di Governo »*. In linea generale, anch'io sono d'accordo su questo testo; ma vorrei fare alcune osservazioni.

Anzitutto va tenuto fermo il principio dell'elezione diretta da parte del popolo. Labriola, ascoltami! Non è vero che una struttura federale comporti necessariamente rappresentanze di secondo grado. Ci sono infatti tante altre forme; in proposito, quanto ha detto il collega Boato contro la rappresentanza di secondo grado, nella nostra congiuntura, mi trova pienamente consenziente per una serie di ragioni, non ultima quella sul « mercato » della rappresentanza, così come viene fatto qui da noi.

Non sono invece d'accordo ad inserire – come mi pare abbia proposto il collega Boato – una *elencazione delle materie* di preminente rilievo istituzionale. Nutro infatti dei dubbi che in tale elencazione trovi collocazione anche la legittimazione del Presidente del Consiglio.

L'idea di una doppia legittimazione da parte delle due Camere è ancora tutta da approfondire, ed è ciò che faremo quando affronteremo la riforma della legge elettorale. In quell'occasione credo che dovremmo sfuggire ancora una volta a questa mania della parità di dignità, per cui tutti vogliono mettere la mano sulla leva del potere.

Condivido la proposta, fatta dall'onorevole Labriola, di inserire l'espressione « secondo le competenze ». Tale espressione, infatti, risolve in modo abbastanza soddisfacente la delicata questione della materia internazionale, anche perché – come giustamente ha rilevato Labriola – abbiamo già deciso di fare sì che le regioni siano destinatarie delle norme CEE. Vi sono tuttavia anche alcuni aspetti di carattere internazionale che potrebbero essere « preferiti », o richiesti per l'esame, da parte dell'altra Camera.

Nel condividere la proposta di sopprimere, nelle ultime due righe, la denominazione « Camera dei deputati e Senato della Repubblica », mi dichiaro altresì d'accordo sulla proposta fatta, se non sbaglio, dal senatore Maccanico riguardo l'opportunità di fissare il numero dei componenti soltanto in sede di Comitato, anche perché questo dipenderà dalle competenze. Se infatti ad una delle due Camere saranno attribuite competenze rilevanti – come

avverrà nel caso, teoricamente, della Camera delle regioni – è evidente che bisognerà fare il computo dei membri necessari alla gestione di tale funzione.

Per questo motivo sostituirei l'ultimo capoverso con il seguente: « Il numero dei componenti delle due Camere dovrà essere sostanzialmente ridotto rispetto a quello attuale ». In questo modo non si nominano la Camera dei deputati ed il Senato e si stabilisce che si dovrà arrivare ad una sostanziale diminuzione dei loro componenti.

Vorrei fare un'ultima considerazione. Il Comitato competente ad esaminare tale parte dell'ordine del giorno sarà ovviamente quello che si occupa della forma di governo; tuttavia – Labriola, ascoltami ancora un momento! – considerato il fatto che per la Camera delle regioni si toccano aspetti, già trattati ma essenziali, di competenza del Comitato sulla forma di Stato, direi che essa dovrebbe essere rinviata sia all'uno sia all'altro. Avrei infatti molti dubbi se il Comitato sulla forma di governo risolvesse la questione del bicameralismo senza tenere uno stretto contatto con quello per cui l'onorevole Labriola è referente.

SILVANO LABRIOLA, *Referente per il Comitato « Forma di Stato »*. Va bene, siamo d'accordo.

AGATA ALMA CAPPIELLO, *Presidente*, vorrei aggiungere alcune considerazioni alle ottime osservazioni fatte dal nostro capogruppo.

PRESIDENTE. Chi è il capogruppo?

AGATA ALMA CAPPIELLO. Il nostro presidente Silvano Labriola.

Dall'importante dibattito svoltosi stamane sono emersi alcuni aspetti che ritrovo nel nuovo testo da lei predisposto.

Quando abbiamo parlato, raggiungendo una larga convergenza, così come ha rilevato il collega Boato, del mantenimento della struttura di bicameralismo paritario, intendevamo soltanto riferirci a due Camere con pari dignità politica ed istituzio-

nale; mentre abbiamo richiesto, con grande forza, una distinzione delle competenze. In questo non riscontrerei quella volontà di conservatorismo di cui ci ha tacciato l'onorevole Iotti, tant'è vero che, sempre a larga maggioranza, non solo si è proposto di mantenere il sistema del bicameralismo per quelle materie che allo stato già sono coperte dalla riserva di esame bicamerale, ma anche di aggiungere – è stato detto in molti interventi – materie non coperte oggi da tale riserva; il collega Boato ha, tra l'altro, proposto di indicare specificamente l'elezione del Presidente della Repubblica, l'investitura del Presidente del Consiglio e il conseguente meccanismo della sfiducia costruttiva, le leggi costituzionali e quelle elettorali. Una delle richieste avanzate dal mio, come da altri gruppi, è stata quella di arrivare alla definizione di un testo unico ed io formalmente mi ritrovo, signor presidente, nella sua ipotesi. Condivido la proposta del collega Bassanini di togliere dal secondo capoverso l'avverbio « altresì » e le considerazioni svolte dal mio capogruppo in merito alla sostituzione della parola « funzione » con « competenza ».

In ordine, invece, alla proposta di assegnare ad una delle due Camere anche la funzione legislativa di adeguamento dell'ordinamento nazionale agli impegni derivanti dall'adesione alle Comunità europee, già in sede di dibattito – con riferimento ad un aspetto sollevato dal collega Boato – ho rilevato come di fatto già oggi vi sia, per quanto riguarda i regolamenti comunitari, un ingresso *ex se*; mentre per quanto riguarda le direttive CEE abbiamo indicato la competenza delle regioni. Per tale motivo è valida l'ipotesi, avanzata dal mio capogruppo, di inserire dopo le parole « Comunità europee » le altre « con eccezione di quelle di competenza delle regioni ».

Se mi è permesso – questo è un punto non sollevato dal mio capogruppo – poiché lei, presidente, come ha detto più di una volta, ha giustamente inserito nell'ordine del giorno i criteri generali facendo riserva di rinviare al Comitato la definizione delle competenze e di quant'altro, sarebbe forse

opportuno non solo affidare all'esame del Comitato la materia relativa all'ultimo capoverso, ma anche attendere con riferimento ad essa le scelte di questa Commissione – e non solo del Comitato – in tema di riforma elettorale.

L'emendamento Iotti 5 prevede espressamente che la Camera delle regioni sia composta di 200 membri e l'Assemblea nazionale di 400: ebbene, essendo l'intero ordine del giorno da lei presentato, presidente, improntato a principi di carattere generale, ritengo che valga la pena di tralasciare l'ultimo capoverso di questo emendamento interamente sostitutivo dell'ipotesi 1 sulla formazione del governo, attendendo le soluzioni prescelte in materia elettorale e rimettendone l'esame al Comitato, al fine di lasciare impregiudicata la questione.

PRESIDENTE. Onorevole Novelli, lei ha chiesto la parola, ma il capogruppo ha già parlato...

DIEGO NOVELLI. Come ha detto giustamente il mio capogruppo due ore fa... (*Commenti*).

Chi è il mio capogruppo? Io medesimo! Abbiate pazienza, ho diritto o no ad avere un capogruppo? Mi sono autonominato capogruppo! Io sono uno e quatrino in questa Commissione, non trino, dovendo seguire i lavori dei quattro Comitati. Quindi, uno e quatrino!

Presidente, comprendo la buona volontà posta nel cercare di mettere assieme tutto quanto è possibile, ma molte volte si rischia di avere in materia poche idee ma confuse.

Stamane abbiamo seguito una procedura che ho condiviso, mettendo in discussione tutti gli emendamenti riguardanti la materia in ordine non solo di presentazione. Io mi sono infatti sforzato di mettere in evidenza ogni parte dei vari emendamenti presentati secondo un ordine di contenuto e non di presentazione. Ho anche proposto di partire dall'esame della tesi più lontana per giungere a quella più vicina.

Se avessimo seguito questo metodo, ritengo – lo dico forse presuntuosamente –

che avremmo trovato la soluzione una volta messo in discussione l'emendamento Bassanini 8, sostitutivo del primo punto dell'ipotesi 1, in quanto, ferma restando la seconda parte di tale ipotesi, si sarebbe ottenuta, senza possibilità di equivoci, l'opportuna riformulazione del documento predisposto dal presidente.

La proposta di riformulazione dell'intera ipotesi 1, come presentata, mi lascia invece molto perplesso. E dico subito di essere soprattutto decisamente contrario – concordo in merito con l'onorevole Boato e altri colleghi – ad affrontare in questa sede la questione del numero dei componenti delle due Camere.

Questo problema richiede una discussione specifica. Chiedo quindi che venga stralciato e che gli emendamenti vengano esaminati in ordine di presentazione e di consequenzialità, nel senso di esaminare inizialmente il primo emendamento relativo alla Camera, facendo riferimento al numero dei suoi componenti e non limitandosi ad una generica affermazione di una eventuale riduzione di esso. In tal caso, come suggeriva un collega, una ipotesi di riduzione potrebbe anche essere quella di portare il numero dei deputati da 630 a 627.

Ebbene, noi chiediamo, cioè io chiedo – ho cominciato anche a parlare al plurale !...

FRANCESCO MAZZOLA. Certo, sei uno e quattrino !

DIEGO NOVELLI. Dunque, chiedo che venga indicata una cifra e che essa venga bocciata: vedremo poi quali subordinate esistano. Qualora però la mia proposta di votare in primo luogo l'emendamento Bassanini 8, sostitutivo del primo punto dell'ipotesi 1, non sia accolta (chiedo che essa venga in ogni caso votata) e venga posto in votazione il testo del presidente, chiedo che da esso venga stralciato l'ultimo capoverso.

ENRICO FERRI. Sono sostanzialmente d'accordo sull'impostazione dell'ipotesi 1 come formulata dal presidente, perché

credo che rifletta lo spirito delle decisioni finora assunte. D'altra parte, non possiamo far rientrare dalla finestra ipotesi di Stato federale che sono state già escluse dal voto. Abbiamo scelto lo Stato regionale e mi sembra che l'impostazione che prefigura un bicameralismo differenziato ma che prevede il mantenimento delle due Camere su un binario di pari dignità sia la strada giusta.

Ritengo tuttavia opportuno – sempre in linea con quanto precedentemente deliberato – accogliere alcune indicazioni dell'onorevole Labriola. È necessario infatti ritagliare, come deciso, la competenza delle regioni in materia comunitaria e disciplinare il cosiddetto diritto di culla, più o meno corretto, vale a dire la possibilità di una Camera di intervenire rispetto ad alcune materie all'esame dell'altra. Questo tema deve essere sottoposto ad una ulteriore riflessione del Comitato.

La definizione del numero dei membri delle due Camere deve essere a mio parere rinviata alla fase in cui risulterà completo il quadro del sistema, anche per la parte riguardante la riforma elettorale.

Mi chiedo e le chiedo, presidente, che fine debba fare, non foss'altro che per bocciarlo, l'emendamento riguardante i rapporti tra il Parlamento italiano e quello europeo, che già presentai all'atto della discussione della forma di Stato. Desidererei che la Commissione si esprimesse in merito, scegliendo la formulazione da me proposta o definendone una nuova o addirittura esprimendo voto contrario. Ritengo si tratti di un nodo da sciogliere.

CESARE SALVI, *Referente per il Comitato « Legge elettorale »*. Signor presidente, desidero per chiarezza annunciare, a questo punto della discussione, che noi voteremo l'emendamento Bassanini 8, cui si è riferito anche l'onorevole Novelli.

Per quanto riguarda il testo da lei presentato, condivido le argomentazioni dell'onorevole Labriola e le domando, presidente, se quell'interpretazione sia conforme. L'onorevole Labriola ha affermato che l'approvazione dei primi due commi del testo che lei ha predisposto lascia

aperta la possibilità che una delle due Camere sia in parte designata con un sistema elettorale di secondo grado: ai fini della chiarezza della votazione occorre sapere se così è, cioè se il Comitato potrà esaminare questa possibilità perché considerata nell'ipotesi in esame. Se così fosse, con le aggiunte che proponeva il collega Labriola e con un'altra che anch'io intendo proporre, potremmo esprimere su questo testo una valutazione diversa da quella che daremmo qualora invece questa interpretazione dovesse ritenersi esclusa.

Per quanto riguarda la questione del numero dei parlamentari, anche noi siamo favorevoli a votare quello che viene indicato e ad accedere, solo in via subordinata, alla formulazione proposta dal collega Miglio, che fa riferimento ad una sostanziale diminuzione del numero dei parlamentari.

ERSILIA SALVATO. Signor presidente, le confesso che questa discussione sempre più convalida il mio convincimento che avremmo fatto meglio a votare il monocameralismo. Dico ciò non solo perché non avremmo avuto tutti questi problemi ma anche perché, senza alcuna polemica nei confronti dei colleghi, le ragioni addotte per questo tipo di soluzione bicamerale a me non sono sembrate del tutto convincenti.

Ho fatto questa premessa, signor presidente, per dichiarare che sull'ordine del giorno da lei formulato alla fine ci asterremo, però lo faremo ponendole la stessa domanda che le ha posto il collega Salvi.

Leggendo il suo ordine del giorno comprendo che resta fermo il principio per cui entrambe le Camere debbono essere elette direttamente dal popolo. A mio avviso, tale principio significa anche l'esclusione di una quota di presenza di rappresentanti eletti in secondo grado. Sia la discussione che si è svolta in questa sede, sia il pronunciamento a larga maggioranza che ne è seguito, sia la formulazione del suo ordine del giorno, signor presidente, a me sono sembrati caratterizzati da un intendimento ben preciso, cioè che le due camere debbono essere elette direttamente dal popolo. A mio avviso, ciò esclude

l'ipotesi della Camera mista (in questa Commissione il *mix* è un qualcosa di cui si è molto innamorati), per cui avremmo una quota eletta dal popolo, un'altra eletta con elezioni di secondo grado. Se l'interpretazione dovesse essere questa, a questo punto non potremmo neanche astenerci: voteremmo contro l'ordine del giorno così come è formulato.

Non ho nulla in contrario alle indicazioni di carattere generale ma credo che abbia ragione il collega Boato nel sottolineare che la discussione aveva registrato una larga maggioranza rispetto ad alcune funzioni, per cui anche se non le specifichiamo per iscritto, possiamo ritenerle insite nel nostro ragionamento e conseguentemente svilupparle in sede di Comitato.

Alla proposta di stralcio dell'ultima parte del suo ordine del giorno, signor presidente, potrei acconsentire solo alla condizione che ciò non significhi, come da ultimo ha sottolineato il collega Ferri, che rinviando la decisione a quando, in questa fase, avremo concluso i nostri lavori sulla legge elettorale. Signor presidente, lei partecipò alla discussione che svilupparammo nell'ambito del Comitato « Legge elettorale », per cui ricorderà che in quella sede, dove vi fu un orientamento unanime, lei ci invitò alla cautela. Evidentemente, già da allora aveva tante ragioni per farlo. Trovo però estremamente sconcertante quello che sta accadendo qui dentro, perché ad ogni piè sospinto ci troviamo di fronte ad una quasi demonizzazione delle posizioni: conservatori da una parte, progressisti dall'altra.

Si discute di monocameralismo e di bicameralismo, e ancora una volta ci troviamo di fronte a ragioni del tutto legittime – che a mio avviso, però, dovrebbero farci capire dove c'è conservazione e dove c'è invece rinnovamento – ma quando si cerca di concludere nel merito, rispetto al Parlamento, alla sua struttura e al numero dei parlamentari, ci si richiama innanzitutto alla legge elettorale. Ebbene, una Camera di 630 deputati ed un'altra di 315 senatori hanno svolto finora uguali funzione e addirittura il Senato ha dimostrato

di poter svolgere forse meglio lo stesso lavoro della Camera dei deputati.

Credo, quindi, che possiamo già disporre di un primo metro di misura. Ritengo comunque che se vi è un'esigenza che l'opinione pubblica avverte veramente in maniera forte (lo riscontro in ogni assemblea), essa è proprio quella di ridurre fortemente il numero dei parlamentari. Abbiamo sempre riscontrato un consenso generale quando abbiamo prospettato una sola Camera di 400 membri. Pertanto, anche se dovessimo convenire su due Camere, credo che in questa fase, prima ancora di discutere di sistemi elettorali e delle convenienze di questo o quel partito, dovremmo decidere sul numero dei parlamentari. Dobbiamo non inviare un segnale generico di riduzione ma chiarire che vogliamo due Camere composte, rispettivamente, da 400 e da 200 membri. Ripeto: anche su questo punto vorrei capire in quale momento sia intenzione della Commissione assumere una decisione.

PRESIDENTE. In una delle precedenti riunioni ricordo che l'onorevole Labriola mi ha dato il suggerimento di passare al voto quando la questione fosse stata sufficientemente istruita. Ho voluto fare questa puntualizzazione per invitare i colleghi che hanno chiesto di parlare a non ritornare sui punti che sono stati già dibattuti, a non spingere per una possibile soluzione e a tener conto del fatto che stiamo definendo criteri, per cui non è il caso di aggiungere ad essi le specificazioni che ognuno di noi ritiene opportune, perché in questo caso non ne usciremmo mai.

ANTONIO GAVA. Ritengo che il primo capoverso della proposta formulata debba essere interpretato non come potrebbe essere ma come è: « La Commissione ribadisce la validità delle scelte di un Parlamento a struttura bicamerale con entrambe le Camere elette direttamente dal popolo ». A mio avviso, quindi, con questa indicazione potremmo giungere alla conclusione di eliminare solo i membri nominati dal Presidente della Repubblica...

CESARE SALVI, Referente per il Comitato « Legge elettorale ». Certamente, ci arriviamo!

ANTONIO GAVA. Non ho alcun problema. Al Senato, dopo l'elezione dei senatori di diritto, nella seconda votazione...

FRANCO BASSANINI. Li mettiamo in un museo!

SILVANO LABRIOLA, Referente per il Comitato « Forma di Stato ». Non dimentichiamo che il Presidente del Senato è senatore di diritto!

ANTONIO GAVA. Onorevoli colleghi, consentitemi di esprimere il mio punto di vista, anche perché è da ieri mattina che seguo le vostre argomentazioni senza interrompervi.

Mi chiedo come sia possibile che una parte dei membri del Parlamento possa essere nominata con elezioni di secondo grado.

Sono stato presidente dell'Unione delle provincie italiane e ricordo che vi fu una lunga discussione a proposito del fatto se per l'elezione delle provincie si dovesse mantenere il suffraggio universale o fosse meglio ricorrere alle elezioni di secondo grado, come in parte avveniva in Sicilia. È infatti evidente che dando vita a elezioni di secondo grado (ho letto che Guerzoni propone di eleggere in questo modo 60 parlamentari) si attua una distinzione che a mio avviso non è praticabile.

Ribadisco, comunque, il significato che ha per noi il primo capoverso della proposta del presidente, però rispetto la volontà e le interpretazioni degli altri.

Per quanto riguarda il secondo capoverso, è stata avanzata la proposta di sopprimere l'espressione « altresì »; da parte nostra siamo disponibili a procedere in tal senso.

L'onorevole Labriola ha proposto di sostituire, laddove si afferma « la Commissione ritiene nel contempo necessario superare l'attuale identità di funzioni », il termine « funzioni » con l'altro « competenze ». Condividiamo tale proposta perché

mi sembra che attraverso la discussione abbiamo comunque dato un'indicazione (prego tutti di ascoltarci) che non si traduce semplicemente in una distinzione di funzioni nell'ambito del bicameralismo. In particolare, l'amico Mazzola ha parlato di un bicameralismo ineguale ed altri hanno fatto riferimento ad un bicameralismo differenziato. Siamo pronti ad interpretare in questo modo (lo dico io che sono senatore) anche il significato di questa parte, mentre in precedenza il Senato (allora non ero ancora senatore) aveva fatto un passo avanti con l'indicazione del bicameralismo processuale.

Sulla discussione che abbiamo svolto e stiamo portando avanti circa lo Stato regionale non possiamo certo rimanere fermi a quell'indicazione. Dobbiamo anzi valutare con chiarezza e certezza quali siano le diverse competenze perché (in questo senso condivido l'opinione dei socialisti e del collega Labriola) non possiamo dare in materia un'indicazione di carattere soltanto generico, anche se – come ha giustamente ricordato il presidente De Mita – un esame dettagliato dei suoi aspetti potrà essere fatto nella fase successiva dei nostri lavori.

Analogamente l'onorevole Labriola propone di sostituire l'espressione « attribuite alla competenza delle regioni » con la seguente « secondo la competenza delle regioni ».

Nell'ultimo capoverso della proposta si legge: « Ritiene altresì opportuno prevedere » (oppure si potrebbe dire « approfondire l'ipotesi ») « che ciascuna Camera, a determinate condizioni, possa richiedere di intervenire con una propria deliberazione su progetti di legge approvati dall'altra Camera ». Riteniamo che anziché « su progetti » si dovrebbe scrivere « sui progetti ». Su questo punto siamo d'accordo.

Analogamente, per quanto riguarda la riduzione, siamo concordi nell'affermazione del principio di carattere generale. Ho ascoltato, al riguardo, la collega Salvato la quale ha affermato che bisognerebbe dirlo in precedenza. Ritengo invece che non dovremmo né stabilire di dirlo in precedenza né stabilire di dirlo poi.

SILVANO LABRIOLA, *Referente per il Comitato « Forma di Stato »*. Nemmeno però di non dirlo mai!

ANTONIO GAVA. Su questo siamo perfettamente d'accordo.

Nel momento in cui ci si avvia verso una parità di competenze, ho ascoltato l'onorevole Boato sostenere che si potrebbe giungere ad attribuire un maggior rilievo al Senato a seguito dell'introduzione di uno Stato regionale; in tale contesto, attribuendo al Senato una competenza regionale, quest'ultimo avrebbe un maggiore peso, quanto all'impegno e alla competenza, rispetto alla Camera.

Dobbiamo discutere su tali problemi anche in relazione a questo aspetto.

MARCO BOATO. Dicevo questo per rispondere a chi temeva un depotenziamento del Senato.

ANTONIO GAVA. Se questo è il problema, non vedo per quale motivo non si possa prevedere un uguale numero di rappresentanti per la Camera e per il Senato. Si tratta naturalmente di una battuta, ma l'argomento non è di secondaria importanza.

A parte l'interpretazione del primo capoverso, che mi sembra inequivoca, credo di essere venuto sostanzialmente incontro, a nome del mio gruppo, ad alcune indicazioni. Mi auguro pertanto che anche gli altri assumano lo stesso atteggiamento. È vero infatti (lo dico in modo particolare al senatore Salvi) che in alcuni momenti diciamo che su determinate questioni di fondo non possiamo cambiare atteggiamento. Se però lo diciamo spesso, ciò significa che complessivamente non abbiamo la capacità di raggiungere un punto di equilibrio che invece è giusto raggiungere su una materia di carattere istituzionale così importante.

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore Gava, per il suo contributo costruttivo; così almeno l'ho letto nell'ambito dello sforzo che stiamo compiendo per concludere.

LUCIANO GUERZONI. La mia costruttività, signor presidente, risiede nel fatto che preannuncio il mio voto contrario al secondo capoverso della sua proposta, perché il raccordo tra una delle due Camere e l'istituto regionale non è per nulla risolutivo e conferma la situazione attuale.

Si tende in sostanza ad escludere che le regioni siano parte costitutiva del Parlamento e si vuole demandare il rapporto con le regioni soltanto al Governo, come avviene nella situazione attuale.

Voterò contro tale disposizione perché essa impedirebbe alle regioni di partecipare alla definizione degli indirizzi nazionali del paese e si ridimensionerebbe anche l'indirizzo autonomistico e regionalista contenuto nel primo documento che abbiamo approvato in questa Commissione. In terzo luogo, non si perverrebbe ad alcuna differenziazione sostanziale tra le attività delle due Camere; in questa discussione trovo una conferma di tale difficoltà: se manca una base oggettiva da cui far discendere le differenziazioni, non si riuscirà ad introdurne di sostanziali. Si tratta infatti di un criterio sbagliato che non porterà da alcuna parte.

In conclusione, la soluzione prospettata si muove all'insegna di quanto esiste già, continuando a prevedere scarsa responsabilità ed autonomia per le regioni. Questo è quanto abbiamo vissuto nel corso degli ultimi vent'anni e che ha portato alla delusione dell'esperimento regionale e ad un eccessivo centralismo. Ritengo invece che si dovrebbe andare nella direzione opposta, prevedendo maggiore responsabilità e autonomia per le regioni. Senza questo binomio non vi sarà alcun cambiamento effettivo.

Preannuncio infine il ritiro dell'emendamento 7, il voto a favore dell'emendamento Labriola 12 e il mantenimento dell'emendamento 24, che configura la possibilità di eleggere a suffragio diretto rappresentanti delle regioni in una Camera eletta interamente a suffragio universale, come si propone nel primo capoverso della proposta del presidente.

FRANCESCO ENRICO SPERONI. Non considero particolarmente rilevante la questione dell'elezione in primo o in secondo grado di una Camera rappresentativa o meno delle regioni, in quanto nei vari Stati federali presenti nel mondo la Camera che dovrebbe rappresentare le realtà locali può essere sia di secondo grado, come in Germania, sia direttamente eletta dal popolo, come in Svizzera, per attenerci a paesi geograficamente a noi vicini. Il problema è di vedere quali poteri avranno le regioni perché, tutto sommato, se le competenze esclusive passeranno in larga parte a queste ultime, non servirà più alcun controllo da parte regionale perché ciascuno in periferia si farà gli affari propri, senza alcun problema di rappresentatività. Sospendo dunque il mio giudizio su questa parte, perché allo stato della discussione tutti i discorsi sono collegati; bisognerà dunque vedere quali poteri avranno le regioni, per poi stabilire se sia opportuno o meno istituire una Camera delle regioni, valutando altresì il modo in cui dovrà essere eletta ed i poteri da attribuirle.

Nel documento che ci è stato sottoposto vi è una discrasia fra la norma che prevede l'elezione diretta di entrambe le Camere da parte del popolo e quella contenuta al secondo capoverso, laddove si dice « in modo da rappresentare le collettività regionali »; quanto meno il collegamento fra i due periodi non è molto chiaro.

PRESIDENTE. È il sistema elettorale !

FRANCESCO ENRICO SPERONI. Il sistema elettorale non significa niente; infatti il Senato, che attualmente viene eletto su base regionale, configura una sorta di doppiopione della Camera e non ha mai rappresentato le regioni.

SILVANO LABRIOLA. Permette un'interruzione, senatore Speroni ? Personalmente attribuisco importanza — perché in effetti ne ha — alla differente locuzione. La Costituzione parla di base regionale e si riferisce alle circoscrizioni, mentre qui si parla di comunità regionale, che è una

nozione assolutamente diversa; poi vedremo le conseguenze di questa diversità.

FRANCESCO ENRICO SPERONI. Intendo diversamente l'espressione « base regionale », tant'è vero che ho proposto in un disegno di legge che essa significhi che le regioni stabiliscono i criteri di elezione dei propri senatori. Sulle parole ci si può sbizzarrire un po' come pare e piace, ma quel che conta è la sostanza.

Per quanto riguarda questa fase del lavoro, vedo che sono mancati due elementi essenziali, ad uno dei quali, quello dei poteri legislativi, il referente Labriola ha fatto prima cenno. Coerenza vorrebbe che si proponesse l'abrogazione del secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione, che disciplina l'adozione dei decreti-legge: se veramente la funzione legislativa deve appartenere alle Camere, che sia esercitata dalle Camere! Assistiamo invece alla continua emanazione di decreti-legge che modificano leggi recentissime; il caso più emblematico, se ricordo bene, è stato quello, verificatosi nel mese di agosto o di settembre, di un decreto-legge che ha modificato una legge a soli sette giorni dalla data della sua pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*. Se si continua in questo modo verrà a mancare la certezza del diritto, perché il cittadino che vede una legge pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* pensa che sia quello il testo definitivo che ha superato i vari scogli dell'approvazione in Commissione o in Assemblea e della promulgazione da parte del Presidente della Repubblica ed invece il Governo, una settimana dopo, ne cambia la stesura, facendo crollare ogni certezza.

Un altro meccanismo che non è stato ben chiarito è quello della fiducia. Non si è capito, cioè, se nel documento votato ieri la fiducia conferita al Governo escluda la bizzarria, tipica del sistema italiano, per cui il Governo pone la fiducia su un singolo articolo di un provvedimento, cosa che non è assolutamente prevista dalla Costituzione. La fiducia il Governo l'ha ottenuta e se la tiene, ed il giorno che si vorrà proporre la sfiducia si voterà sulla sfiducia e basta e non sull'articolo unico di

conversione di un decreto-legge. Poiché a nostro giudizio si tratta di un uso improprio della fiducia, ritengo che nel prosieguo dei lavori la questione dovrà essere meglio definita, in modo da evitare interpretazioni fantasiose come quelle in uso in questo Parlamento.

Ribadisco inoltre che il numero dei parlamentari va definito; possiamo eventualmente stabilire un minimo ed un massimo se non si vogliono scrivere delle cifre, però non mi sembra una soluzione praticabile votare un documento con i puntini o con gli spazi bianchi.

PRESIDENTE. Senatore Speroni, si tratta di un testo non ancora definito.

MARCO BOATO. È un promemoria.

FRANCESCO ENRICO SPERONI. La mia non era assolutamente una critica nei confronti di chi ha redatto il testo. Ho detto che è una soluzione non praticabile, ma i colleghi potrebbero anche affermare che il testo va bene così; ho usato accortamente le parole e non l'ho definita non proponibile.

MARCO BOATO. Se vi rimanessero i puntini sarebbe improponibile.

FRANCESCO ENRICO SPERONI. È giusto formularla in quel modo purché poi si riempiano i puntini ed a questo scopo sono stati presentati vari emendamenti. Posso anche convenire sul fatto che, non essendo stata definita la funzione dell'una o dell'altra Assemblea, anziché parlare di numeri per l'una o per l'altra Camera si potrebbe stabilire una cifra di 400 rappresentanti per una delle due Assemblee, lasciando impregiudicata la quantificazione della composizione dell'altra Assemblea, come è previsto nell'emendamento che ho presentato.

MARCO BOATO. Questa soluzione mi sembra pericolosa perché si potrebbe intendere il numero di quattrocento componenti come riferito all'Assemblea che at-

tualmente ne ha 315: in questo modo aumenteremmo il numero dei parlamentari!

FRANCESCO ENRICO SPERONI. Potremmo allora stabilire che l'altra Camera non potrà comunque avere un numero superiore di componenti: 400 più 400 fa 800, vale a dire sempre meno degli oltre 900 parlamentari attuali.

Ricordo inoltre che in Belgio è in atto un'analogia tendenza, poiché ci si appresta a ridurre il numero dei membri sia del parlamento nazionale sia dei tre parlamenti nei quali è divisa la comunità belga.

PRESIDENTE. Vorrei dire all'onorevole Iotti che assumiamo come scelta il criterio del bicameralismo differenziato. L'onorevole Gava, nel suo sintetico e costruttivo intervento, ha ipotizzato una correzione del capoverso che fa riferimento a tale questione suggerendo - non so se si trattasse di una dichiarazione di voto o di un richiesta di correzione - la seguente formulazione: « Ritiene altresì opportuno approfondire l'ipotesi... ». Mi pare che ciò rafforzi la decisione della Commissione sul criterio del bicameralismo differenziato.

Non credo inoltre che sia suscettibile di interpretazione la previsione che entrambe le Camere devono essere elette direttamente, perché l'elezione diretta è un concetto inequivocabile, chiaro e preciso; non escludo il ricorso a forme concettuali più sofisticate quando articoleremo meglio il testo, ma è chiaro che la nostra decisione è a favore di una forma di bicameralismo paritario, che fa riferimento all'investitura popolare da parte dei due rami del Parlamento.

Pongo in votazione per parti separate ...

DIEGO NOVELLI. Signor presidente, avevo chiesto che venisse votato per primo l'emendamento Iotti 5.

PRESIDENTE. È il presidente a scegliere il modo di procedere e a stabilire la priorità delle votazioni; se così non fosse, non capisco proprio quale aiuto potrei dare alla Commissione. Questa è, pertanto,

la proposta sulla quale si vota, alla quale certamente potranno essere presentati emendamenti.

DIEGO NOVELLI. Allora, lo presento come subemendamento da votare prima del testo del presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Novelli, non voglio insistere, ma abbiamo convenuto che si tratta non di un testo legislativo ma di criteri. Quando concordiamo sull'esistenza di un criterio prevalente, lo definiamo, perché la tecnica della procedura legislativa in tal caso non ci aiuta e concorre soltanto a complicare le situazioni.

Pongo quindi in votazione il testo...

DIEGO NOVELLI. Signor presidente, posso chiedere che venga votato un emendamento per modificare la prima parte del suo testo? Posso chiedere almeno questo?

PRESIDENTE. Sì, onorevole Novelli, ma mi deve lasciare finire quando sto definendo la proposta da porre in votazione; dopodiché lei potrà proporre un emendamento correttivo che sottoporro a votazione.

Passiamo alla votazione dei primi due punti, che ritenevo potessero essere votati insieme per il fatto che la richiesta dell'onorevole Bassanini concernente il termine « altresì » era stata accolta. Possiamo comunque procedere ad una votazione per parti separate anche per i primi due punti del testo.

DIEGO NOVELLI. Chiedo di porre in votazione l'emendamento Bassanini 8, da considerare come sostitutivo dei primi due punti del testo del presidente.

PRESIDENTE. D'accordo, onorevole Novelli.

Pongo in votazione l'emendamento Bassanini 8.

(È respinto).

FRANCO BASSANINI. Signor presidente, chiedo la controprova della votazione del mio emendamento 8.

PRESIDENTE. Sta bene. Pongo nuovamente in votazione l'emendamento Bassanini 8 ed invito i segretari di presidenza Salvato e Staglieno a verificarne il risultato.

(È respinto).

Passiamo alla votazione del primo capoverso dell'emendamento interamente sostitutivo dell'ipotesi 1.

FRANCESCO ENRICO SPERONI. Propongo di procedere alla votazione per parti separate anche del primo capoverso, nel senso di votare prima la parte iniziale, fino alle parole « struttura bicamerale », e quindi la parte residua.

PRESIDENTE. Non possiamo votare parola per parola!

FRANCESCO PONTONE. Signor presidente, il gruppo del MSI-destra nazionale voterà a favore del primo capoverso, poiché viene esclusa in maniera assoluta la possibilità di elezioni di secondo grado per entrambe le Camere.

PRESIDENTE. Pongo in votazione il primo capoverso dell'emendamento interamente sostitutivo dell'ipotesi 1.

(È approvato).

Pongo in votazione il secondo capoverso dell'emendamento interamente sostitutivo dell'ipotesi 1, con la soppressione dell'avverbio « altresì ».

(È approvato).

Pongo in votazione il terzo capoverso dell'emendamento interamente sostitutivo dell'ipotesi 1, nella seguente formulazione:

« La Commissione ritiene nel contempo necessario superare l'attuale identità di competenze. Confermando la categoria di leggi necessariamente bicamerali in materia di preminente rilievo istituzionale, si esprime per l'attribuzione ad una delle Camere della legislazione di principio nelle materie attribuite alla competenza delle

Regioni e, secondo le competenze, delle funzioni legislative di adeguamento dell'ordinamento nazionale agli impegni derivanti dall'adesione alle Comunità europee ».

(È approvato).

Pongo in votazione il quarto capoverso dell'emendamento interamente sostitutivo dell'ipotesi 1, nella seguente formulazione:

« Ritiene altresì opportuno approfondire l'ipotesi che ciascuna Camera, a determinate condizioni, possa richiedere di intervenire con una propria deliberazione sui progetti di legge approvati dall'altra Camera ».

(È approvato).

Passiamo all'ultima questione da definire, cioè la determinazione del numero dei componenti l'una e l'altra Camera. Ritengo che si possa porre in votazione un primo criterio, che non quantifichi ma preveda soltanto la possibilità di riduzione del numero dei parlamentari. Evidentemente, se sarà approvato tale criterio l'argomento sarà chiuso, mentre se ciò non avverrà dovremo passare ad ulteriori determinazioni. Mi rifaccio alla seguente proposta del senatore Miglio: « il numero deve essere sostanzialmente ridotto ».

ANTONIO PATUELLI. Signor presidente, desidero brevemente osservare che il numero dei parlamentari è in qualche modo connesso con il sistema elettorale. Non ho alcun problema rispetto alla riduzione del numero dei parlamentari, ma ritengo che la relativa discussione sia totalmente astratta in questo momento e che, quindi, vada stralciata e rinviata nell'ambito dell'esame delle riforme elettorali.

SILVANO LABRIOLA *Referente per il Comitato « Forma di Stato ».* A parte la singolarità di stralciare un pezzo della disposizione che stiamo votando, per la quale comunque mi rimetto al presidente, respingo la stessa idea che il numero dei

parlamentari possa dipendere dalla legge elettorale. Questa è veramente una grave contraddizione: semmai è vero il contrario, ma non è detto. Anzi, signor presidente, prima di definire la legge elettorale, bisogna conoscere il numero dei parlamentari, dato che la legge elettorale si può modulare secondo vari principi anche in dipendenza del numero dei parlamentari. Prego pertanto il presidente di mantenere in votazione la sua proposta.

FRANCESCO ENRICO SPERONI. Desidero ribadire che, avendo presentato uno specifico emendamento al testo concernente la riforma elettorale, ho poi concordato che venisse spostato l'esame dello stesso nell'ambito della discussione sul bicameralismo. Anche il mio emendamento chiede una riduzione del numero dei parlamentari e sono quindi favorevole ad una votazione su tale questione in questa fase.

PRESIDENTE. Ricordo ai membri della Commissione che vi sono diversi emendamenti sulla materia concernente la determinazione del numero dei parlamentari: non è una questione che viene posta solo ora! Avendo convenuto di riassumere in un testo i vari emendamenti da accorpate, abbiamo votato quelli relativi alle competenze, per cui una serie di proposte emendative risultano assorbite dalla decisione che abbiamo adottato; rimane da esaminare il criterio relativo al numero dei parlamentari, che non è stato posto arbitrariamente in questa parte della nostra discussione, dato che nel primo punto dell'emendamento Iotti 5 è prevista la riduzione del numero dei parlamentari. Inoltre, l'onorevole Novelli aveva presentato un emendamento, che avevamo accantonato, che prevedeva la riduzione del numero dei parlamentari per la Camera dei deputati: egli, quindi, propone di assumere separatamente una decisione per la Camera e per il Senato.

Ripeto che non è una questione che sorge in questo momento. Nella discussione sono emersi due criteri, il primo dei quali — sinceramente non ho capito da chi sia stato proposto, perché è stato illustrato

anche dai presentatori di emendamenti specifici — prevede la riduzione senza quantificarla. Il secondo fa capo alla tesi di chi ritiene, viceversa, che la riduzione debba essere quantificata. Se ne scegliessimo uno, i nostri lavori procederebbero senz'altro speditamente.

DIEGO NOVELLI. Insisto affinché il numero venga quantificato almeno per la Camera. Discutere a ranghi separati fa sorgere notevoli difficoltà. All'inizio del dibattito odierno ho spiegato le motivazioni sottese alla richiesta per la Camera, posto che ieri si è sostenuta l'impossibilità di decidere sulla riduzione o meno del numero dei senatori non avendo ancora definito le competenze del Senato.

Poiché dalla votazione testé eseguita le competenze del Senato non sono state definite, mi rimane difficile chiedere *tout court* la riduzione del numero dei senatori; la Commissione potrebbe anche decidere di attribuire a tale Camera funzioni superiori alle attuali, per il cui espletamento sarebbe comprensibile prevedere un numero adeguato di parlamentari. Per la Camera, invece, le competenze sono già prefigurate ed anzi il trasferimento di molte di queste alle regioni, ne alleggerirà indubbiamente il lavoro; di qui la nostra proposta di fissare un numero pari a 300 deputati.

Considerato però l'orientamento emerso ed anche il fatto che nel Comitato presieduto dall'onorevole Riz da più parti era stato indicato il numero di 400 deputati, chiedo che sia posto in votazione il numero di 400.

PRESIDENTE. Proporrei di discutere prima il criterio più lontano, ossia quello che ipotizza la riduzione senza però quantificarla. Se questo non prevalesse, procederemo successivamente a definire il criterio della quantificazione.

FRANCESCO ENRICO SPERONI. Non sono d'accordo. Qualora venisse bocciato l'emendamento contenente l'espressione « si riduce » si intenderebbe che il numero rimane così com'è.

ANTONIO PATUELLI. Signor presidente, avevo presentato una mozione d'ordine !

DIEGO NOVELLI. Se viene respinto un emendamento contenente il « si riduce », vuol dire che deve rimanere così. Chiedo che si inverta la questione.

PRESIDENTE. Non fatevi condizionare dai criteri. Quando formulo un criterio, lo faccio sempre interpretando l'opinione prevalente e per dare rapidità – se è possibile – ai lavori della nostra Commissione.

ROLAND RIZ. Signor presidente, convergo con lei. Ritengo saggia la sua proposta, altrimenti dovremmo votare le varie ipotesi numeriche. Sono convinto che la sua proposta sia l'unica possibile, vorrei però rivolgerle una preghiera. Credo che il problema sia in stretta connessione con la questione elettorale. Pertanto, ancorché nulla abbia da dire sul fatto che esso sia stato esaminato nell'ambito del bicameralismo, preferirei discutere il problema insieme, o quanto meno preliminarmente, alla questione elettorale e non trattarlo in questo momento di chiusura di un ambito che abbiamo definito elegantemente, quello del bicameralismo.

MARIOTTO SEGNI. Volevo dire la stessa cosa testé sostenuta dal senatore Riz.

LUCIO MAGRI. Non trattengo la soddisfazione di apparire, per una volta, più innovatore dell'onorevole Segni.

Poiché dobbiamo procedere alla definizione dei criteri, ritengo sarebbe più serio, saggio e lineare individuare un punto di riferimento per l'avverbio « sostanzialmente », proprio perché – ripeto – si tratta di un criterio, non di un principio rigido.

Siccome però ritengo assolutamente aberrante – permettetemi l'espressione – come ha giustamente sostenuto l'onorevole Labriola, far dipendere il numero dei deputati dalle convenienze di una legge elettorale anziché il contrario, affermo che se la votazione sul numero non fosse possi-

bile, o non dovesse risultare maggioritaria, piuttosto che lasciare impregiudicata la questione, sarei favorevole alla definizione « sostanzialmente ridotta ». « Sostanzialmente » non può voler dire cinquanta; si dà un criterio più generico, mentre potremmo individuare un orientamento più definito.

SILVANO LABRIOLA, *Referente per il Comitato « Forma di Stato »*. Sono d'accordo.

MARCO BOATO. Signor presidente, poiché ritengo giusto votare un criterio, sono contrario alle richieste procedurali tendenti a non votare in tal senso.

Questa è la sede in cui deve essere definito il criterio, tanto che non ho sentito – a meno di essere ipocriti – un solo parlamentare di alcun gruppo pronunciarsi contro la riduzione del numero dei parlamentari. Diversa è la questione posta dal collega Caveri, nel senso cioè che all'atto della definizione dell'ambito complessivo dovranno essere previste le garanzie per le minoranze linguistiche. Il che, però, rappresenta un subcriterio all'interno di quello più generale da me condiviso.

Credo che la Commissione commetterebbe un gravissimo errore se non procedesse ora, prima della sospensione, alla votazione.

PAOLO CIRINO POMICINO. Parliamo sempre ma non votiamo mai !

MARCO BOATO. Sono assolutamente contrario – mi dispiace polemizzare con l'amico Novelli – alla proposta tendente a definire il numero dei componenti la Camera dei deputati. Non dobbiamo ragionare in questi termini ! Non dobbiamo ragionare pensando all'attuale Camera dei deputati o all'attuale Senato della Repubblica, perché ci muoviamo all'interno di un ordine del giorno – già votato – secondo il quale una delle Camere avrà determinate competenze, l'altra ne avrà di diverse.

Predeterminare in astratto un numero per l'una e per l'altra Camera sarebbe sbagliato, in quanto non sapremmo a

quale delle due attribuire la composizione – che in linea di massima condivido – di 400 e di 200; pertanto, oggi l'unica possibilità consiste nel votare il criterio che il collega Miglio – ed anche io – aveva ipotizzato, ossia definire una sostanziale riduzione del numero degli appartenenti alle due Camere rispetto a quello attuale. Qualunque altra predeterminazione sarebbe prematura.

Poi, in sede di predisposizione della legge elettorale, oltre che negli altri Comitati, si definirà il numero preciso, ferma restando la volontà politica di una sostanziale riduzione del numero, sulla quale dobbiamo e possiamo oggi votare.

AGATA ALMA CAPPIELLO. Signor presidente, velocissimamente e senza voler fare un intervento da « curva sud », come senatrice osservo che forse, anziché usare l'espressione « il numero dei parlamentari è sostanzialmente ridotto » – e questo potrebbe andare in sintonia con quanto affermato dai colleghi Speroni, Salvato, Boato ed altri – potrebbe risultare opportuna la dizione « complessivamente ridotto ». Il termine « complessivamente » significa che può essere ridotto il numero dei componenti di una Camera.

FRANCESCO D'ONOFRIO. Come si può pensare di approvare una legge del genere?

AGATA ALMA CAPPIELLO. Si può pensare di aumentare (o mantenere inalterato) il numero dei componenti da una parte e ridurlo sensibilmente dall'altra.

DIEGO NOVELLI. Signor presidente, l'essenziale è che vi sia una sostanziale riduzione del numero complessivo dei parlamentari.

AGATA ALMA CAPPIELLO. Per me va bene.

FRANCESCO PONTONE. Chiediamo che venga posto in votazione il criterio della riduzione del numero dei parlamen-

tari sia della Camera, sia del Senato. Fin da ora esprimiamo voto favorevole.

PRESIDENTE. Confermando il criterio secondo cui dobbiamo esprimere il nostro giudizio su quanto emerge dalla discussione come orientamento prevalente – il che non significa anticipare la votazione – mi è parso di intendere che l'opinione prevalente sia favorevole alla definizione del principio della riduzione sostanziale. Il testo risulta pertanto del seguente tenore: « Il numero complessivo dei componenti le due Camere dovrà essere sostanzialmente ridotto rispetto a quello attuale ».

CESARE SALVI, *Referente per il Comitato « Legge elettorale »*. Dichiaro il voto favorevole del gruppo del PDS, che interpreta la sostanziale riduzione nel senso di prevedere 400 membri per la prima Camera e 200 per la seconda.

DIEGO NOVELLI. Mi associo a questa interpretazione.

SILVANO LABRIOLA. Sono troppi!

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ultimo comma dell'emendamento interamente sostitutivo dell'ipotesi 1, nella formulazione di cui ho dato testé lettura. (È approvato).

Tutti gli altri emendamenti si intendono pertanto decaduti o assorbiti.

Sospendiamo ora i lavori della Commissione, che riprenderanno oggi pomeriggio alle 16,30 e proseguiamo fino a quando non avremo prodotto un risultato utile in merito alle proposte di revisione delle leggi elettorali.

DIEGO NOVELLI. Prevediamo una seduta notturna?

PRESIDENTE. Andremo avanti fino a che non avremo concluso.

La seduta, sospesa alle 13,50, è ripresa alle 16,45.

PRESIDENTE. Passiamo alla parte « Legge elettorale » dell'ipotesi per la redazione di un ordine del giorno.

Ne do lettura:

« La Commissione ritiene si debba modificare l'attuale sistema elettorale proporzionale realizzando un punto di equilibrio tra criterio proporzionale e criterio maggioritario, e cioè da un lato salvaguardando le rappresentanze del pluralismo politico, dall'altro favorendo la formazione di una maggioranza di Governo.

La Commissione ritiene altresì che nella determinazione dei collegi elettorali si debba favorire la creazione di un rapporto immediato e diretto tra eletti ed elettori trasferendo a questi ultimi un maggiore potere di scelta delle persone, dei programmi e delle maggioranze di governo.

La Commissione ritiene infine che si possa operare una differenziazione tra i sistemi elettorali delle due Camere, caratterizzando maggiormente quello del Senato in relazione alla base regionale e al collegio uninominale ».

Gli emendamenti concernenti il tema « Legge elettorale » sono pubblicati in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

CESARE SALVI, *Referente per il Comitato « Legge elettorale »*. Signor presidente, ci troviamo ad un passaggio molto delicato dei nostri lavori, che va inquadrato nell'attività complessiva svolta dalla Commissione; attività, a mio avviso, ampiamente positiva, soprattutto perché si è dispiegata senza contrapposizioni di schieramenti precostituiti ed ha prodotto – anche in termini di rapporto con l'opinione pubblica – notevoli risultati.

Ritengo che dovremo affrontare il delicato tema della riforma della legge elettorale con lo stesso senso di responsabilità politica, evitando principalmente due rischi. Il primo è quello di dare per acquisiti accordi ed intese su determinate soluzioni,

ove accordi ed intese non vi siano; ed io aggiungo « purtroppo », perché tutti naturalmente stiamo lavorando per trovare una soluzione ai problemi sul tappeto, nel confronto e nella verifica delle rispettive posizioni. L'accordo ancora non c'è ed il testo che ci viene proposto dalla presidenza del Comitato non prefigura perciò una soluzione ma indica una strada utile per continuare a ragionare. L'altro rischio è quello di dare segnali di divisione – che potrebbero essere meramente nominalistici – su punti sui quali si registrano differenti posizioni.

L'ordine del giorno, peraltro, non è certo privo di contenuti ed assume tre elementi emersi nel Comitato « Legge elettorale ». Il primo è di superare l'attuale sistema elettorale proporzionale per arrivare a quello che, in questa fase della discussione, possiamo chiamare sistema misto. Si tratta di una soluzione il cui accoglimento precluderebbe la strada alle opposte possibili varianti, naturalmente tutte ragionevoli e degne di considerazione: mi riferisco al mantenimento del principio proporzionale ed all'adozione di un sistema maggioritario cosiddetto puro, tanto per usare i termini invalsi nella discussione giornalistica.

Il secondo elemento acquisito dall'ordine del giorno è rappresentato dall'esigenza di costruire un rapporto più immediato e diretto fra eletti ed elettori, che vuol dire superare il sistema delle grandi circoscrizioni elettorali. Su questo punto in Comitato si sono confrontate due diverse posizioni: l'una che indica nel collegio uninominale la via per costruire tale rapporto più immediato e diretto, l'altra che invece privilegia collegi elettorali più piccoli. Naturalmente, se nella discussione di questi giorni tale margine di alternativa venisse colmato e quindi la scelta – al di là del punto di equilibrio fra i due sistemi – cadesse sul collegio uninominale, secondo noi si sarebbe fatto un passo avanti. In ogni caso, resta fermo il criterio del superamento del sistema delle grandi circoscrizioni.

Il terzo elemento è quello della possibilità di differenziare i sistemi elettorali

delle due Camere partendo dai dati già esistenti, vale a dire dalla base regionale per il Senato, in riferimento anche all'ordine del giorno che abbiamo approvato stamani. Inoltre, la scelta compiuta dalla Commissione in favore di un sistema parlamentare rinnovato e rafforzato consente di dare valore a quella parte dell'ordine del giorno nel quale si fa riferimento al trasferimento agli elettori del potere di scelta anche per quanto riguarda i programmi e le maggioranze di governo.

Sono del tutto consapevole che ragionare in termini di sistema misto e di ricerca di un punto di equilibrio tra sistema proporzionale e maggioritario non costituisce ancora una soluzione. Com'è stato detto anche in questa sede, il sistema misto può adattarsi a quasi tutti i sistemi elettorali, nel senso che nessuno è puramente maggioritario o proporzionale; è vero, ma la nostra è una scelta ben definita, anche se molto ampia, che combina i due criteri. Alcuni degli emendamenti presentati prendono lo spunto dal sistema misto, ma in senso proprio e non generico.

L'individuazione del punto di equilibrio è estremamente rilevante e va ricercata partendo da proposte concrete, da schemi articolati di ipotesi di sistema elettorale, non da contrapposizioni che rischiano di essere nominalistiche. Ad esempio, un sistema elettorale qual è quello spagnolo, definito costituzionalmente come proporzionale, produce effetti maggioritari sia perché esclude determinate forze politiche e quindi pone una soglia implicita di sbarramento sia perché crea un premio di maggioranza, determinando un *surplus* di seggi attribuiti rispetto ai voti assegnati superiore a quello che deriverebbe dalla proposta di legge elettorale per la Camera presentata dal gruppo del PDS, a carattere prevalentemente uninominale e maggioritario. Ho portato quest'esempio per dimostrare che la ricerca del punto di equilibrio è molto delicata, coinvolge questioni di grande rilievo e dunque va opportunamente valutata con riferimento a concrete ipotesi di riforma.

Gli emendamenti presentati all'ipotesi di legge elettorale proposta dal presidente

possono essere distinti in due categorie. Alcuni, ad esempio l'emendamento Cosutta 1, non sono riconducibili a tali ipotesi; altri (mi riferisco agli emendamenti Miglio 5, La Ganga 6 e Segni 7), pur indicando strade diverse (diversità che assolutamente non sottovaluto), sono invece compatibili nel senso che, una volta approvata la proposta formulata dal presidente, sarà possibile riesaminare nella fase successiva del lavoro del Comitato le scelte indicate, senza alcuna preclusione.

Esistono poi alcune questioni di grande rilievo, prima fra tutte quella relativa alla scelta fra turno unico e turno doppio, che non sono toccate nell'ordine del giorno e quindi neppure negli emendamenti. Tali questioni, tuttavia, sono estremamente importanti ai fini della scelta dell'uno o dell'altro sistema elettorale.

Come relatore del Comitato « Legge elettorale » ho indicato le mie personali preferenze, specificando anche in sede di relazione di avanzarle a titolo personale; nel corso del dibattito, è emersa la posizione del mio gruppo, per la quale richiamo l'intervento dell'onorevole Occhetto. Tuttavia, ritengo opportuno che in questa fase gli emendamenti compatibili con la proposta di ordine del giorno, in particolare quelli che ho ricordato, non vengano posti in votazione, non perché su di essi vi sia consenso ma per manifestare la volontà di proseguire nella ricerca di un accordo. Mi permetto di rivolgere un invito in tal senso ai presentatori degli emendamenti, impegnandomi a presentare sin dalla prima seduta del Comitato « Legge elettorale » concreti schemi di riforma elettorale sui quali possa avviarsi un serrato confronto, al termine del quale sarà possibile capire se esistano le condizioni per un'intesa sulla riforma elettorale.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli emendamenti, che non sono numerosi.

LUIGI COVATTA. Il senatore Salvi ha formulato l'invito a ritirarli.

PRESIDENTE. Credo che si possa pervenire ad un risultato analogo anche senza ritirarli, dato il numero e la qualità degli

emendamenti; la situazione è diversa rispetto ai punti precedenti perché, se è chiaro l'obiettivo che possiamo conseguire durante questa sessione dei lavori, la votazione degli emendamenti avverrà al fine di raggiungere tale obiettivo.

Si potrebbe anche accogliere l'invito del senatore Salvi – non me ne voglia l'onorevole Novelli per questa procedura – a discutere il testo dell'ordine del giorno che, se approvato, farebbe decadere tutti gli emendamenti. Cambierebbe la procedura ma non la sostanza.

Credo tuttavia che, in considerazione del limitato numero di emendamenti e dell'opportunità di consentire alla Commissione di discutere la materia, si possa aprire la discussione e proseguirla fino alla votazione dell'ordine del giorno.

MARCO BOATO. Potremmo farlo in cinque minuti, in modo tale da attenuare la tensione che c'è negli organi d'informazione!

PRESIDENTE. Non abbiamo nessun problema a questo riguardo.

DIEGO NOVELLI. Signor presidente, credo che la procedura da seguire sia quella da lei indicata perché – mi spiace per il collega Salvi – la discussione di oggi rappresenta il *clou* dei lavori di questa Commissione. Come giustamente rilevava il collega Boato, vi è un clima di grande attesa e di *suspense*; esistono – e non da oggi – forti polemiche, ci sono addirittura i referendum, per i quali centinaia di migliaia di cittadini hanno firmato.

Il testo del presidente rappresenta in modo magistrale il concetto che egli stesso giorni fa mi spiegava scherzosamente: a volte l'ambiguità serve ai fini della chiarezza.

PRESIDENTE. I criteri sono sempre ambigui.

DIEGO NOVELLI. Infatti, i criteri sono sempre ambigui: abbiamo il dono della « chiara ambiguità ». Credo che oggi non si possa uscire da questa sala senza aver

compiuto qualche scelta di fondo chiarificatrice. Mi rendo conto che possono esservi diversi sistemi elettorali e diversi meccanismi che fanno sostenere ad alcuni che la bottiglia è mezza piena ed ad altri che è mezza vuota; tuttavia, esistono due elementi inconciliabili rispetto ai quali non si possono fare tali affermazioni: il sistema uninominale secco e la proporzionale pura. Sono questi i primi due nodi sui quali occorre pronunciarsi; dopo di che, proseguiremo a tappe di avvicinamento. Il testo dell'ordine del giorno contiene l'affermazione « l'attuale sistema elettorale proporzionale, realizzando un punto di equilibrio tra criterio proporzionale e criterio maggioritario », che lascia spazio all'interpretazione della bottiglia mezza piena o mezza vuota.

Mi sono volutamente astenuto dal presentare emendamenti non perché abbia assunto una posizione pilatesca o perché abbia problemi all'interno del piccolo gruppo che rappresento; in linea di principio, siamo nettamente contrari al sistema uninominale secco considerandolo (mi consenta quest'affermazione l'amico Boato, che questa mattina mi ha rimproverato) non democratico, pur essendo in uso nel paese a maggior tradizione democratica. Sicuramente Marco Pannella mi redarguirà a tale proposito ma ritengo che non sia democratico né giusto che in un collegio uninominale il seggio possa essere assegnato a chi ha ottenuto solo il 20 per cento dei voti, lasciando il residuo 80 per cento degli elettori privo di rappresentanza. Naturalmente, poi, ognuno è libero di esprimere le valutazioni che ritiene più opportune.

A mio avviso, non dobbiamo « ingessarci » sul sistema proporzionale puro, pur ritenendolo il migliore poiché garantisce la massima rappresentatività. Come ricordava Norberto Bobbio alcuni anni fa in un lucido articolo, in cui contrapponeva l'elezione per il consiglio comunale a quella per l'assemblea legislativa, anche una piccola rappresentanza di una piccola comunità in un'assemblea legislativa può svolgere un ruolo importante, perché può portare un contributo nel momento della

formulazione, dello studio, della definizione della *ratio* di una legge. Ecco perché insistiamo sulla netta distinzione fra ruolo dell'esecutivo e ruolo del legislativo; la scelta migliore sarebbe stata per noi quella dell'elezione con il sistema proporzionale del legislativo e dell'elezione diretta dell'esecutivo, pur sapendo che ciò può comportare il cosiddetto fenomeno dell'anatra zoppa; si trattava quindi di ridiscutere tutte le competenze dell'esecutivo e privarlo addirittura dell'iniziativa legislativa, lasciando quest'ultima solo al potere legislativo.

Detto questo, credo che attraverso l'esame degli emendamenti (cito gli emendamenti Cossutta 1 e Segni 7) vi sia la possibilità di compiere tale distinzione e di valutare l'opinione della Commissione rispetto a due temi che ritengo fondamentali. Compiuta tale valutazione, qualora la Commissione si pronunciasse a maggioranza in senso contrario al sistema uninominale secco ed alla proporzionale pura, si potrebbe entrare nel merito esaminando la possibilità di una proporzionale corretta (non parlo più, in questo caso, di premio di maggioranza ma di premio di governabilità). Potremmo così avvicinarci a sistemi vigenti, tra i quali i più citati nel corso di questi mesi di dibattito sono quello francese e quello tedesco. Premetto che sono orientato più favorevolmente, pur non avendo la verità in tasca, verso il sistema tedesco, che necessiterebbe forse di talune correzioni, ma che sento più vicino di quello francese. Se potessimo, sulla base del documento del presidente, precisato tuttavia con un voto sugli emendamenti Cossutta 1 e Segni 7, stabilire che la Commissione si orienta in quella direzione, il Comitato potrebbe riunirsi e discutere nell'ambito delle varie ipotesi.

Faremmo così un notevole passo avanti, sgombrando il terreno da due pur legittime posizioni che creano un certo imbarazzo ed alimentano la polemica facendo vivere l'attesa di una riunione come quella di oggi quasi si trattasse di decidere sulla terza guerra mondiale! Non credo che ci troviamo in queste condizioni e ripeto con estrema serenità che concordo con la pro-

posta del presidente, chiedendo che si passi all'illustrazione degli emendamenti. Mi riconosco in tale procedura e penso che le mie esigenze di chiarezza possano essere soddisfatte votando a favore o contro gli emendamenti presentati dagli altri colleghi.

LUCIO MAGRI. Signor presidente, sono decisamente contrario al testo da lei proposto e desidero argomentare tale critica cercando di spogliarmi dalle mie convinzioni di proporzionalista e tentando, piuttosto, di attirare la vostra attenzione su quello che mi sembra un errore per tutti. Un errore molto probabilmente compiuto da lei, signor presidente, e — mi lasci nutrire tale sospetto — dal gruppo democristiano a fin di bene, ossia per evitare di anticipare in questa Commissione una divisione tra tesi differenti ma che a mio parere ci conduce tutti, quali che siano le cose che pensiamo, in un tunnel senza uscita o che finisce in un fosso. Le ragioni che mi portano a formulare tale giudizio sono diverse da quelle espresse dall'onorevole Novelli, il quale ha fatto un po' una caricatura delle intenzioni del presidente e del dibattito che si è svolto.

Era certamente sua intenzione, oltre che suo dovere, signor presidente, esprimere nell'ordine del giorno i punti di vista cui era approdata la discussione di questa Commissione; lei non poteva, non doveva e non voleva fare di più. Il primo rilievo che le muovo è che l'ordine del giorno non riflette la discussione che si è svolta, il punto di avanzamento dei nostri lavori. In sostanza, torna semplicemente alle proposizioni di partenza della relazione, fondamentalmente centrata sul concetto di sistema misto. È questo che ha caratterizzato due giorni di discussione impegnata ed appassionata qui dentro? No, non è questo. Nel corso della discussione che si è svolta abbiamo compiuto un passo avanti: pressoché nessuno, né nel corso del dibattito né con gli emendamenti, ha proposto una contrapposizione netta tra un sistema proporzionale puro ed un sistema maggioritario secco. Perfino gli emendamenti estremi, quelli del nostro gruppo e dell'o-

norevole Segni, si riferiscono, rispettivamente, ad un sistema a dominanza proporzionale (l'asse proporzionalistico) e ad un sistema maggioritario con una correzione proporzionale. Sul fatto che si dovesse andare verso una nuova legge elettorale che introducesse correzioni al proprio principio ispiratore fondamentale vi era una larghissima, pressoché totale convergenza.

Nella discussione, tuttavia, a differenza che nella relazione, lei sa benissimo, signor presidente, che una larga maggioranza dei colleghi di questa Commissione ha convenuto sul fatto che l'ipotesi di un sistema misto non può evitare comunque - se non vuol essere un pasticcio e causare un danno - di scegliere un orientamento fondamentale. Questo l'ho sostenuto ovviamente io proponendo la dominanza del principio proporzionale, ma l'hanno detto in modo altrettanto netto l'onorevole Segni, altri membri del patto referendario ed anche l'onorevole Pannella. Se così fosse, saremmo una minoranza ma l'onorevole Occhetto è intervenuto parlando di sistema misto a patto che la proporzionale non contraddica una dominante uninominale maggioritaria - in questo ha fatto un passo avanti, o indietro, rispetto alla posizione del senatore Salvi - e lo ha detto chiaramente, assumendosene la responsabilità.

L'onorevole Craxi, a nome del partito socialista, ha affermato ancor più chiaramente che non si può fare una *summa* di tutti questi principi, pronunciandosi all'opposto per una prevalenza del principio proporzionale. L'onorevole Martinazzoli è intervenuto non in polemica con l'onorevole Segni e neppure in nome di un sistema non ben determinato ma rivendicando con forza, polemizzando contro l'uninominale maggioritario come dominante del sistema, per lo meno il principio proporzionalistico, così come ha fatto l'onorevole Bodrato. La lega ha sciolto precedenti incertezze manifestando chiaramente di volere un sistema elettorale addirittura un pò più maggioritario di quello proposto da Segni. Tutti hanno affermato che dobbiamo comunque andare ad una scelta di orientamento.

Su questo si potrà lavorare con produttività ed ordine in una fase successiva ma ora lei, signor presidente, ha riportato esattamente la situazione al punto di partenza e, aggiungo, con due aggravanti di non poco conto. Innanzitutto, nel frattempo, fuori di qui coloro che siedono in questa Commissione fanno ciascuno la propria campagna di opinione dicendo: « non voglio il pasticcio, abbasso la proporzionale » o « abbasso il maggioritario ». Possiamo fingere qui dentro che questo dibattito non sia aperto tra noi, nel paese, e rinviare quanto meno la scelta di indirizzo?

La seconda aggravante, signor presidente, è che lei anche qui...

PRESIDENTE. Onorevole Magri, l'ordine del giorno è stato scritto prima che iniziasse la discussione, dunque tutti i riferimenti che lei sta facendo si riferiscono ad avvenimenti successivi!

LUCIO MAGRI. L'assolvo, signor presidente, dalle critiche, concentrandole sull'oggetto che dobbiamo votare.

La seconda aggravante, dicevo, e qui credo che lei sia meno innocente che nel primo caso...

PRESIDENTE. Mai!

LUCIO MAGRI. ...è che nel suo testo, addirittura enfatizzando quello del senatore Salvi, è venuta emergendo (non perché lo abbia inventato lei ma perché questa è la strada che si sta imboccando) una forma che a me pare particolarmente perversa del cosiddetto sistema misto. Quello che viene affermandosi ed a cui accenna il suo ordine del giorno è un sistema misto non solo nel senso che nella singola legge elettorale sono contemperati in misura diversa principi diversi ma anche nel senso che, come somma delle varie spinte contraddittorie, ci si orienta ad un sistema presidenziale fino al livello regionale, ad un sistema uninominale più o meno alla francese per il Senato e ad un sistema proporzionale con correzione di

premio di maggioranza per la Camera: è più di un sospetto, è una delle versioni oggi possibili del cosiddetto sistema misto.

Le faccio notare, signor presidente, senza voler spezzare lance in favore di quel che sostengo, che, partendo dall'esigenza di maggiore governabilità, maggior rigore e maggiore concentrazione degli schieramenti politici, ci si avvia ad un risultato del tutto assurdo, vale a dire non solo alla possibilità di avere con la stessa base elettorale una maggioranza al Senato ed una alla Camera ma anche qualcosa di più: nel momento in cui si determina una ristrutturazione (o una disgregazione) delle forze politiche, andare ad un sistema elettorale misto, che preveda diversi principi che ordinano diverse sedi istituzionali, significa scatenare contemporaneamente diversi e contraddittori processi di riorganizzazione politica nel breve periodo (per esempio, a Milano Dalla Chiesa contrapposto a Borghini e a Bossi, a livello nazionale l'unità dei partiti socialisti nel premio di maggioranza, al Senato una maggioranza in Emilia e una diversa in Calabria e in Sicilia). Ma alla fine di questo non avrete prodotto - e parlo contro *domo mia* - neppure un processo di forte polarizzazione e di concentrazione politica ma messo in moto un processo di ulteriore confusione e frammentazione, come già accade per l'effetto annuncio. Per inciso, sulla questione della legge elettorale vorrei invitarvi a considerare alcuni aspetti. Keynes diceva che in economia ciò che conta di più sono le aspettative; qui dentro vediamo in qualche modo già descritta la tendenza in atto e non l'aggregazione di poli nuovi ma la confusione, il disordine e l'oscillazione quotidiana di schieramenti e posizioni diversi. Questi diversi principi che ordinano le varie sedi istituzionali produrranno certamente disgregazione.

Per questo vorrei rivolgere un appello ad una riflessione comune, non solo a chi la pensa come me: se percorriamo questa strada con la « passione » del sistema misto, determiniamo qualcosa di veramente grave per tutti anche perché - è la mia ultima osservazione - non possiamo prescindere (e in questo rivolgo un invito

anche al Comitato) da un giudizio sui processi reali che si metteranno in moto. So bene che una legge elettorale deve durare ed essere più neutra possibile ma lo può essere fino ad un certo punto, poiché essa produce comunque effetti sui risultati. Come interviene il tipo di sistema elettorale che può nascere da questo eclettismo nella situazione concreta e politica italiana, una situazione in cui è acceleratissimo il processo di disgregazione delle grandi forze politiche, ma è enormemente embrionale ed anche un pò confuso il nuovo processo di aggregazione? Considero serio anche ciò che domina la scena; il nuovo polo liberaldemocratico, le alleanze ed altro, cioè, sono tenuti in piedi con gli spilli: quanta fatica e quali processi devono intervenire per mettere insieme milioni di elettori! La Repubblica italiana, nel bene o nel male, è cosa ben diversa da la Repubblica di Scalfari.

Non è che questa alleanza democratica ci sia già e sia pronta a raccogliere milioni e milioni di consensi!

Vi immaginate il tempo, la fatica e gli interrogativi che si porranno non dico per moltiplicare ma per sommare l'elettorato del PDS, del partito socialista e del partito socialista-democratico?

Se su ciò interverremo con una serie di eclettismi elettorali che accelerano processi diversi e contraddittorie speranze di aggregazione, penso che allora andremo verso un vuoto di tessuto politico, di direzione e di egemonia nella società italiana. Con l'illusione di aver semplificato le cose, potremmo produrre un vero e proprio collasso della democrazia italiana.

Se ciò è vero, vorrei invitarla, per una volta, ad esercitare prudenza attraverso il coraggio. Non mi intestardisco sulla questione del voto dei singoli emendamenti, né pretendo che oggi si possa arrivare a drastiche decisioni, ritengo però che si possa avere una base istruttoria più lunga e complessa, però dalla decisione di un orientamento su quale dovrà essere il principio prevalente nell'insieme del sistema elettorale: se maggioritario, uninominale o proporzionale. Non sto giocando sulle pa-

role, perché tutti coloro che sono intervenuti hanno detto che non si tratta soltanto di parole.

Il senatore Salvi non mi può dire che in Spagna si chiama proporzionale. Se si prevede, di fatto, una soglia dell'8-10 per cento, è ovvio ...

CESARE SALVI, *Referente per il Comitato « Legge elettorale »*, in Spagna, si chiama proporzionale !

LUCIO MAGRI. D'accordo ! Allora io lo chiamo ... Pinocchio ! Però sappiamo tutti quale sia la sostanza. Tanto è vero che ci scontriamo in tutte le assemblee, su tutti i giornali e via dicendo, e non tra *pasdaran* della proporzionale e *pasdaran* del maggioritario secco. Evidentemente vi sono delle posizioni articolate e diverse. Cominciamo allora a stabilire un orientamento !

Proprio perché ho la consapevolezza che la situazione sia ancora tutta *in fieri*, vorrei avanzare una proposta: poiché non ve ne è una prevalente tra noi, e poiché è anche possibile che ciascuno di noi possa cambiare parere allorquando si troverà di fronte alla concretizzazione di una soluzione o di un'altra, si arrivi allora ad una scelta di indirizzo, dando al Comitato la possibilità di verificare ed elaborare proposte alternative sulle quali poter scegliere con concretezza e misura. Se invece stimoliamo nel Comitato, come è già avvenuto per la legge sui sindaci, una sorta di trattativa quotidiana, e pezzo per pezzo, per cercare un compromesso che sia non una sintesi ma il risultato di interessi, di spinte contraddittorie e, quel che è peggio in questo momento, dell'incertezza dei maggiori partiti, otterremo, alla fine, un risultato che sarà distruttivo. Del resto, tutti sappiamo che questo sistema politico non ha più il tempo né la forza per scherzare, né per sperare che « passi la nottata ».

FRANCESCO D'ONOFRIO. Presidente, vorrei illustrare, se possibile, con la stessa passione del collega Magri ma con minore preoccupazione di quanto egli abbia espresso, le ragioni per le quali l'ordine del

giorno che ci viene presentato – quello della presidenza – redatto prima dell'inizio di questa sessione plenaria della nostra Commissione e letto oggi al termine di gran parte dei lavori di orientamento, assume un significato molto più ricco di contenuto di quanto astrattamente, mi sembra, il collega Magri abbia detto.

Vorrei soltanto ricordare le due decisioni molto importanti che sono state assunte come orientamento di fondo di questa Commissione e che quindi richiedono da parte dei Comitati un supplemento d'istruttoria, senza il quale è difficile poter dire qualcosa di diverso e di più di quanto sia detto in quest'ordine del giorno: non perché l'ambiguità debba rimanere a caratterizzare le nostre decisioni ma perché il passo avanti relevantissimo che tale ordine del giorno contiene è, allo stato delle cose, non solo importante, ma il solo possibile.

Noi siamo stati abituati per molti decenni a ragionare in termini di sistemi elettorali, di fatto, quasi esclusivamente in riferimento al Parlamento nazionale. Abbiamo considerato, tutto sommato, meno rilevanti i sistemi elettorali degli enti locali e abbiamo pigramente adeguato il sistema elettorale delle regioni a statuto ordinario (e le regioni a statuto speciale, per la parte di loro competenza, hanno fatto altrettanto) al sistema elettorale delle Camere.

Il giorno in cui avremo scritto le norme costituzionali conseguenti agli indirizzi assunti, non avremo più lo Stato accentrato che abbiamo imparato a conoscere in questi quarant'anni, ma un'altra struttura di Stato che, pur non giungendo nella sostanza alle forme tipicamente federali, che in qualche modo erano state qui evocate, sarà uno Stato caratterizzato da un forte pluralismo istituzionale. Questa sarà una novità che non può non rimbalzare direttamente sulla forma di governo nazionale. Ciò è tanto vero che su questa abbiamo discusso a lungo non solo e non tanto per la parte relativa al rapporto tra sistema parlamentare e sistema presidenziale, ma per il modo con il quale il sistema bicamerale si innesta in quello di governo.

Le due conseguenze: un regionalismo forte, per un verso, e un bicameralismo molto diverso da quello noto, per un altro verso, non hanno dato luogo ad una conclusione di orientamenti da parte nostra ma hanno messo capo a due orientamenti importanti, però non conclusi.

Con riferimento al sistema regionale, vorrei ricordare che tra gli emendamenti approvati ve ne è uno, quello che riguarda la forma di governo regionale, in ordine al quale il Comitato dovrà sciogliere un nodo fondamentale. Soltanto dopo che ciò sarà avvenuto, si potrà dire quali caratteristiche assumerà la legge elettorale regionale. Non sarà per niente irrilevante il modo con il quale si organizzerà la legge elettorale regionale ai fini delle stesse elezioni nazionali.

Questo, che manca allo stato attuale delle nostre decisioni ma che pure è delineato, sulla base della parte dell'ordine del giorno relativo allo Stato regionale, mi sembra il primo tassello importante.

Vi è poi un secondo punto concernente la forma di governo e il bicameralismo. Oggi abbiamo lungamente discusso e poi concluso su due aspetti. Di essi uno, in particolare, richiede di essere approfondito. Mi riferisco a quello relativo alla sostanziale differenziazione di funzioni. Non è per niente irrilevante, ai fini della definizione della legge elettorale, dico del Senato e della Camera ... *(Interruzione del senatore Covatta)* Per carità, la mia ignoranza tecnica è nota!

LUIGI COVATTA. La sua intelligenza politica è ancora più nota. Ritengo già di capire dove voglia andare a parare - non vorrei prevenirla - questo suo insistere su un bicameralismo differenziato per funzioni.

FRANCESCO D'ONOFRIO. Credo che l'intervento odierno del capogruppo Gava sia stato di tale linearità e chiarezza che ha fatto venir meno qualunque sospetto su intendimenti democristiani diversi da quelli di una reale differenziazione.

Ebbene, stavo dicendo che tale differenziazione non può non influire sul modo di

elezione di una delle due Camere, in particolare di quella che dovrà avere quel tipo particolare di rapporti.

Vorrei che noi avessimo presente alla nostra mente queste due novità, per evitare di fare della legge elettorale nazionale una sorta di momento totalizzante della nostra riflessione politica.

La legge elettorale nazionale completa un sistema molto largo di riforme elettorali, che entro pochi giorni verranno applicate in occasione delle elezioni per alcuni comuni e provincie. Non è detto che si risolva su entrambi i livelli locali perché è stata avanzata ipotesi di non comprendere le provincie nella nuova riforma elettorale, la se invece le comprenderà, ritengo che sarà un fatto di enorme rilievo. L'enorme rilievo dell'elezione diretta del sindaco, qualunque modalità avremo adottato, non potrà non influire sul nostro modo di ragionare sui diversi livelli elettorali. Mi sembra che si stia mettendo in moto un insieme di modifiche dei sistemi elettorali italiani, che vanno verso forme pluralistiche.

La grande novità che vorrei mettere in risalto è che noi stiamo passando da un modello omogeneo, uniforme, totalizzante di sistema elettorale (il proporzionale generalizzato), ad un insieme di sistemi elettorali differenziati.

Tutto ciò - mi rivolgo all'amico Magri - può avvenire o nel senso della confusione e quindi dell'ingovernabilità, oppure - come mi auguro - nel senso della distinzione, delle diverse governabilità e dei diversi livelli di Governo, non tutti identici l'uno rispetto all'altro.

Non do per scontato il fatto che relativamente alla forma di governo regionale adotteremo, quando si tratterà di decidere gli orientamenti in materia, l'elezione diretta del presidente della regione. È infatti una ipotesi; non è scritta; non se ne è parlato; se così sarà la legge elettorale avrà una caratteristica, diversamente ne avrà un'altra. Non è per nulla irrilevante che su questi aspetti non si sia ancora deciso: ciò è avvenuto non per incapacità decisionale, ma perché abbiamo deciso di porre in atto

questo processo di avvicinamento alla definizione dei nuovi testi normativi costituzionali ed ordinari.

Ecco la ragione per la quale colgo nell'ordine del giorno originariamente presentato una capacità di anticipazione del nostro presidente, che può non essere casuale, essendo egli il solo che ha seguito per intero i lavori della Commissione, osservando però che, esaminando oggi questo testo, lo leggo in un modo molto diverso da come lo avevo letto in un primo momento, ravvisandovi il senso di un cambiamento da un sistema proporzionale uniforme ad un sistema di equilibrio.

Tale equilibrio non è esclusivamente rappresentato da un *mix* astrattamente inteso tra i due sistemi, applicabile ovunque, ma dalla novità istituzionale che stiamo ricercando.

Questa è la ragione per la quale, allo stato dei nostri lavori non ritenendo che ciò significhi arrestarsi di fronte a scelte difficili, bensì prendere atto del notevole cammino compiuto – salvo modifiche puramente marginali e lessicali e non certo di sostanza – l'ordine del giorno in esame consente di andare avanti. E quando avremo completato l'esame della materia sul versante comunale, provinciale e regionale ed approfondito la questione delle differenze tra Camera e Senato, saremo in grado di completare anche l'esame dell'ordinamento elettorale nazionale nel modo più adeguato ad assicurare la governabilità complessiva del sistema.

ANTONIO PATUELLI. Presidente, non le nascondo una forte sorpresa per aver sentito la proposta di non votare gli emendamenti bensì il testo dell'ordine del giorno relativo alla legge elettorale. La mia sorpresa riguarda il metodo e il merito: riguarda il metodo, perché non è ammissibile che la Commissione segua una procedura, che è poi quella tradizionale del Parlamento, per l'esame delle tematiche affrontate dagli altri tre Comitati e non la segua in materia di legge elettorale.

Questa non può essere una scelta casuale, perché dal punto di vista della procedura essa è assolutamente immotiva-

bile e dal punto di vista della sostanza rappresenta il rifiuto di una scelta che occorre compiere specificamente.

Oltre tutto era stato fissato uno specifico termine per la presentazione degli emendamenti concernenti la legge elettorale e non comprendo come si possa evitare, sul piano della procedura (che non è formale, ma sostanziale rispetto al metodo decisionale), di pronunciarsi sui singoli emendamenti.

Dato che il Parlamento è il luogo non solo della discussione, ma anche della conclusione delle discussioni, penso che il fallimento della Commissione bicamerale sarebbe già sentenziato di fronte al rifiuto di pronunciarsi su ciascuno degli emendamenti in materia elettorale, a differenza di quanto è avvenuto per quelli concernenti le altre tematiche.

Mi aspetto anzi, presidente, che lei sia ugualmente stringente al fine di giungere a scegliere e votare in ordine agli emendamenti riguardanti la legge elettorale, così come lo è stato nel portare la Commissione a votare su ciascuno degli emendamenti concernenti le altre materie.

PRESIDENTE. Onorevole Patuelli, ma questa è la mia proposta!

LUIGI COVATTA. Onorevole Patuelli, lei sta confondendo Salvi con De Mita!

ANTONIO PATUELLI. Sono abituato a parlare rivolto al presidente!

CESARE SALVI, *Referente per il Comitato « Legge elettorale »*. Non ho detto quello che sta dicendo l'onorevole Patuelli!

LUIGI COVATTA. Allora l'onorevole Patuelli sta dicendo qualcosa che nessuno ha detto!

ANTONIO PATUELLI. Preferisco che non ci sia nessuno che sostenga la tesi (che però ho sentito questo pomeriggio alla ripresa della riunione e che figura a verbale e quindi domani potremo verificare) che invece di votare gli emendamenti si debba votare così com'è il testo della

proposta, dalle parole « la Commissione » alle parole « collegio uninominale ».

Se ho capito male, tanto di guadagnato! Il problema è, tuttavia, che non ho capito male solo io, ma anche diversi altri colleghi! Quello che mi interessa è che si arrivi a una decisione in base alla quale ciascuno si assuma specifiche responsabilità su ciascuna delle opzioni espresse.

E per non far perdere tempo alla Commissione e non svolgere solo un intervento di carattere procedurale, devo dire che sono tra coloro che hanno frequentato abbastanza assiduamente il Comitato di cui è relatore il senatore Salvi e presidente il senatore Riz e che sono in totale dissenso con questa proposta di sistema misto.

Sono in totale dissenso perché ritengo che il sistema misto comporti tutta una serie di rischi e di potenziali difetti, mentre non da nessuna certezza sulle potenzialità di rigenerazione della democrazia, di riduzione degli apparati e delle organizzazioni di partito, di aumento delle dirette responsabilità di scelta dei cittadini, di definizione delle maggioranze e di attribuzione di investiture popolari a formazioni di governo.

Un sistema misto è invece il tentativo di contemperare esigenze diverse, che non partono tanto da presupposti culturali o da modelli diversi, ma soprattutto da esigenze proprie di interessi diversi.

Presidente, mi fermo qui con le mie osservazioni, riservandomi di prendere la parola successivamente per dichiarazione di voto su ciascuno degli emendamenti presentati.

LUCIANO CAVERI. Signor presidente, siamo a questo punto di fronte a un tema nodale, sul quale personalmente non ho ancora avuto occasione di esprimermi, ritenendo utile e necessario ascoltare quanto su tale argomento viene proposto dai gruppi maggiori, che in termini numerici risulteranno determinanti rispetto alla scelta definitiva in materia di legge elettorale.

Il caso vuole che questo dibattito sulla legge elettorale si svolga contemporanea-

mente qui, con una rilevanza ben maggiore, e in Valle d'Aosta, dove lo si sta affrontando allo stesso modo, senza pregiudiziali, perché la Valle d'Aosta è l'unica regione autonoma non sottoposta al vincolo del sistema proporzionale, contrariamente a quanto avviene per tutte le altre regioni a statuto speciale.

In Valle d'Aosta è previsto il voto dei due terzi dei consiglieri, che costituisce un vincolo in virtù del quale bisogna ottenere un largo assenso in materia di legge elettorale.

Avendo seguito in questi mesi con attenzione il dibattito svoltosi in questa sede e in particolare quello in corso nella mia regione, devo dire che la discussione sulla legge elettorale, che per noi è molto appassionante, lo è molto meno di quanto possiamo ritenere per l'opinione pubblica. Questo avviene non foss'altro perché talvolta la nostra tendenza è quella di scendere molto a fondo nel livello tecnico, divenendo talmente tecnici da non riuscire alla fine probabilmente a farci capire.

Personalmente ho condotto una battaglia in favore dell'introduzione del sistema maggioritario in Valle d'Aosta, perdendola perché la maggioranza ha scelto un sistema proporzionale leggermente corretto. Ed ho perso anche relativamente ad un ulteriore tentativo in favore della scelta del criterio basato su due turni. Infatti, mentre in Francia si vota normalmente su due turni, questa proposta da noi sembra addirittura bizzarra a gran parte dell'opinione pubblica.

Tornando al merito del problema, desidero rilevare che non bisogna farsi illusioni nel rispetto all'adesione dell'opinione pubblica in ordine ai grandi cambiamenti derivanti dall'applicazione di una nuova legge elettorale né rispetto alla possibilità — dobbiamo dircelo francamente — che la modernizzazione dell'intero sistema politico avvenga solo cambiando il sistema di voto. Questo forse è l'unico punto sul quale manifesto una certa cautela, pur avendo aderito al patto referendario, essendo ad esempio convinto che l'elezione diretta del sindaco comporterà ben pochi cambiamenti nel sistema comunale italiano se

non verrà immediatamente accompagnata dalla riforma di alcune competenze, da quella dell'ordinamento della finanza comunale e da innovazioni relative ad altre materie. Infatti, finiremmo per avere un sindaco forte ma siccome non avrebbe gli strumenti per operare, egli si troverebbe ad essere una sorta di sceriffo senza pistola.

Ciò detto, prima di entrare nel merito della questione, vorrei esprimere la mia preferenza partendo dalla considerazione che in Italia sono l'unico deputato eletto con il sistema maggioritario inglese (con lo stesso sistema è stato eletto il mio collega senatore). Intendo dunque partire proprio dall'esperienza dell'unico collegio uninominale inglese che esiste nel nostro paese, nonostante le sue caratteristiche particolari, perché è un collegio elettorale piccolo, omogeneo e che risponde ad una estrema particolarità, cioè quella di aggregazione della popolazione. Credo, però, che quando gli studiosi – più di quanto è stato fatto finora – avranno la possibilità di studiare il funzionamento del sistema maggioritario inglese in quel piccolo collegio, dimostreranno che tante paure che qui sono state manifestate possono venir meno. Da noi, infatti, il sistema maggioritario inglese ha permesso al cittadino di giungere, in certi momenti, a scelte importanti che, certamente, il sistema proporzionale non permette; rispetto agli schieramenti, quel sistema ha consentito opzioni, anche grandi, che in qualche modo sono importanti.

Comprendo l'obiezione che può essere mossa: come mai in presenza di un sistema maggioritario per le elezioni politiche, lo stesso non è stato scelto per le elezioni regionali? Proprio perché si ereditano, anche nel sistema valdostano, una serie di *arrière pensée* rispetto al sistema maggioritario. In Val d'Aosta fu questo il sistema adottato per le prime elezioni regionali ed esso punì, in particolare, quella ricchezza che esisteva nel dopoguerra e che oggi non ha più senso perché andiamo, invece, verso una semplificazione: da una parte, uno schieramento fortemente autonomista e federalista, dall'altra, il sistema dei partiti cosiddetti

nazionali, che si sono aggregati nelle ultime elezioni politiche del 1987 e del 1992.

Ritengo, quindi, che il sistema uninominale inglese potrebbe essere una scelta democratica ed intelligente, non foss'altro perché l'esito del sistema proporzionale non è stato positivo, e si è trattato di un esito non motivato solo dal sistema di voto ma anche dal sistema di governo e dalla forma di Stato che, in qualche modo, sono venuti a crearsi. Dunque, l'esito non positivo non è da imputare solamente al sistema proporzionale ma ad un funzionamento complessivo del sistema politico.

Data questa opzione, che evidentemente mi porta a respingere alcuni emendamenti e ad approvarne altri (una dichiarazione, questa, che vale come dichiarazione di voto), vorrei dire che su questo problema non potrebbe essere accettabile un rinvio all'infinito. Né potrebbe essere accettabile, come era stato ipotizzato in una certa fase dei nostri lavori, un nuovo rinvio al Parlamento, nel senso che la Commissione, ad un certo punto, possa sentirsi in dovere di ascoltare nuovamente le Camere sul sistema elettorale. In questo caso, infatti, si darebbe l'impressione di non voler decidere in attesa che si sciolgano gli ultimi nodi sui referendum di primavera e si darebbe l'impressione di rinviare all'infinito un problema la cui soluzione non è più rinviabile.

Pertanto, comprendo che la tentazione di votare oggi, subito e in fretta, potrebbe risultare altrettanto negativa: vi è il rischio, soprattutto per il sistema maggioritario e per quello inglese, di registrare una sconfitta secca, che in qualche modo risulterebbe altrettanto negativa.

MARCO BOATO. Sarebbe una sconfitta secca all'italiana!

LUCIANO CAVERI. Per concludere, ritengo che nell'attuale formulazione dell'ordine del giorno vi sia tutto ciò che può essere prevedibile in futuro. Credo, però, che – con molto senso di responsabilità – non si possa ritenere di semplificare questo problema rinviando oggi un'eventuale voto; credo, piuttosto, che vi sia una

responsabilità di mediazione che le grandi forze politiche devono in qualche modo assumersi in casi di questo genere.

Rappresento una forza politica molto piccola – anche se il fatto di essere stato eletto con il sistema maggioritario può darmi la presunzione di rappresentare un'intera regione –, per cui non credo di poter incidere su decisioni così gravi; tuttavia, una volta individuati i meccanismi, una volta operata la scelta, so bene che, anche se verrà ridotto il numero dei parlamentari, potrò esprimere la mia opinione e portare avanti, per esempio, la battaglia che ho già preannunciato in favore delle minoranze linguistiche.

In conclusione, ritengo che anche se una scelta non deve essere compiuta proprio in queste ore, perché potrebbe ancora essere traumatica, tale da porre enormi problemi nel proseguimento di un lavoro che è stato portato avanti anche in modo armonico, esiste la necessità di una mediazione, che però non può durare all'infinito.

PRESIDENTE. Poiché a me sembra che sia stata sostanzialmente accolta la procedura che avevo proposto (discutere gli emendamenti), non comprendo perché ad essa si muovano obiezioni: se siete d'accordo, iniziamo a discutere gli emendamenti visto che, ognuno di essi richiamando questioni più generali, sarà così consentito a tutti, (anche a chi non ne ha presentati) di intervenire.

L'onorevole Magri è assente ma credo che con la discussione e votazione degli emendamenti sia possibile svolgere tutte le ulteriori precisazioni che la Commissione riterrà opportuno fare ai criteri accolti nell'ordine del giorno.

MARCO BOATO. Signor presidente, perché non continuiamo come stiamo facendo? In realtà, ciascuno sta intervenendo tenendo conto di tutti gli emendamenti e del testo base. Credo che in questo modo eviteremmo il rischio che lei paventa, cioè quello di svolgere più discussioni anziché una soltanto.

MARCO PANNELLA. Signor presidente, interverrò congiuntamente – e credo anche in modo corretto rispetto a quello che lei diceva – sulla procedura (a proposito della quale concordo con le proposte che sono state fatte, che terrò comunque presenti), sull'ordine del giorno (sul quale un dibattito generale, secondo ogni corretta prassi, va pur fatto) e sugli emendamenti. Interverrò insieme su tutti questi argomenti, in modo da non tediarevi ulteriormente in seguito.

Voglio procedere in questo modo anche perché ritengo che in questa Commissione vi sia una situazione di dialogo e che essa debba essere tutelata, rispettata e riconosciuta. Ritengo, altresì, che implicitamente ma anche con estrema chiarezza vada sottolineato, come mero rammarico e deplorazione, il fatto che in queste settimane moltissimi fra coloro che avevano imposto alle Camere che questa Commissione, in via assolutamente straordinaria ed anormale, si appropriasse del dibattito sulla legge elettorale, hanno manifestato la propria riflessione e condotto il proprio dibattito – con il coinvolgimento del paese e dei propri partiti – soprattutto al di fuori di questa Commissione.

Ritengo, invece, signor presidente, di dover dare atto alla Commissione, e quindi a lei, che per moltissimi di noi – direi per la stragrande maggioranza – la Commissione è divenuta luogo di incontro, di dialogo, di scontro, di chiarificazione. A me sembra, quindi, che si sia giunti al momento in cui si deve passare alla discussione e alla votazione. Infatti, quel che c'è può apparire insoddisfacente non perché non sia abbastanza chiaro ma perché non piace a coloro ai quali non piace.

Ci troviamo dinanzi ad un ordine del giorno che esprime un orientamento, lo incardina, fa giustizia di altri possibili ordini del giorno, per cui esso ha piena dignità di proposta deliberativa, ancorché di orientamento articolato.

Spesso, gli emendamenti sono di grande importanza e di principio. A me pare che quelli a firma degli onorevoli Segni e Cossutta onorino la qualità dell'ordine del

giorno da lei presentato, perché contrappongono seccamente la loro visione rispetto a quella della scelta mista, la scelta del dosaggio. A proposito di quest'ultima sono lieto di dire che forse nessuno come l'onorevole D'Onofrio sta offrendo costantemente un contributo di approfondimento e di rigore. Ancora oggi, in realtà, l'onorevole D'Onofrio ci proponeva invece una visione che non è la mia ma è rigorosamente, prudentemente organicistica e corrisponde ad una visione moderna, modernissima, contemporanea per numero di nozioni, ma a mio avviso molto vecchia. Le vecchie obiezioni dei liberali nei confronti di tutte le illusioni organicistiche e armoniche si estendono ovviamente anche a questa moderna, contemporanea o riproposta utopia consistente nell'organizzare tutti i momenti della vita del cittadino attraverso leggi, incanalandoli e ossificandoli (nel senso di farne uno scheletro), cosicché in realtà la società civile, lo stato etico o di diritto diventa una finzione ed un arbitrio.

Quella di D'Onofrio deve essere considerata una concezione che va respinta o accolta e a partire dalla quale si possono individuare anche innovazioni e compromessi; ma sicuramente essa è un'altra proposta che viene avanzata e non viene accolta (se non ogni tanto in qualche misura, con significativa e nobile strumentalità), dal professor Miglio. In questo senso, D'Onofrio è tanto isolato quanto possiamo esserlo io o Caveri e, per un altro verso, forse anche Mariotto Segni (sentiremo in seguito) o Cossutta, rispetto alla cultura politica, alla scelta ma anche ai riflessi ed istinti che si esprimono in questa sede e che sono assolutamente maggioritari, consapevoli, coerenti e naturali in una Commissione come questa che vede l'impegno (non di rado si tratta davvero di impegno) della classe dirigente di questo regime (in senso tecnico), cui va dato il nome di « partitocratico ». A questa definizione vorrei togliere qualsiasi significato dispregiativo, così come ho lottato a lungo contro l'aggettivo « fascista », temendo che ogni volta che parlavamo di regime fascista in termini insultanti perdessimo la

forza di superarlo, avviandoci invece verso momenti di scontro pericolosi, vecchi e che comunque non si risolvono quando si liquida con l'insulto o il dispregio una posizione altra rispetto alla propria, caricandola di valenze morali, fatto che a mio avviso non è legittimo e soprattutto non è utile.

A questo punto, dobbiamo pronunciarci su un'opzione chiara dell'ordine del giorno, su una scelta coerente e naturale di questa Commissione la quale non a caso è stata voluta da colui che non a caso a suo tempo avevo considerato come il Pertini cattolico. Ritengo infatti che il Presidente della Repubblica, il quale ha voluto l'istituzione della nostra Commissione e questa procedura, abbia agito esattamente come un Pertini cattolico, ossia una persona al di sopra della meschinità o della miseria di uno scontro politico. Ma se sul piano della legittimità non ho mai contestato che il Presidente della Repubblica avesse il diritto, nel messaggio di apertura del suo mandato, di sollecitarci come ha fatto, ritengo che sul piano dell'opportunità la cosa sia stata profondamente sbagliata, così come molto spesso Pertini sbagliava nel momento in cui (non come Cossiga, ma in piena legittimità) proponeva alcuni impulsi politici al Parlamento e al paese.

Devo aggiungere che avevo visto presente in questa sede l'onorevole Craxi ed ero felice che egli fosse qui; per quel tanto che riesco a riconoscere nei suoi riflessi, mi pareva quasi pronto ad intervenire in questa sede come a Genova e all'assemblea nazionale del suo partito. Invece non l'ha fatto perché si è spazientito e avrà ritenuto, come altri, che il luogo per parlare di queste cose non è quello da lei presieduto, signor presidente, in questo modo e da noi vissuto in questo modo, e probabilmente domani (posso anche sbagliare) ritroveremo il suo intervento sui giornali. In tal modo ancora una volta non si onora ciò che è stato imposto da Craxi e da voi; dopo di che, nel momento in cui si arriva al confronto, in realtà il luogo per parlarne diventa altro. Questa è una forma di « sgangheratezza » nei confronti di se stessi, non rispetto a noi, ed è per questo

che io invece corrispondo e rispondo dicendo che da Nino Martinazzoli a Craxi, a Fini, ai proporzionalisti, tutti i *leader* tradizionali (nel senso migliore della parola) presenti nel paese e nella nostra Commissione sono giunti oggi ad una speranza, ad una consapevolezza o ad una volontà sicuramente nobile e — temo — anche patetica (ma questa è una mia aggiunta). La nobiltà è data anche da un lignaggio oltre che dall'esigenza di far persistere, attraverso le generazioni, un disegno o una speranza legandoli a coloro che verranno dopo.

In tale contesto è stato inserito un elemento che non abbiamo mai considerato (e che invece va considerato) come quello indicato da D'Onofrio; ma evidentemente quest'ultimo parla molto nell'ambito della DC, offrendo un contributo profondamente singolare e personale, mentre Craxi e Martinazzoli, che sono membri della nostra Commissione, parlano a nome della maggioranza, per il momento supposta, della stessa Commissione.

Che cosa ci dicono Martinazzoli, Craxi e tutti gli altri *leader* che si trovano su posizioni diverse? Che i propri partiti hanno il dovere, rispetto a se stessi e al paese, di « proseguirsi » e di non votare quel tipo di riforma che ne comporti necessariamente il superamento, per così dire, obbligato in virtù di una realtà politico-istituzionale. Dalle parole di Martinazzoli emerge chiaramente la speranza della rinascita, nel nostro paese, di un partito democratico cristiano o di una forza cattolica democratica, e magari anche liberale.

Signor presidente, m'informano in questo momento che, come era prevedibile, dovrei svolgere ora un intervento in Aula nella discussione delle proposte di legge costituzionali concernenti i poteri della nostra Commissione. Rinuncerò tuttavia a svolgere tale intervento.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, non ci privi della sua riflessione.

MARCO PANNELLA. La ringrazio, signor presidente, anche perché penso che, se la sua osservazione è sorridente, non per

questo essa è ironica e di ciò la ringrazio profondamente.

Comunque, Craxi è quello che è andato più in avanti; sarebbe stato però molto meglio se avesse parlato in questa sede, se avesse un po' più di rispetto e di fiducia nelle sue capacità oltre che nelle nostre, se avesse detto le cose che ha riservato partiticamente alla propria parte, senza neanche accorgersene, senza volere neanche la mediazione del Parlamento e delle istituzioni, comportandosi quindi con un senso profondo e leale di fazione e con un sostanziale dispregio della validità dei luoghi istituzionali. È proprio questo che egli paga, ossia la sua assenza di strategia che si traduce nell'assenza di cognizione circa i luoghi ai quali, se si è uniti da un patto costituzionale, occorre riservare la primazia e la maggior forza delle proprie proposte ed iniziative.

È stato detto e ribadito, anche in occasione del centenario di quel partito, che la grande tradizione socialista è quella proporzionale. Credo che non sia del tutto esatto, ma assumiamo pure questo che è comunque un fatto importante. Mi dispiace anzi che Craxi e Martinazzoli facciano rivivere questa posizione.

SILVANO LABRIOLA, *Referente per il Comitato « Forma di Stato ».* Mi sembra giusto!

MARCO PANNELLA. È vero questo assunto e cosa vuol dire? Quand'anche la tradizione socialista in Italia fosse a favore della proporzionale, a questo punto l'onorevole Craxi ci dovrebbe dire una cosa di più: che questa sia stata la tradizione si è rivelato un elemento di forza, una fonte di riuscita oppure è stata proprio la ragione di fallimenti storici? Innanzitutto di quello del quale nessuno parla mai, cioè del riformismo, fallito miseramente dal punto di vista storico; non capisco perché a livello semantico si sia voluto recuperare proprio questo termine, che è il simbolo di una grande sconfitta storica anche per ragioni proprie. Vi sarebbe stata la scissione di Livorno se a quell'epoca non fosse stata in vigore la proporzionale? Si sa-

rebbe verificata l'evoluzione e la rottura del terzo stato in Italia? Se questa è una tradizione, ritengo che sia la tradizione che spiega il fallimento della sinistra socialista in Italia. Chiedo nuovamente: la scissione di Livorno si sarebbe manifestata proprio in quelle forme se non fossimo stati in regime proporzionale? Il dibattito all'interno del terzo stato in Italia, all'interno cioè del proletariato, sarebbe stato ugualmente perdente, con forti trasmissioni nel fascismo e con l'apporto di un leader storico del proletariato italiano quale fu Mussolini alle ipotesi di un nuovo Stato etico, non più classista e così via? No.

E ancora. Il dibattito politico nell'immediato dopoguerra, in assenza della proporzionale, avrebbe ugualmente prodotto la scissione di palazzo Barberini? No. A Mino Martinazzoli, il quale ritiene che noi contribuiamo - uso i termini che gli sono cari - a dissipare patrimoni ancora vivi ed importanti e ad usarli ulteriormente attraverso una pressoché dogmatica evocazione di qualità mitiche di democrazia per i sistemi e la società anglosassone, rispondo che rifiuto il sospetto sia di dogmaticità sia di superficialità. Lo rivolgo invece a loro. Per parte sua Craxi ricorda che la tradizione socialista era proporzionalista: benissimo. In Italia, soprattutto dal 1913 in poi, il partito socialista, nonostante una certa crescita elettorale, ha registrato solo sconfitte storiche ed ha dovuto, nei momenti migliori, come negli anni sessanta, ripiegare su un'alleanza organica ultradecennale, anzi trentennale, con la democrazia cristiana contro altre forze della sinistra socialista, anche per i motivi internazionali che conosciamo. Rispondo pertanto a Craxi che, proprio perché in parte è esatto quello che lui ha detto a Genova in occasione del centenario del suo partito, cioè che la tradizione socialista italiana è stata profondamente caratterizzata ed ipotecata dal proporzionalismo, abbiamo un motivo ulteriore per paragonare il cammino socialista e del terzo stato nei paesi con un sistema elettorale proporzionale con quello dei paesi che Magri, Cossutta e gli altri temono essere necessariamente conservatori e che

invece, nel corso di un secolo, hanno prodotto per ben due volte due grandi riforme. Mi riferisco in particolare alla riforma degli anni trenta con la quale, anche attraverso la crescita della consapevolezza liberale, lord Beaverbrook ed altri immaginarono un *welfare state* in cammino verso la formazione delle *trade unions* e del partito laburista, soppiantando quello liberale.

Come sinistra da quaranta anni stiamo tentando di realizzare il *welfare state*: come lo avete realizzato voi partiti della proporzionale? Avete fatto una specie di colabrodo, di ossificazione di una miriade di corporativismi, non avete lasciato alcuna possibilità di riforma ma solo conquiste corporative, dissolutrici sia dell'alternativa democratica di classe sia, in realtà, di una possibilità di alternativa storica di blocchi sociali, di cultura, e di governo.

Capirei coloro i quali, con una oleografia che però non mi pare necessariamente del livello della cultura normalmente espressa da Martinazzoli, sempre un po' rarefatta ma molto fine, innalzano lo stendardo con scritto « democrazia cristiana per sempre » - naturalmente un « per sempre » politico - se anche qui non vi fosse una storia perdente. Romolo Murri era contro la proporzionale; Sturzo è sembrato vincitore, ma in realtà ha portato negli anni 1925-1928 alla sconfitta storica del cattolicesimo democratico nell'ambito della proporzionale. Egli ricompare nel 1947; nel 1951 si professa per l'uninomiale secca e non più a due turni e rivede il suo pensiero esponendolo nel 1953 sulle colonne de *Il Mondo*. Lo ripeto ancora una volta: « coloro i quali ci giudicano nemici storici - Pannunzio ed altri - si accorgeranno di quanto in realtà abbiamo difeso la stessa parte ».

Quando Fini in qualche modo rivendica lo *status quo* con qualche correzione, cosa significa? Vuol dire che oggi loro, come altri hanno dovuto riconoscere che il parametro fascismo-antifascismo, persecutori-perseguitati, in modo diverso e rovesciato in diverse epoche, non è fecondo di nulla; mi domando perché proprio loro non comprendano che, spezzando la par-

titizzazione e la continuità proporzionalistica, potremmo ottenere una società nella quale molto probabilmente tutto si rimischierebbe e non vi sarebbero più le accuse di fascismo, stalinismo e via dicendo a sorreggere le alternative che possono essere create. Questo comporta, signor presidente, una scelta definitiva. La scelta proporzionale pura sostenuta da Novelli e Cossutta (e in realtà da diversi altri, se potessero) rappresenta ... Se esaminiamo società come quella francese o tedesca (con tutto quello che sta accadendo in questi trimestri, non in questi trienni) ci rendiamo conto che si tratta di Stati che non hanno resistito più di dieci o quindici anni con una continuità democratica. Di fronte alle accuse di mitizzazione che ci vengono rivolte, affermo allora di rivendicare il modello in cui credo. In tanti vi date allo sport di giustificare il valore delle scelte proporzionali contro lo stesso pensiero di Sturzo a partire dagli anni cinquanta, di Salvemini e di tanti altri, ma probabilmente non vi sarebbe stata la situazione siciliana, ed in genere meridionale, che oggi abbiamo. Se don Calogero Vizzini od altri nel 1945-1946 fossero stati eletti deputati delle loro zone, in una situazione in cui la mafia rappresentava per molti versi il feroce ordine di classe, ma tuttavia un ordine vigente in quella regione (violento ed assassino in alcuni casi) sicuramente avremmo evitato la schizofrenia del *common law* di tanta parte della Sicilia, che è un prodotto storico ben individuabile e comprensibile, ed avremmo avuto nella seconda generazione capacità di offesa e di attacco rispetto all'eventuale comportamento mafioso e violento di quegli eletti, fino a proporre sul loro stesso territorio un'alternativa che avrebbe vinto perché caratterizzata da maggiore modernità.

Ecco i motivi per i quali ritengo, collega Novelli, che la visione della democrazia intesa come sistema proporzionale sia al massimo di tipo nobilmente togliatiano, ma ancora legata alle vicende della fine degli anni quaranta e dell'inizio degli anni cinquanta.

Ancora: queste strutture miste che voi ci suggerite, signor presidente, e verso le

quali andrete, innoveranno la realtà, la voracità, o meglio l'autovoracità delle strutture partitiche nella loro continuità? Domando rivolgendomi anche a Mariotto Segni al quale l'ho già chiesto: nel 1992, una società che deve davvero proiettarsi nel futuro può presentare una forma di ispirazione (se non di unità) cattolica contro un'altra? Non è contro tutta la storia, e non solo contro la cultura del Concilio vaticano II? Nell'ambito di quest'ultimo (che ora non è più di moda) si sosteneva che ciò è giustificabile solo in casi estremi, dinanzi a realtà dittatoriali, altrimenti no, perché si compromette il patrimonio religioso e la Chiesa! Basta vedere a cosa sia ridotto il povero cardinale Ruini - non capisco chi possa averne ancora paura -: ogni volta che chiama riceve le risposte che adesso vedremo, anche fra i cattolici, malgrado che a lui si aggiunga Martini in Lombardia, e un po' in tutto il resto del nostro paese!

Voterò, quindi, contro i vari emendamenti, compresi quelli presentati dall'onorevoli Patuelli, che prevedono quel doppio turno che a mio avviso non garantisce ciò che ritengo necessario. Continuo a parlarvi in forma di monito, se può servire, ma devo dire - è una dichiarazione nuova - che l'evoluzione di queste ultime settimane è, per quanto mi riguarda, la goccia che fa traboccare il vaso.

Resterò fino al 20 gennaio, fedele non al patto di cui non faccio parte, ma all'altro patto, Mariotto, in base al quale insieme abbiamo proposto dei referendum ormai tre anni fa; ritengo però, signor presidente, che i tre anni persi non consentano a quella forma mista, che anche noi abbiamo accettato e difeso per motivi tecnici, di ottenere quanto dobbiamo ottenere dentro il disastro e la prospettiva del disastro italiano. Il vostro istinto - torno a dire, nobilissimo - di determinismo fra culture, letture, fedi e aggregazione politica, questa vostra illusione di poter ancora salvare le cose e salvarvi attraverso un miglioramento della strutturazione della fazione, vi fanno rifiutare quella forma che è di cultura altra, per la quale diciamo: anche i consigli circoscrizionali con l'uninomi-

le ! E questo significa che vi sono due o tre milioni di persone nel nostro paese che culturalmente si preparano ad essere persone e territorio, come fondamento del governo del paese, del territorio e di se stessi.

Questo significa una rivoluzione culturale, però nel senso *soft* di una promozione di attitudini che sono all'interno di ciascuno e che invece dalle vostre visioni « doppioturniste », miste, e via dicendo vengono sacrificate a favore di coloro per i quali il vero *ethos* diventa sempre *ethnos*: l'etnia politica e partitica diventa, nella realtà, la principale forma di moralità.

Annuncio anche che da questo momento – al di là della fedeltà formale al referendum ed al suo contenuto, che manterrò fino al 20 gennaio – ritengo che anche quelle proposte miste non ci porterebbero sul piano pratico quei vantaggi, quel passo in avanti, quel superamento nel rispetto della dignità di ciascuna e di tutte le forze politiche che sono oggi in campo e che vivono da cinquant'anni nel nostro paese, che considero assolutamente necessari.

Come ho detto ho visioni contrapposte a quelle dell'onorevole Magri: non posso concordare quando si ritiene la sua una mediazione. La sua non è una mediazione, o non vi sarebbe; è altro ! Corrisponde a quanto, in modo diverso e con differenti accentuazioni, sentiamo proporre dall'onorevole Craxi. Siamo già in una fase doverosamente mercantile: l'uno tira per avere un po' più di proporzionale, l'altro per avere un po' più di maggioritario. Penso che a questo punto sareste molto saggi, nella logica del vostro consenso di continuità – lo dico per Martinazzoli, per Craxi, per Fini ma anche per tutti gli altri – se pagaste il dazio di una norma che corrisponda al nostro contenuto referendario: la acquisireste e potreste eleggere con una proporzionale molto più netta la Camera dei deputati.

Stiamo comunque verificando, signor presidente, una cosa che era non necessaria ma probabile: non è da un'assemblea eletta attraverso il proporzionalismo, espressione di partiti almeno cinquante-

nari (più alcune altre vicende), che rappresentano in realtà un elemento di parastato nel nostro paese, che poteva nascere una vera proposta di alternativa costituzionale per i prossimi decenni. Sarà comunque l'ultimo atto di questo regime – ripeto, non in senso dispregiativo –; mi auguro che sia il meno peggiore possibile e mi sento coinvolto in questo, non desiderando affatto che voi lo peggioriate. No, cercheremo di dialogare e di dare comunque un apporto di riconoscenza e di riconoscimento alla lealtà di coloro che sono leali verso questa forma di Commissione che ci è stata imposta, anche se troppi di coloro che ce l'hanno imposta stanno di fatto tentando di condannarla ad una caricatura.

Per i motivi indicati, mi asterrò sull'emendamento Segni 7 e voterò contro tutti gli altri emendamenti.

GIUSEPPE LA GANGA. Signor presidente, vorrei intanto chiarire una questione che è stata appena sollevata dall'onorevole Pannella, quando ha tentato di ipotizzare un contrasto che qualcuno provocherebbe tra il lavoro di questa Commissione ed il lavoro delle Assemblee legislative. Non vi è alcun contrasto, né è segnare un possibile contrasto l'affermare, puramente e semplicemente, che i nodi che non saremo in grado di sciogliere nell'ambito di questa Commissione verranno sciolti da qualcun altro, che evidentemente non potrà che essere rappresentato, in ultima istanza, dalle Assemblee di Montecitorio e di Palazzo Madama.

Per quanto riguarda la questione della legge elettorale, è evidente che il testo proposto è volutamente ambiguo, tagliando le due ipotesi estreme di riforma elettorale – quella rigidamente proporzionale e quella uninominale maggioritaria – e lasciando aperto il campo ad una vasta gamma di soluzioni intermedie. È altrettanto evidente che si tratta di un approccio ragionevole, soltanto fino a che...

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Taglia l'uninominale maggioritario puro, semmai, come ha osservato il referente; non l'uninominale maggioritario.

GIUSEPPE LA GANGA No: taglia l'uninominale maggioritario a uno e a due turni, poiché in ogni caso prefigura un sistema misto. D'altro canto, a parte l'emendamento presentato dall'onorevole Patuelli, tutti gli altri emendamenti si collocano nella logica di un sistema misto, prevedendo, anche nell'ambito di un meccanismo maggioritario, una correzione proporzionale del 25-35 per cento dei seggi.

Vorrei ora illustrare brevemente il senso dei nostri emendamenti, che puntano a determinare un passo in avanti per la discussione, al di là di come la stessa verrà conclusa e della formalizzazione in un voto, che qualcuno vorrebbe rinviare. Parto riprendendo rapidamente una considerazione che è stata già svolta più volte in questa sede. Si è dedicato molto tempo, in Comitato « Legge elettorale » ed in Commissione, alla definizione di tutti i difetti dell'attuale sistema, che vengono individuati principalmente nei seguenti quattro: la frammentazione, l'instabilità, la non responsabilità degli elettori nella scelta di maggioranze e governi ed infine la degenerazione personalistica e talora clientelare (e quindi morale) del voto di preferenza, previsto nell'attuale ordinamento.

Sul punto sono largamente condivisi sia l'analisi, sia gli strumenti che dovrebbero essere individuati per rimediare al guaio. Non vengono però messi in adeguata evidenza – vorrei dirlo perché questo rappresenta il senso dei nostri emendamenti – i pregi dell'attuale sistema, giacché ogni sistema ha difetti e – vivaddio! – pregi, i quali non sono solo storici, come ricordava il collega Barbera, ma risultano anche validi nella nostra realtà politica e sociale.

Salvaguardare il principio della rappresentanza e della tutela delle minoranze nella società odierna è e resta un valore importante della nostra Repubblica. Non viviamo in una società omogenea, come qualche politologo ritiene; al contrario, la società è tutt'altro che omogenea e, per certi versi, presenta nuove ragioni di disomogeneità e di divisione che un sistema in grado di consentire la piena rappresentanza gestisce meglio di qualsiasi logica maggioritaria.

L'altro pregio del sistema, ossia il coinvolgimento delle minoranze nel sistema elettorale che consente di identificarsi con l'esito cioè l'Assemblea parlamentare – costituisce un valore importante in presenza di realtà politiche e sociali organizzate, che tuttora assumono un atteggiamento antisistemico e che non ritengo affatto debbano scomparire in nome di un astratto principio di omologazione politica che non si può imporre per legge, in quanto è figlia di processi sociali di graduale integrazione.

Questi sono i pregi di un sistema che non può essere radicalmente liquidato alla stregua di un reperto archeologico! Si è dedicata molta attenzione ai difetti dei sistemi proporzionali, mentre non se ne è prestata affatto a quelli dei sistemi maggioritari: difetti che sono sotto gli occhi di tutti sia per l'esperienza presente delle democrazie europee, sia per l'esperienza passata della stessa democrazia italiana prefascista.

Non intendo elencare tutti i difetti, anche se, diciamo la verità, il più evidente rispetto al sistema maggioritario ad uno o due turni consiste nel determinare il radicale sacrificio del principio della rappresentanza, senza garantire in cambio la certezza della definizione di chiare maggioranze politiche. Questo è il punto debole delle proposte maggioritarie a uno o due turni, tanto più quando vengono formulate nella versione pudica di soluzioni a metà, cioè di soluzioni che prevedono una quota di riserva proporzionale caratterizzata dall'essere una sorta di « riserva indiana » per i partiti minori. Ciò che, tra l'altro, produce l'effetto di indebolire il risultato maggioritario chiarificatore delle maggioranze di governo che si pretende essere implicito nel sistema maggioritario stesso.

Tale difetto è stato oggetto dell'intervento – da me condiviso – dell'onorevole La Malfa, il quale ha chiaramente evidenziato che non sarà certo la legge elettorale a risolvere definitivamente né la questione della stabilità dei governi, né quella rela-

tiva alla scelta da parte dei cittadini della persona avente titolo democratico per governare.

Tra l'altro, l'onorevole La Malfa trae la conseguenza dell'elezione diretta del primo ministro, da noi non condivisa insieme con la gran parte dei colleghi. Tuttavia, considerata la correttezza della questione, ne abbiamo desunto una conseguenza alternativa a quella del collega La Malfa, ossia che la riforma del sistema elettorale deve essere congegnata in modo tale da sottoporre agli elettori la scelta esplicita di una maggioranza di governo che deve governare. Non solo, si ipotizza un sistema elettorale a due turni, il primo dedicato principalmente alla rappresentanza, mentre il secondo alla scelta della maggioranza che deve governare.

A noi non interessa la terminologia, se cioè si debba utilizzare l'espressione « premio di maggioranza », « premio di governabilità » o « lista di governo »: è indubbio comunque che preferiremmo quest'ultima per evitare equivoci rispetto alle ipotesi di premio di maggioranza al primo turno che hanno significato ed effetti diversi.

D'altra parte, mi pare evidente, riconoscendo l'esperienza di paesi caratterizzati da sistemi politici meno frantumati del nostro ed anche alla luce di tendenze registrate in talune democrazie europee, che l'idea di una soluzione implicita al problema della maggioranza di governo da applicare alla realtà italiana è campata per aria.

Che fare dunque? Vorrei che si chiarisse definitivamente che non difendiamo l'attuale meccanismo elettorale, che si caratterizza per una forte inefficienza, tanto più a seguito del referendum sulla preferenza unica che ha stravolto il senso del vecchio sistema elettorale. Siamo favorevoli a soluzioni di carattere misto, anche se dobbiamo intenderci sul termine « misto », collega Salvi. Il sistema misto non vede necessariamente la giustapposizione di due sistemi elettorali, per una parte maggioritario e per l'altra proporzionale; ripeto, siamo favorevoli ad un sistema misto – collegato all'esperienza tedesca o adattato al sistema elettorale di quella

nazione – che abbia una pontenzialità proporzionale ed incentivi l'aggregazione. Il sistema tedesco corretto con alcuni elementi innovativi, per esempio quello del numero fisso e non variabile dei membri del Parlamento – avendo metà seggi assegnati con il meccanismo uninominale maggioritario semplice – determina un effetto maggioritario tanto maggiore quanto più forte è la dispersione e nel contempo produce un effetto proporzionale tanto più forte quanto più le forze politiche si aggregano su aree e per programmi omogenei.

Quindi, un sistema elettorale che risolva in termini misti il problema proporzionale maggioritario, senza creare una giustapposizione che non soddisfa le esigenze e i valori dell'una, né quelli dell'altra; ma un sistema che abbia effetti proporzionali o maggioritari a seconda del comportamento delle forze politiche.

Credo che questa sia una strada ragionevole, in grado di spingere le forze politiche a riorganizzarsi, a rinnovarsi attraverso la scelta uninominale oltretutto a scegliere candidati presentabili e accettabili per l'opinione pubblica; una strada in grado di stabilire una sanzione rispetto a chi preferisce l'identità propria all'aggregazione. Non una sanzione esagerata – tipica dei sistemi maggioritari – rappresentata dalla scomparsa dallo scenario politico e parlamentare. Il problema non si risolve ricorrendo alla creazione di una sorta di « riserva indiana » in cui confinare le pluralità di orientamento e posizione politica del nostro sistema.

Ciò premesso illustrerò, sia pur rapidamente, gli emendamenti presentati. L'emendamento 6 prefigura per l'appunto un sistema in cui si accetta il criterio maggioritario finalizzandolo esplicitamente all'obiettivo di concorrere a determinare maggioranze chiare e decise dal voto degli elettori, non dall'intesa tra i partiti.

Il secondo comma di tale emendamento – su cui richiamo l'attenzione del presidente vista la sua delicatezza – riprende ciò che nel testo di base è la seconda parte del secondo comma, ma la colloca al posto giusto. In altri termini, si chiarisce il

rapporto diretto tra eletto ed elettori – ossia la questione del collegio presumibilmente uninominale o di uno più piccolo in cui tale rapporto sia garantito distinguendolo dall'obiettivo di far scegliere agli elettori i programmi e le maggioranze di governo, il che può avvenire con strumenti diversi dal rapporto diretto tra il candidato e gli elettori.

Si tratta di due distinte questioni che non possono essere inserite nello stesso contesto; altrimenti si lascia intendere ciò che francamente la Commissione non ha ancora deciso.

L'emendamento 10 è semplicemente conseguente al 6 poiché propone la soppressione della seconda parte del secondo comma.

Infine, l'emendamento 14 ci pare utile perché allo stato della discussione così come si sta profilando nella Commissione emerge l'opportunità di dare mandato al Comitato elettorale di elaborare anche più schemi di riforma elettorale, giacché mi pare difficile ipotizzare fin da ora l'esistenza delle condizioni per l'individuazione di un solo schema.

Vorrei dire soprattutto ai colleghi che meno si sono esposti sulla soluzione da dare al problema della riforma elettorale – chi ha orecchie per intendere intenda – che si può accettare di guadagnare ancora tempo, di far maturare le questioni, ma prima o poi ognuno dovrà porsi il problema.

La risposta al quesito se il nuovo sistema elettorale debba salvaguardare alcuni degli obiettivi fondamentali garantiti dal vecchio sistema proporzionale è questione che non può essere elusa con tatticismi, furbizie o formule di tipo misto. Esse tra l'altro si traducono molto più in giustapposizioni di sistemi diversi e quindi in veri e propri « papocchi » (quelli sì) piuttosto che in scelte volte a perseguire lucidamente un disegno di rinnovamento della politica, di riforma del sistema dei partiti, di aggregazione di forze omogenee, ma perseguendolo con quella concretezza, con quel pragmatismo e con quel realismo che credo la situazione del paese consigli.

MARCELLO STAGLIENO. Onorevole La Ganga, desidero chiederle un chiarimento: per evitare quello che lei ha testé definito « papocchio », mi sembra che l'emendamento 6 da lei presentato voglia eliminare il secondo turno...

GIUSEPPE LA GANGA. No, anzi !

MARCELLO STAGLIENO. Allora l'emendamento non è chiaro, poiché in questo modo non è subito chiaro agli elettori quali siano la maggioranza di governo ed i programmi. Quello che lei propone è un secondo aggiustamento ...

GIUSEPPE LA GANGA. Nel secondo comma dell'emendamento si dice chiaramente che si debbono preferire le soluzioni che consentono agli elettori di pronunciarsi direttamente su maggioranze di governo e relativi programmi.

MARCELLO STAGLIENO. Allora, si delineino subito questi schieramenti e gli elettori si pronuncino direttamente ! Se questa scelta viene compiuta in seconda istanza – mi consenta di esprimermi sommessamente – si ricalca quello che sosteneva Mino Maccari sul numero 52 del *il Mondo* del 14 dicembre 1952: « In virtù di nuove leggi perdono voti ma acquistano seggi ».

GIUSEPPE LA GANGA. Non è affatto vero ! Questa non è altro che la riproposizione del meccanismo adottato per la legge elettorale locale, che prevede un primo turno – ovviamente se qualcuno consegue una maggioranza il secondo turno non è necessario – e poi un secondo turno nel quale, applicando il principio maggioritario, chi vince anche solo con una maggioranza relativa e non assoluta acquista titolo per governare, disponendo dei seggi necessari per farlo.

MARIOTTO SEGNI. Signor presidente, tutti ricordiamo che siamo giunti al punto cruciale del dibattito della nostra Commissione.

Nelle settimane scorse sono stati sviluppati temi importanti, alcuni dei quali

continueranno per loro natura ad essere discussi perché sono presenti nel paese, perché di fatto saranno risolti alla fine di questo lungo cammino istituzionale; così sarà probabilmente per la forma definitiva di governo come per alcune questioni relative all'ordinamento regionale.

Sono state affrontate questioni di grande rilievo e per la verità sono state anche avanzate proposte apprezzabili: quelle relative ai temi della giustizia ed alle garanzie. Ma in realtà il punto centrale su cui la Commissione bicamerale, o per meglio dire il Parlamento che oggi rappresentiamo, è necessariamente chiamato a dare una risposta è quello attualmente in esame.

Questo perché si tratta di un tema indilazionabile, che può essere risolto con legge ordinaria e quindi entro tempi relativamente brevi, perché la prima risposta ai fenomeni di crisi e di disgregazione presenti nel paese non può che essere data attraverso una riforma di questo tipo.

Prima di entrare nel merito vorrei sottolineare l'importanza di questo dibattito ai fini dell'immagine e della credibilità del Parlamento e delle istituzioni, perché l'incapacità del Parlamento, e quindi di tutto il sistema politico, ad affrontare finora il tema delle istituzioni è una delle cause del discredito delle stesse. Ce la possiamo prendere con i giornali, ve la potete prendere con chi come me critica il Parlamento per non essere riuscito in tanti anni ad affrontare il tema, ma la causa risiede nell'incapacità del sistema.

Siamo chiamati, a questo punto, a decidere se vogliamo risollevare la credibilità delle istituzioni; ma l'unico modo di affrontare il problema in modo positivo consiste nello sviluppare un dibattito ad alto profilo, in cui vengano affrontati i temi e confrontate apertamente le diverse soluzioni, scartando quindi tutti i tentativi che si continuano a fare per non scegliere, o per dire che non bisogna scegliere, o per far finta che non bisogna scegliere. Questo comportamento scredita le istituzioni parlamentari e dà inevitabilmente la sensazione che il sistema non è in grado di dare una risposta.

Sono sostenitore di una tesi nota, ben precisa e chiara, ma non demonizzo chi sostiene idee opposte. Preferisco il prevalere di una posizione che segua una sua logica chiara ai fini delle istituzioni parlamentari ad un Parlamento che non decide. Sarebbe comunque più dignitoso un Parlamento che porti avanti uno scontro serrato, come è necessario, tra le diverse posizioni piuttosto che un Parlamento che non decida o che finga di non decidere.

Come sapete, ho un'opinione specularmente diversa su questo tema rispetto all'onorevole Magri, ma trovo le sue considerazioni sulla necessità di un confronto chiaro e di una scelta assolutamente ineccepibili e perfettamente logiche.

Dobbiamo smetterla una volta per tutte di dire che siamo ad un buon punto perché scegliamo un sistema misto! Perché il sistema misto non vuol dire nulla, questa è la verità! Siamo ancora ai prodromi del problema!

Comunque un sistema deve avere una sua logica, che può essere – queste sono le scelte sul tappeto – legata ad una opzione maggioritaria o ad una proporzionale, perché sono due i criteri di organizzazione del consenso e della società, perché tutto questo influisce sull'organizzazione dei partiti politici, sui processi di aggregazione e disaggregazione. Si può decidere per l'uno e l'altro, ma bisogna scegliere.

Quando sostengo un sistema misto (come sapete non proponiamo l'uninomiale secca), affermo chiaramente che il nostro è un sistema uninominale maggioritario e come tale lo difendo. Credo sia giusto introdurre un correttivo, non per salvare la « riserva indiana », come osservava l'onorevole La Ganga ma per offrire una tutela alle minoranze; tuttavia tale correttivo deve essere tale, non deve alterare la logica di un sistema imperniato sulla scelta uninominale e maggioritaria. Altrimenti, esso non ha una sua logica, non raggiunge la governabilità, non consente la riaggregazione – che io considero necessaria – delle forze politiche.

Se l'ordine del giorno dovesse tradursi in una commistione tra due sistemi, assumendo il significato di non scelta o di

rinvio che gli ha dato il senatore Salvi, come risulta dall'interpretazione letterale – parlando di punto di equilibrio si indica evidentemente la volontà di non scegliere –, se questa dovesse essere l'impostazione dell'ordine del giorno non avremmo né un sistema proporzionale né uno maggioritario, ma una cosa completamente nuova, frutto della commistione tra i due sistemi, che sarebbe veramente la peggiore delle soluzioni ipotizzabili.

Si potrebbe presentare con due modalità: come una specie di torta tagliata a metà – 50 per cento e 50 per cento o anche 51 e 49, non si tratta di numeri ma, in definitiva, di una non scelta – oppure, come è stato detto espressamente in alcuni interventi, con l'adozione di un criterio maggioritario per una Camera e proporzionale per l'altra.

Questa allora è una scelta politica. Non si tratta di un sistema misto che non significa niente, ma della scelta dell'irrazionalità, direi dell'impazzimento del sistema, che è scelta davvero grave.

Siamo dunque giunti al punto in cui dobbiamo assumerci tutti le nostre responsabilità, come del resto in gran parte è già stato fatto. Molti hanno già detto come la pensano, dai rappresentanti di rifondazione comunista al Movimento sociale, a segretari di partito quali Occhetto e Craxi. In tutti questi interventi erano contenute scelte e indicazioni concrete sulle quali, ovviamente, il discorso è ancora aperto.

Siamo comunque arrivati al punto in cui dobbiamo fornire una risposta concreta e dare al paese la sensazione che il Parlamento, e quindi la Commissione, affronta concretamente i problemi a viso aperto e indica le scelte che preferisce portare avanti. Questo non può essere fatto questa sera perché si sostiene che c'è bisogno di un ulteriore approfondimento. Ne prendiamo atto. Non è detto, infatti, che tutto debba essere deciso entro oggi. I tempi, comunque non possono essere lunghissimi. Dobbiamo renderci conto che questo dibattito è da anni aperto nel paese e che la situazione è grave, difficile e pesante.

La Commissione è ormai insediata, se non erro, da tre mesi per cui c'era tutto il

tempo per fare. Se necessario, si potrà comunque utilizzare qualche altro giorno per ulteriori approfondimenti. La cosa peggiore, che aggraverebbe ulteriormente i problemi, resta comunque quella di dare la sensazione di un Parlamento che finge che essi non esistano oppure che si rifiuta di affrontarli trincerandosi dietro finte soluzioni.

MARCO BOATO. Signor presidente, colleghi, do anch'io – come ha fatto il collega Pannella in premessa al suo intervento – un giudizio positivo sul modo in cui in questi giorni stiamo lavorando in Commissione. Mi sembra che ciò rappresenti la verifica della possibilità che essa ha, se lo vorrà, di assolvere il compito che il Parlamento le ha demandato nel luglio scorso e quello più impegnativo che si accinge ad attribuirle con la legge costituzionale in queste ore in discussione alla Camera.

Il tema della riforma elettorale è quello che forse suscita negli organi di informazione le maggiori aspettative, spesso svincolate dalla riforma dell'ordinamento della Repubblica. Tutto ciò che abbiamo fatto questa mattina ad alcuni amici giornalisti sembra irrilevante rispetto alla materia elettorale. Non sarò certo io a sottovalutare l'importanza di tale materia – che è enorme per il funzionamento di un sistema politico-istituzionale – ma credo che vada scoraggiata ogni aspettativa ansiosa ed ansiogena e che vada mantenuto fermo e saldo il metodo sinora seguito.

Credo sia stato giusto resistere alla tentazione – manifestatasi anche qui dentro all'inizio del dibattito sui rapporti – di anteporre a tutto la questione della legge elettorale e decidere di discutere prima della forma di Stato e poi della forma di governo e del bicameralismo. Nel contesto dell'ipotesi di riforma costituzionale che abbiamo disegnato stiamo giustamente ora esaminando il problema della riforma delle leggi elettorali.

Insisto nel dire – e l'ho già fatto oggi pomeriggio in Assemblea intervenendo nella discussione generale della legge costituzionale che riguarda la nostra Commissione e continuerò a farlo nel momento

in cui esamineremo gli emendamenti a tale legge – che la forza, la stessa legittimità e la credibilità della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali consiste nella capacità e nella volontà di mantenere stretto il rapporto fra progetto organico di riforma della seconda parte della Costituzione...

PRESIDENTE. Prego i colleghi di consentire all'onorevole Boato di svolgere il proprio intervento.

MARCO BOATO. Lì c'è un seminario in corso. Non mi sembra comunque che non l'abbiano neppure ascoltata, signor presidente. Sono imperterriti.

Come dicevo, la forza, la legittimità e la credibilità della nostra Commissione risiedono nella capacità di mantenere stretto il rapporto – non cronologico ma logico – tra riforma dell'ordinamento della Repubblica e legge elettorale.

Si è venuta accentuando nelle ultime settimane la tentazione – e se tentazione non è, certamente è un tentativo – di spezzare questo collegamento che lei – gliene do atto, presidente – ha mantenuto sinora fermo. Ciò dipende da una sola causa: la paura del referendum elettorale sul Senato. Non è un caso – sempre che io sia ben informato, ma in ogni caso a breve saranno a disposizione gli stampati – che in aula all'ultimo momento sia stato presentato un emendamento alla legge costituzionale che prevede lo sganciamento *in itinere*, prima dell'entrata in vigore formale dei poteri referenti (che sarà presumibilmente a metà marzo), della materia elettorale dalle competenze di questa Commissione.

Si tratta di apparente furbizia, astuzia, scorciatoia per affrontare i problemi reali che abbiamo di fronte. A mio avviso, invece, questo atteggiamento cacerà il Parlamento in un vicolo cieco. Al suo interno, infatti, i conflitti, le diversità e le divaricazioni non saranno minori che in questa sede. Anzi, saranno maggiori perché nella nostra Commissione comincia – con difficoltà ma comunque realizzando dei progressi – a costruirsi una possibile convergenza.

Inoltre, nel caso in cui venisse approvato quello sganciamento della competenza in materia elettorale, si produrrebbe un sostanziale depotenziamento dei compiti che ci sono stati attribuiti ed una altrettanto sostanziale delegittimazione della Commissione, non in quanto tale ma in ragione delle sue competenze istituzionali.

Eppure, come ricordava il collega D'Onofrio, siamo di fronte ad un processo complesso, non semplice né semplicistico, che investe contestualmente l'insieme del sistema rappresentativo del nostro paese, sia pure in sedi istituzionali diverse dal Parlamento; tale processo riguarda tutte le istituzioni rappresentative del paese: gli enti locali, i comuni, le province, le regioni ed il Parlamento. Fino ad oggi nessuno ha posto il problema eventuale del Parlamento europeo e credo sia stato giusto così perché, allo stato attuale, in esso prevale l'esigenza di rappresentatività e non di governabilità.

È il Parlamento che ha deciso di mantenere la procedura ordinaria per la legge elettorale dei comuni e delle province, concernente l'elezione diretta del sindaco. Non entro nel merito – altri colleghi l'hanno fatto – perché dopodomani l'Assemblea della Camera svolgerà la discussione generale del progetto di legge in materia e in quella sede ciascuno potrà discutere dei pregi e dei limiti del testo elaborato dalla I Commissione. È il Parlamento che ha deciso di attribuire a se stesso la possibilità di seguire la procedura ordinaria per evitare – se ne sarà capace – quel referendum sui comuni che, a mio parere, è sciagurato. Infatti, qualora venisse svolto ed avesse esito positivo, estenderebbe a tutti i comuni d'Italia il sistema elettorale oggi in vigore per i comuni al di sotto dei 5 mila abitanti. Mi auguro che il percorso che si sta seguendo consenta di evitare il referendum e di approvare una buona legge per l'elezione diretta del sindaco.

È il Parlamento, signor presidente, colleghi, che ha deciso di attribuire a questa Commissione il duplice compito di riformare la Costituzione e l'ordinamento della

Repubblica, nonché di elaborare le logicamente conseguenti e istituzionalmente connesse leggi elettorali per l'elezione di quel Parlamento che risulterà dalla riforma istituzionale e delle regioni; restano aperti una serie di problemi sulle leggi elettorali e sulla forma di Governo, viste le deliberazioni che abbiamo assunto.

E per questo motivo che, a differenza del collega Segni e di altri colleghi che per ragioni opposte seguono la medesima linea, non credo sia questo il vero punto sul quale occorra deliberare, e in fretta. Tale posizione poteva essere valida qualche anno fa, forse fino all'anno scorso. Nel momento in cui il Parlamento ha deciso di costituire questa Commissione e di attribuirgli il compito di riformare la seconda parte della Costituzione nonché, in rapporto a quel compito, di riformare il sistema elettorale dei due rami del Parlamento e delle regioni, immaginare che un'accelerazione della deliberazione in materia elettorale a Costituzione vigente al fine di evitare referendum (se questo verrà dichiarato ammissibile il 13 gennaio, l'unico modo per evitarlo sarà di approvare una legge che sostanzialmente ne anticipi l'eventuale risultato positivo) sia la strada da seguire vuol dire non essere pienamente consapevoli del compito che ci è stato affidato e del processo al quale partecipiamo.

Colgo l'occasione per rilevare che l'attività di questi giorni sembra aver dimostrato che abbiamo cominciato a concretizzare alcuni obiettivi, con una larga convergenza sulle scelte fondamentali relative alla forma di Stato ed alla forma di Governo. Anche nell'opinione pubblica comincia ad emergere la consapevolezza che questa non è solo la sede in cui vengono compiute proclamazioni contrapposte ma anche quella in cui istituzionalmente si può giungere alla riforma dell'ordinamento e quindi anche del sistema elettorale.

Le proposte di riforma elettorale formulate dalla Commissione dovranno, con elaborazioni processuali e di continua interazione tra ipotesi di riforma costituzionale e ipotesi di riforma elettorale, diventare la concretizzazione di quel progetto di

riforma della Costituzione e del sistema politico e istituzionale che dovrà emergere e che sta già emergendo; un progetto di cui tutti stanno assumendo consapevolezza, anche l'opinione pubblica.

I requisiti cui tale progetto dovrà rispondere sono quelli di garantire la democrazia dell'alternanza, di superare l'esasperata frammentazione, di favorire le aggregazioni, di garantire la governabilità e, al tempo stesso, di mantenere un pluralismo politico senza fare violenza alla complessità ed al pluralismo esistenti nel paese, caratteristiche, queste, che non si possono cancellare con un tratto di penna o con una legge elettorale che si illuda di cambiare tutto e tutti.

LUIGI COVATTA. Onorevole Boato, anche la legge elettorale comunale di cui sta discutendo la Camera è a Costituzione vigente ed è stata proposta per evitare un referendum che lei definisce sciagurato. Quello per il Senato è meno sciagurato?

MARCO BOATO. È sicuramente meno sciagurato. Però l'amico Covatta non ha ascoltato la parte iniziale del mio intervento, quando ho spiegato che il Parlamento ha deciso di attribuire la competenza in materia di enti locali alla procedura ordinaria e di affidare a questa Commissione, in relazione alla riforma dell'ordinamento della Repubblica, la competenza in materia di legge elettorale per il Parlamento e le regioni.

LUIGI COVATTA. Non mi sembra una grande spiegazione!

MARCO BOATO. È una spiegazione evidentissima. Questo sta accadendo e – non voglio fare il profeta – questo accadrà: se verrà dichiarato ammissibile il referendum per il Senato la Commissione o avrà l'intelligenza di arrivare alla data di svolgimento del medesimo avendo già un progetto compiuto di riforma della Costituzione e del sistema elettorale, per portarlo in modo credibile sul terreno del dibattito che coinvolgerà in quel momento tutto il paese, ovvero sarà delegittimata dall'esito del referendum.

Questa è la vera scelta da compiere. Se per anticipare lo svolgimento del referendum per il Senato verrà approvata soltanto la riforma della legge elettorale per quel ramo del Parlamento, il lavoro di questa Commissione sarà delegittimato. Alle sue sedute non parteciperanno più – io continuerò ad essere presente – in gran numero gli uomini politici, né i *leader* ed i segretari di partito che oggi sono presenti perché questa è la sede idonea per affrontare il compito supremo e difficilissimo, ma anche possibile e doveroso, di riforma della Costituzione e di conseguente e connessa riforma del sistema elettorale.

Allo stato attuale dell'elaborazione, che in questa visione processuale non può che essere di approssimazione, il gruppo dei verdi condivide il testo base da lei proposto signor presidente, poiché in qualche modo riesce ad individuare taluni criteri (siamo ancora in questa fase), nel rapporto tra sistema proporzionale e sistema maggioritario, di semplificazione ma di salvaguardia del pluralismo politico, di capacità di favorire una maggioranza di Governo e di rapporto più immediato tra eletti ed elettori, con la possibilità (che qualcuno intende sopprimere, ma che sono favorevole a mantenere) di attribuire maggiori poteri di scelta, oltre che di persone, di programmi e di maggioranze di governo. Tali criteri (perché, lo ripeto, siamo ancora in questa fase, come accade del resto per tutti gli altri temi che abbiamo affrontato) sono largamente condivisibili a giudizio dei verdi.

Credo che anche l'auspicio di posizioni chiare, definite e drastiche non sia condivisibile perché in sede parlamentare, su questo terreno, non ci si può limitare ad esprimere un sì od un no come avviene in campo referendario. Quando si formula una proposta positiva, un'elaborazione complessiva di modelli elettorali per la Camera e per il Senato (ma probabilmente anche per le regioni o per l'attribuzione a queste ultime della potestà autonoma di darsi modelli elettorali), immaginare in questa sede che si tratti di porre da una parte Magri ed il gruppo del MSI-destra nazionale, e dall'altra Pannella e Segni su

scelte contrapposte (ma qualcuno affiancherebbe loro anche i socialisti) costituisce un modo di procedere sbagliato.

Non c'è dubbio che da tali ipotesi restino fuori il puro e semplice mantenimento del sistema proporzionale o il sistema uninominale maggioritario secco all'inglese; entrambe tali ipotesi si trovano al di fuori del terreno di possibile convergenza che si sta prospettando, ma non riesco a capire come l'amico Pannella possa fare un riferimento così drastico all'impossibilità di sopravvivenza dei sistemi democratici (come ho già avuto occasione di dire un'altra volta), quando esiste un sistema come quello tedesco, che si può condividere o meno, ma che ha vissuto cinquant'anni di esperienza dopo la guerra mondiale (dopo oltre dieci anni di nazismo) come un sistema elettorale misto. Fra l'altro, reggendo quel tipo di sistema politico istituzionale per quasi cinquant'anni in una fase più difficile per la Germania di quanto non fosse per l'Italia.

Rispetto agli emendamenti mi pronuncerò telegraficamente in fase di votazione. Alcuni di essi sono più vicini alla proposta che condividiamo, ma ritengo che in questa fase una forzatura, in una direzione o nell'altra, rispetto ai criteri indicati nel testo base, non troverebbe consensi maggioritari all'interno della Commissione. Dobbiamo cercare di individuare nella Commissione criteri non unanimistici – perché non vi saranno – ma maggioritari; quando disporremo dell'insieme del progetto, la celebrazione del referendum, che non è un nemico della Repubblica ma un istituto fondamentale per il suo funzionamento democratico, tanto che alcune svolte fondamentali nella storia del nostro paese si sono verificate anche attraverso di essi (non tutti i referendum, naturalmente, sono buoni o cattivi, ed occorre formulare un giudizio di merito)...

LUIGI COVATTA. Qui nessuno li ha definiti « scellerati » se non lei !

MARCO BOATO. L'onorevole Covatta non è d'accordo con me, ma io non pretendo di essere d'accordo con lui: sto

semplicemente affermando una posizione che, fra l'altro, ho già espresso.

Su quel terreno si registreranno la forza, la credibilità e la legittimità del Parlamento, e anche di questa Commissione, nonché la capacità di affrontare quella scadenza non come destabilizzante, ma come fisiologicamente utile per il funzionamento del nostro sistema democratico.

L'unica osservazione tecnica che intendo esprimere rispetto al testo base, presidente, è riferita all'ultimo capoverso, laddove si parla della « differenziazione dei sistemi elettorali tra le due Camere » — *e fin qui va tutto bene* — « caratterizzando maggiormente quello del Senato in relazione alla base regionale e al collegio uninominale ». Se intendiamo essere coerenti con quanto votato questa mattina non dobbiamo dire « quello del Senato » ma « quello della Camera che avrà competenza in materia regionale », quale che sia delle due, in relazione alla base regionale ed al collegio uninominale. Non dobbiamo cioè reintrodurre in questo punto l'errore superato questa mattina, fossilizzando sull'una o sull'altra delle Camere l'ipotesi di connessione con lo Stato regionale.

FRANCESCO PONTONE. Nel corso di questi giorni abbiamo proposto soluzioni che giudichiamo positive con riferimento alla Repubblica presidenziale, all'elezione del primo ministro ed al bicameralismo. Dal nostro punto di vista, si trattava di soluzioni importantissime che sono state eluse e sulle quali, rimanendo minoritarie, non si è avuta la possibilità di ottenere un voto favorevole. Soluzioni importanti, dunque, non sono state votate e ci stiamo ora accapigliando sulla legge elettorale, questione che ha indubbiamente una sua valenza ma dalla quale sicuramente non dipende la stabilità dei governi. Sono infatti state evidenziate le manchevolezze dell'uno e dell'altro sistema ed i pregi di entrambi: se li ponessimo su una bilancia probabilmente si equivarrebbero. Purtroppo, da una parte e dall'altra non si intende considerare pregi e difetti, ma

trovare sistemi elettorali che diano una maggioranza sicura o, viceversa, la possibilità di una rappresentanza a tutte le forze politiche.

Coloro i quali scelgono il sistema maggioritario uninominale, comunque esso sia definito, intendono costituire quasi una « riserva indiana » per le minoranze per poter dire « sono questi coloro i quali volevano determinate cose ». Siamo dell'opinione che non debbano esservi « riserve indiane » e che tutte le forze politiche debbano avere la capacità e la possibilità di essere rappresentate. Per predisporre una legge elettorale non devono esservi ambiguità; mentre il presidente ha affermato che in ogni cosa c'è qualche ambiguità. Riteniamo che nella legge elettorale che stiamo discutendo debba esservi chiarezza e non ambiguità. Abbiamo proposto, per ottenere una rappresentanza veramente plurima, il sistema proporzionale con il collegio uninominale, in modo da avere una rappresentanza diretta ed un collegamento tra l'eletto e l'elettore. Dobbiamo fare in modo che in Parlamento siano presenti tutte le forze politiche che possono e vogliono esercitare un alto livello di controllo e di iniziativa.

Dichiaro di non approvare l'ordine del giorno da lei predisposto, più ambiguo di altri, mentre si debbono compiere direttamente scelte precise e sicure rispetto al sistema proporzionale o a quello maggioritario. Al riguardo a noi è stato attribuito il merito della chiarezza.

La legge elettorale non risolve tutto: l'onorevole Pannella è arrivato al punto di dire che potrebbe addirittura risolvere il problema fascismo-antifascismo che in realtà non si può risolvere se non con la pacificazione nazionale. Per quanto riguarda la certezza della governabilità, bisogna invece scegliere una legge elettorale e noi siamo a favore del sistema proporzionale.

AGATA ALMA CAPPIELLO. Signor presidente, vorrei innanzitutto scusarmi per essermi allontanata dalla Commissione, ma proprio su questo tema vi era un convegno in Campidoglio, organizzato

dalle colleghe amministratrici del comune di Roma.

Vorrei aggiungere alcune considerazioni a quelle svolte molto bene dal collega La Ganga e rispondere, sia pure brevissimamente, all'amico Pannella (al momento assente) il quale ha criticato, direi per ragioni di partito più che personali, l'assenza del segretario del partito socialista, affermando che l'ipotesi di criterio proporzionale viene dibattuta unicamente all'interno del partito che rappresento. A tale proposito desidero solo ricordare che non più tardi di due settimane fa vi era stato un intervento del segretario, naturalmente in relazione ad una scelta compiuta a grande maggioranza all'interno del nostro partito, su un criterio proporzionale fortemente modificato.

Il collega Pannella ha dichiarato che il sistema proporzionale ha determinato la crisi all'interno del partito; egli ha ricordato, per esempio, che la scissione di Livorno del 1921 si fece per questo, ma in realtà essa avvenne perché i cosiddetti comunisti puri, come Gramsci, Bordiga e Terracini, predicavano che da lì a poco sarebbe arrivata la rivoluzione, mentre i riformisti, come Turati, sostenevano che prima o poi anche per i compagni comunisti la via del riformismo sarebbe divenuta l'unica praticabile (come di fatto è avvenuto).

Noi abbiamo detto di non avere verità in tasca e come laici abbiamo proposto questa ipotesi, affermando anche che nel caso in cui la Commissione non pervenisse a tale soluzione si potrebbe direttamente – *ex ante*, non *ex post* – chiedere che il Parlamento decida, con voto segreto, sul tipo di soluzione da adottare.

Questa mattina, per esempio, per quanto riguarda il bicameralismo abbiamo fatto la scelta, a mio avviso molto opportuna, di lavorare su un grande subemendamento che lei stesso, signor presidente, ha predisposto assemblando una serie di emendamenti presentati dalle varie forze politiche e sostenuti dalla grande maggioranza di questa Commissione. Oggi potrebbe valere la pena di lavorare su questo testo base emendandolo in alcune parti,

inserendo per esempio al primo capoverso l'espressione « favorendo la formazione e la stabilità » ed eliminando nel secondo capoverso l'ultima parte, fino a « diretto tra eletti ed elettori », ferma restando l'introduzione di quella famosa riserva al Comitato che è stata *magna pars* anche questa mattina per quanto riguarda le scelte sul bicameralismo, quale tipo di differenziazione delle competenze tra le due Camere ancorché con pari dignità istituzionale e politica, e prevedendo un ulteriore capoverso in cui si dica che comunque, sulla base di questi principi generali, si riserva al Comitato di elaborare uno o più sistemi sui quale votare. Questa potrebbe essere un'altra ipotesi.

Qualsiasi strada si scelga – un lavoro su un testo base con emendamenti o subemendamenti, o la votazione di singoli emendamenti – chiedo che tra i principi generali sulla scelta del tipo di sistema siano comunque fatte salve tre questioni: salvaguardia del pluralismo politico; formazione e stabilità della maggioranza e riequilibrio della rappresentanza tra i sessi. Quest'ultimo rappresenta un principio di parità tra uomini e donne perché non dobbiamo dimenticare che questa Commissione è stata istituita per riformare il sistema, per avvicinare le istituzioni ai cittadini, per cambiare le regole del gioco, per rinnovare la politica. Ma se vogliamo veramente rinnovare la politica dobbiamo anche creare strumenti e regole che permettano ad entrambi i sessi di essere rappresentati. Tale questione, dunque, deve essere tenuta presente unitamente alle altre che ci stanno grandemente a cuore. Dico questo non nel senso di creare *lobby* femminili o per volontà di potere, ma al fine di giungere ad un rinnovamento vero di una politica che vada nell'interesse dei cittadini, di una politica etica fatta prevalentemente nell'interesse della collettività e non del particolare.

ERSILIA SALVATO. Signor presidente, vorrei dire ad alta voce – ma mi auguro di sbagliare – che nel dibattito di questo pomeriggio vi è una sorta di rassegnazione ed anche, oserei dire, di afasia che mi

turba profondamente. Vi sono stati altri momenti nella discussione in questa Commissione nei quali insieme, pur da posizioni diverse, abbiamo tentato almeno un'analisi e la ricerca di soluzioni che nella mente di ciascuno potevano e dovevano attagliarsi a questa crisi del sistema politico; a mio avviso abbiamo anche individuato, nella misura che ognuno di noi giudica diversamente, soluzioni su cui dovremo continuare a lavorare.

Ciò mi suona tanto più strano a questo punto della nostra riflessione e proprio su quello che rappresenta il cuore della discussione, anche se non ritengo che i sistemi elettorali e l'ingegneria istituzionale siano risolutori della crisi del sistema; tutt'altro, essa va al di là delle stesse istituzioni, della politica, ed è una crisi del corpo sociale, è una fermentazione acutissima, è insieme una domanda di cambiamento confuso, a volte anche disperazione e protesta. I soli sistemi elettorali, quindi, non bastano, ma sappiamo tutti che la stessa riforma del sistema politico, la sua possibilità di porsi seriamente in discussione deve passare e passa anche attraverso questo cuneo molto stretto.

Di fronte a tale situazione, non voler discutere oggi in Commissione e pensare a questo punto del dibattito di poter continuare in una sorta di ambiguità e di reticenza, ritenendo ciascuno per la sua parte di tirare questa ambiguità e reticenza verso soluzioni che più o meno possano essere funzionali, diventa a mio avviso – voglio proprio dirlo – non soltanto più rassegnazione, ma una sorta di colpevolezza perché in questo modo, onorevole presidente – e mi scuso se uso parole forse troppo forti –, rendiamo visibile e materiale quello che tanti, non soltanto in Commissione ma anche fuori di essa, stanno sostenendo da tempo, cioè l'impossibilità del sistema politico di autoriformarsi. Questo è l'aspetto che maggiormente mi preoccupa e per una ragione molto concreta, perché bisogna non soltanto ritrovare ragioni, identità, valori e culture, ma anche dare a questa crisi di sistema e di rappresentanza risposte a partire dalle sue ragioni reali. Voglio es-

sere ancora più esplicita. Avverto – probabilmente anche in questo caso i miei accenti saranno troppo forti – che in questa Commissione c'è un peso che grava anzitutto sui maggiori partiti che di fronte a tale crisi di sistema tentano di non dare risposte o di aprirsi una via d'uscita che giudico del tutto perdente.

Se nei maggiori partiti (penso in particolare al PDS e alla sua crisi) si è fatta strada, in maniera maggioritaria, l'idea che bisogna dare una spallata a tale sistema politico per ricostruire non soltanto partiti ma anche le aggregazioni, rilegittimando così se stessi per uscire dalla propria crisi, attraverso la scelta di un sistema maggioritario, è bene allora che ciò emerga qui con chiarezza.

Credo, presidente – non le faccio alcun addebito rispetto all'ordine del giorno – che ciò fosse già stato evidenziato con nettezza nell'intervento dell'onorevole Occhetto. Ma al di là di questa mia convinzione, ritengo che a questo punto del dibattito non solo il PDS, ma anzitutto la democrazia cristiana dovrebbe chiarire la sua posizione e dirci quale risposta intenda dare a tale crisi di rappresentanza.

Non sono affatto meravigliata del fatto che non vi siano emendamenti presentati dalla democrazia cristiana. Per ciò che ho ascoltato in seno al Comitato che si è occupato della riforma della legge elettorale e per quanto ascolto anche quotidianamente, colloquiando con colleghi della democrazia cristiana, so da tempo che sulle ragioni di un sistema elettorale a dominanza proporzionale ci sono larghi convincimenti.

Onorevoli colleghi, perché tutto ciò non emerge chiaramente qui dentro? È così grave la crisi, non soltanto di una forza politica ma del sistema, che pensate di non poterla risolvere e di non riuscire a ricostruire (anche attraverso la scelta di un sistema a dominanza proporzionale) le precondizioni di un tessuto connettivo di solidarietà, nonché di un *nòmos* nuovo per ristabilire non soltanto una rappresentanza paritaria, che poi è il vero asse di una scelta a dominanza proporzionale, ma anche una pratica della politica che consenta

di mettere in campo aggregazioni e – visto che voi siete stati in questi anni un partito popolare – anche soggetti popolari?

Questa rinuncia, qui dentro, mi turba e mi inquieta profondamente. L'onorevole Segni ha ragione quando chiede alla Commissione di decidere, a questo punto. Ritengo che tutti noi dovremmo riflettere su questa non volontà di confrontarsi nel merito delle scelte ideali e culturali, vorrei dire addirittura costituzionali, che dividono un sistema da un altro. Ebbene tutto ciò da più forza non solo alla sua proposta ma anche al movimento referendario, ad una possibilità di politica, ad un'idea sulla quale veniamo chiamati a pronunciarci mentre gli altri mettono sul tappeto soltanto idee confuse, con le quali tentano non di rinnovarsi ma di salvare il peggio di se stessi.

Onorevoli colleghi, sono convinta, al di là delle sigle dei partiti che pure mi interessano (la mia idea di politica ha riguardo, in maniera molto accentuata, a soggetti e movimenti), che in tanta parte del mondo cattolico vi sia, rispetto a tale questione, una avvertenza forte, che va al di là dell'ingegneria istituzionale e che vuole tentare di capire quale idea forte esca dalla nostra Commissione per cercare di rinnovare fortemente la politica.

Vedo in campo due ipotesi, a mio avviso profondamente diverse, che però debbono risultare chiaramente. La prima è quella di un sistema a dominanza proporzionale, in cui si ragiona sulla crisi di rappresentanza, si riconoscono anche i limiti e i guasti che lo stesso sistema proporzionale ha prodotto nel nostro paese, e si pone sul terreno, in maniera molto rilevante, una certa idea e una certa pratica della politica. La seconda ipotesi – è questa la lettura che ne do – ha come obiettivo quello di dare una spallata a questo sistema per costruirne un altro in cui più che l'agire collettivo sia predominante, da una parte, un elemento di personalizzazione della politica (molto forte nel sistema maggioritario, sia esso di tipo francese o inglese) e dall'altra un elemento di ridefinizione del sistema politico in

maniera tale da assicurare una maggiore governabilità e da ricostruire un'idea e una forma di governo.

Rispetto a tale ordine di problemi, credo che in questa Commissione le considerazioni più coerenti siano state quelle svolte, in maniera molto netta, dall'onorevole La Malfa, tanto che pur contrastandole profondamente, ne riconosco la chiarezza. Lo stesso onorevole Segni ha detto, un attimo fa, di aver presentato un emendamento che pur non riassumendo tutta la sua posizione va tuttavia in una certa direzione.

Ebbene, di fronte a tutto ciò qual è il nostro comportamento? Ci troviamo dinanzi ad un ordine del giorno che il relatore ha sostenuto, all'inizio della nostra discussione, come un famoso punto di equilibrio tra sistema proporzionale e sistema maggioritario, mentre è soltanto un compromesso deteriore. A me non spaventa la parola « compromesso », mi spaventa invece quanto di deteriore e di inquinante possa esserci rispetto alla necessità odierna – perché questa è la crisi della società e della politica – di una radicalità di scelte e di contenuti. Da qui la necessità di dire con nettezza, di fronte ai cittadini, quali siano le vari ipotesi in campo.

Il relatore ha sostenuto questo ordine del giorno che io non condivido affatto. Ho ascoltato con molta attenzione l'intervento dell'onorevole La Ganga, ma non lo condivido interamente perché ritengo che in questo momento si debba compiere una scelta. Dobbiamo cioè togliere alibi a chiunque. Noi non abbiamo mai proposto una proporzionale pura, che peraltro non esiste nemmeno in questo sistema. Alla fine della discussione, sono anche pronta a presentare un subemendamento se ciò potrà servire a comprenderci meglio. Quando noi parliamo di principio proporzionale come asse ispiratore, riteniamo anche che il Comitato competente debba approfondire il tema per dare risposte alle altre questioni che qui sono emerse con forza e che credo che debbano essere oggetto della nostra riflessione. Mi riferisco alle questioni relative alla frammentazione della

rappresentanza, al pronunciamento degli elettori e alla definizione dei programmi e degli schieramenti di governo. Si debbono trovare le soluzioni adeguate ma senza contraddire quell'asse, quella scelta.

Signor presidente, mi auguro che alla fine si possa giungere ad una conclusione che con nettezza dia anche indirizzi al Comitato « Legge elettorale ». Se ciò non avverrà, se la maggioranza vorrà assumersi questa responsabilità, vorrà dire che torneremo in Comitato e lavoreremo su più ipotesi. Ma non so fino a quando tutto questo potrà reggere. Né mi convince l'onorevole Boato quando afferma che, in tale fase, noi ci troveremmo soltanto a questo punto, diciamo, dell'arte, per cui c'è bisogno di fermarsi un attimo per cercare di capire e di vedere, a Costituzione vigente, cosa è possibile mettere in campo.

Ma qui stamane abbiamo deciso di rivedere la Costituzione in maniera molto profonda ...

MARCO BOATO. Ho proposto di agire in rapporto alla Costituzione riformata e non alla Costituzione vigente !

ERSILIA SALVATO. È vero, tu hai proposto di agire in rapporto alla Costituzione riformata, ma abbiamo introdotto, in maniera molto seria, i tasselli della riforma della Costituzione e ci siamo anche spinti, anzi vi siete spinti, perché noi su quel punto ci siamo giustamente astenuti, a condizionare addirittura il dibattito sulla riforma elettorale, con la questione della sfiducia costruttiva. Per tale motivo, non comprendo perché oggi non si possa compiere quel passo che a mio avviso è preliminare rispetto anche a come si costruiscono e si scrivono i progetti elettorali che dovranno essere oggetto della nostra discussione.

Ritengo che la Commissione debba decidere. Certo, alla fine potete anche arrivare a fare altro, perché questo deriva dalla crisi dei maggiori partiti e dal pensare molto vecchio, che in fondo, se si lasciano lì a « cuocere » le soluzioni, è possibile manmano costruirle e far diminuire le tensioni. Ritengo questo modo di

procedere per un verso vecchio, una pratica della politica che non mi convince oggi e non mi ha mai convinto in passato, ma, per altro verso, pericoloso.

E spiego le ragioni per le quali lo considero pericoloso. Contrasto fortemente il progetto di Segni, ma proprio il tenere a bagnomaria tale questione fondamentale non farà altro che portare, giorno dopo giorno, la scelta verso la direzione voluta da Segni. Andiamo ad un precipitare e ad un addensarsi delle scelte in quella direzione.

Abbiamo visto quanto emerge da molti interventi e pensiamo che vi sia invece la necessità di andare ad una battaglia a viso aperto. Ciò che mi convince di meno – voglio dirlo a chi ancora è convinto delle ragioni di una rappresentanza proporzionale, rivedendone e correggendone molti aspetti – è la rassegnazione e il darsi per vinti senza aver condotto una battaglia.

GUIDO BODRATO. Parecchi colleghi hanno partecipato con continuità ai lavori del Comitato « Legge elettorale » e la maggioranza degli altri colleghi al dibattito di carattere generale svoltosi poi in Commissione; hanno quindi una conoscenza abbastanza approfondita delle diverse posizioni che si sono confrontate in queste occasioni. A me pare però che sia una forzatura polemica, della quale riconosco l'efficacia, ma che, debbo anche aggiungere subito, non credo porti molto lontano, quella per la quale una posizione di estremismo proporzionalistico finisce per abbracciarsi, al di sopra del dibattito che vi è stato, con un'altra di estremismo maggioritario.

LUCIO MAGRI. Perché estremismo ?

GUIDO BODRATO. Per il tono, per l'atteggiamento volto a dire che chi non è su questa o su quell'altra frontiera, è sulla terra di nessuno. Mi accingo a spiegare proprio questo punto.

Abbiamo discusso di questi problemi: abbiamo discusso del rapporto che, nella storia del nostro paese, si è determinato tra il sistema elettorale e le vicende poli-

tiche; abbiamo discusso, in modo abbastanza ampio e più volte, del rapporto che esiste o che dovrebbe esistere tra il sistema elettorale che si sceglie e la forma di Stato e la forma di governo, che nell'ambito delle riforme costituzionali verranno definite da questa Commissione.

Abbiamo quindi conoscenza delle questioni che ha affrontato Pannella, anche se non è affatto detto che l'interpretazione che della storia nazionale ci ha dato il collega sia l'unica possibile o quella più corretta. Credo si debba ricordare che il sistema proporzionale è stato, per un lungo arco di tempo, quello al quale hanno guardato le opposizioni e le minoranze nel nostro paese, disposte a tutto pur di non vederlo piegato in alcun modo alle logiche della maggioranza e della stabilità di governo. E in questo sono state in qualche modo assecondate – voglio dire, cioè, che non si sono trovate di fronte ad un nemico irriducibile – dalla cultura politica della democrazia cristiana, che ha sempre valorizzato la logica delle coalizioni politiche o la politica delle alleanze.

Potremmo discutere all'infinito sui limiti di questa esperienza. La storia non si fa con i se e Pannella si è diffuso molto su una storia ipotetica; però potremmo chiederci – lo ripeto, dirò cose che ci siamo già dette – cosa sarebbe accaduto nel 1948 se lo scontro si fosse sviluppato nella logica di un sistema maggioritario. Potremmo chiederci se sarebbero nati e si sarebbero elettoralmente affermati nel nostro paese molti dei partiti che siedono attorno a questo tavolo se il sistema elettorale fosse stato quello che oggi si invoca come segno della riforma della politica del nostro paese. Potremmo cioè rivolgerci molte domande e penso che ognuno finirebbe per dare una risposta legata alla sua passione politica, senza la possibilità di dimostrare che ha argomenti inconfutabili a sostegno della sua tesi politica.

Una cosa è certa, cari colleghi, che, se noi avessimo discusso dei problemi dell'ordinamento costituzionale e della legge elettorale tra il 1968 e il 1972-1973, quando cioè trionfava la cultura assemblearista,

avremmo dato risposte diverse da quelle che stiamo dando in questa Commissione.

Credo cioè che dobbiamo renderci conto che stiamo operando all'interno di un ciclo politico che spinge per molte ragioni (non sto ad elencarle) a privilegiare, rispetto al tema della rappresentanza che però non va cancellato, quello della governabilità e quindi delle maggioranze che si formano, della loro stabilità e della efficacia e forza dei governi.

Tutto il dibattito sulle norme costituzionali si è sviluppato in questa logica e credo che la riforma elettorale debba muoversi nella stessa direzione.

Noi però continuiamo a ritenere che la legge elettorale debba garantire anche altro, insieme al governo del paese. Certo non tutto dipende dalla legge elettorale; molto dipende dalle norme costituzionali. E non escludiamo che, per ragioni obiettivamente politiche, come in molti paesi è accaduto, la stabilità non significhi forza dei governi, ma immobilismo. Non voglio dilungarmi in queste discussioni, ma ripeto che a fianco di tale tema deve, non solo sopravvivere marginalmente, ma avere la possibilità di affermarsi il criterio della rappresentanza delle voci che esistono in questo paese, più di quanto non accada laddove prevale quello che si definisce (vedremo se davvero è così) un sistema maggioritario.

Questa è l'impostazione che l'ordine del giorno in esame riconosce nel suo punto di partenza. E vorrei ricordare che in fondo la relazione di Salvi, alla quale pure non abbiamo fatto mancare considerazioni critiche, proponeva un « sistema misto », dando conto di un lungo dibattito svoltosi in Comitato ed orientatosi in quella direzione. Mi sembra che anche la discussione generale svoltasi in questa sede abbia fatto emergere una preoccupazione di questo tipo.

Vorrei fare una seconda osservazione che mi serve ad approfondire alcune questioni che sono state presentate come estremamente semplici, mentre non lo sono affatto; come risolutive, mentre non lo sono.

Un periodico molto diffuso ha pubblicato la scorsa settimana delle simulazioni,

una sorta di esercitazione sul comportamento elettorale degli italiani riferito alle riforme elettorali delle quali discutiamo. Ebbene, l'effetto paradossale di tali simulazioni era il seguente: a seconda che si scegliesse un sistema o un altro non si rafforzava una maggioranza, una maggioranza relativa non passava al ruolo di maggioranza assoluta, ma si cambiavano le maggioranze parlamentari.

Ecco perché è difficile essere neutrali rispetto ai sistemi elettorali. Ecco perché credo che ognuno di noi, mentalmente, senza ricorrere ad un cervello elettronico che faccia i calcoli, ma basandosi sulla propria esperienza politica, sappia bene che in concreto, scegliendo una strada o un'altra, sulla base dell'estrema frantumazione della nostra situazione politica, delle alleanze possibili o impossibili, e della non omogeneità dei comportamenti elettorali a livello territoriale, può trarne un grande vantaggio o un grande danno.

Ed è logico che quando si discute di questi temi, ognuno di noi lo fa conservando per se stesso l'ipotesi di influire sulla storia di questo paese, ogni partito fa in qualche modo i conti dei risultati ai quali un sistema o l'altro lo conduce. È evidente che con la riduzione dell'influenza della proporzionale i partiti minori si considerano emarginati e, al limite, cancellati dalla scena politica, mentre i partiti maggiori, a seconda che la formula sia quella inglese, che premia il rapporto con la concentrazione territoriale dei consensi, o quella francese, che premia la capacità di coalizione, hanno un risultato o ne hanno un altro.

Quindi, non assumiamo la posizione di chi sa tutto ritenendo che gli altri non sappiano nulla, di chi ritiene che vi sia qualcuno che si compromette e qualcun'altro che non fa compromessi.

Cosa significa applicare all'Italia il sistema inglese? Avere una maggioranza? Probabilmente, significa non averne nessuna, perché la forza che prevale al nord potrebbe non avere rappresentanza al sud, potrebbe non prevalere al centro. Il sistema dell'uninominale secco è fatto per organizzare la lotta politica, non per pro-

durre una maggioranza, tant'è vero che più volte ha prodotto una maggioranza parlamentare diversa da quella che emergeva dal consenso popolare degli elettori.

Quindi, questo abbinamento stretto: uninominale-maggioranza, nella realtà italiana non funzionerebbe, ed è un inganno non farlo presente agli elettori.

Vorrei poi svolgere un'osservazione in merito al ricorso, troppo frequente, all'idea del doppio turno, chiamato alla francese, in una logica che non ha nulla a che fare con il sistema francese. Infatti, il sistema francese — lo dico anche al collega La Ganga — è un sistema di ballottaggio ed è quest'ultimo che giustifica il doppio turno. Non sono due votazioni, l'una con una finalità, l'altra con una finalità diversa. Si tratta di una votazione unica che si svolge in due fasi successive per permettere l'aggregazione ma sulla base delle posizioni esistenti nella prima fase.

Esprimendo una valutazione del tutto personale, ritengo non spiegabile con gli argomenti fin qui usati l'introduzione in Italia del secondo turno; ma se dovessi considerare l'esigenza di un secondo turno, dovrei dire che l'unico che si giustifica, e d'altra parte è l'unico che esiste, è quello alla francese. Non un turno in base al quale si ripartisce una certa quota con l'uninominale e poi si ricorre ad una proporzionale corretta per permettere che si costruisca una maggioranza. Questo non è un secondo turno, sono due votazioni attuate in due tappe successive, l'una con una logica diversa dall'altra, che probabilmente rispondono ad una esigenza di tattica ma non di strategia costituzionale.

Ripeto, questa è una mia valutazione ma, sempre in merito al secondo turno, dovremmo leggere i risultati che ogni settimana pubblica *Le Monde*; l'uninominale, la personalizzazione della politica, a quali percentuali di elettori conducono? Vogliamo leggerle queste percentuali?

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Il secondo turno è un modo per eleggere il Governo non volendo dire che si vuole eleggere il Governo.

GUIDO BODRATO. Si va sistematicamente sotto il cinquanta per cento, ma le percentuali degli elettori scendono anche al trenta, al ventuno per cento. Infatti, non è vero che personalizzando la contesa elettorale la gente partecipi di più. Non vi dice nulla il fatto che i democratici americani hanno cercato di riscoprire il ruolo del partito per far partecipare la gente alla vita politica? Ci basiamo tutti sull'immagine di Clinton ma in America ha vinto una proposta politica in una condizione di crisi di un'altra politica, non l'immagine di un giovane magari più fotogenico, perché come tale non avrebbe vinto. Altre volte era stata tentata questa strada. Vi era, quindi, una condizione reale che ha permesso una maggiore mobilitazione, una maggiore presenza elettorale ed il prevalere di una posizione che in quella congiuntura è apparsa agli americani portatrice di una proposta di cambiamento rispetto alla crisi sociale ed economica di quel paese.

Ecco perché a me sembra che se noi scendiamo un po' da queste affermazioni troppo astratte e cerchiamo di capire il problema al quale oggi dobbiamo rispondere, possiamo riconoscere (non ho difficoltà a farlo) che l'ordine del giorno non conclude un dibattito, non ha ancora una conclusione sufficientemente chiara al suo interno. Si tratta, come altre decisioni che abbiamo assunto, di un criterio, di un orientamento. Ma quando si parla di punto di equilibrio ci si riferisce a qualcosa di concreto; e ciò che sostiene La Ganga sposta l'equilibrio un po' più verso la proporzionale e ciò che sostiene Segni spostando l'equilibrio un po' più verso il maggioritario. Sono tre equilibri diversi tutti nella logica del sistema misto. Quello di cui discutiamo cerca di individuare un punto di equilibrio in cui, tra il sistema proporzionale e quello maggioritario, si individui una relazione, la più equilibrata possibile, rispetto ad una tendenza prevalente dell'una ipotesi rispetto all'altra.

Così come mi pare che nella seconda parte dell'ordine del giorno vi sia una netta apertura nei confronti della personalizzazione della politica, della candidatura

uninomiale – chiamiamola come vogliamo –, della dimensione dei collegi, che permetta un rapporto tra eletti ed elettori adeguato ad una competizione, che permetta un più concreto e definitivo giudizio delle scelte che si compiono.

A me pare che se consideriamo l'ordine del giorno come il tentativo di recuperare le diverse posizioni emerse adesso in Commissione e prima nel Comitato, è possibile riconoscere che esso cerca di interpretare il grado di maturazione del nostro dibattito e di ridurre i margini di incertezza e di ambiguità che pure vi sono. Quindi, l'ordine del giorno riporta poi nel Comitato ad una discussione che, proprio in questa logica, dovrebbe diventare più concreta.

Ecco perché a me sembra che l'ordine del giorno sia sostanzialmente approvabile, senza immaginare – ripeto – che concluda la discussione. Non la conclude per ciò che riguarda il problema del doppio turno né per quanto attiene alle modalità che devono differenziare i sistemi elettorali delle due Camere. A proposito di quest'ultima questione, nell'ordine del giorno si ipotizza che una Camera sia più legata alla base regionale ed al collegio uninominale, e ciò significa che l'altra lo sarà di meno. L'ordine del giorno, lasciando aperta la possibilità di precisare ulteriormente le nostre posizioni e di trovare punti d'incontro, mi pare che non meriti le critiche che gli sono state mosse. A mio avviso queste critiche sono state dettate da ragioni polemiche che non hanno reale contenuto e che credo non tengano sufficientemente conto dei motivi per cui si è delineata questa proposta.

ENRICO FERRI. Dichiaro anch'io di condividere, a grandi linee, le analisi che sono state fatte sia di pezzi della nostra storia sia anche del tentativo, forse oggi più disperato del solito, di individuare una strada per rinnovare la politica, per dare testimonianza che il Parlamento ha capacità di decidere e forse per dire a noi stessi, rispondendo a tanti inquietanti interrogativi, che crediamo ancora nella politica con una certa tensione morale, per dimostrare che vogliamo recuperare un certo tipo di rapporto di fiducia con i cittadini; in

definitiva, per dare una risposta, che poi finisce per essere storica, proprio per il quadro politico-istituzionale in cui ci stiamo muovendo, che abbia le caratteristiche di dignità, correttezza e coraggio che oggi sono necessari.

Se ci avviassimo sulla strada dello scontro, devo dire che non credo molto nell'ipotesi *referendaria con riferimento alla materia in esame e con questo taglio*. Ritengo infatti che arrivare ad uno scontro referendario, o anche ad un incontro referendario, « cavalcato » con lo slogan del dito puntato contro la politica (come un tempo contro la giustizia) sarebbe un errore clamoroso, storico, che finirebbe per non dare alcuna risposta e lascerebbe comunque irrisolti taluni problemi.

Ritengo che tutto ciò debba indurci innanzitutto a rispondere ad un primo interrogativo: dal momento che dobbiamo prendere una decisione, occorre valutare *come farlo*. Certamente sono in gioco molti interessi, puliti e concreti; un primo interesse generale, che credo risponda anche a quello dei cittadini, è rappresentato dall'esigenza di garantire, attraverso i partiti, un pluralismo di idee. Conseguentemente, tutti i sistemi che in qualche modo si propongono di appiattire, mortificare e annullare il pluralismo politico tradiscono una dialettica che è stata per molti versi richiamata anche da chi propone o « cavalca » un sistema che finisce con il mortificarla. Si tratta, a mio avviso, di una profonda contraddizione e comunque tale *posizione non mi appare schietta fino in fondo*, perché tradisce un rapporto di fiducia che invece viene sbandierato da più parti e per molti versi.

Si pone quindi l'esigenza di garantire un pluralismo politico, il che naturalmente non significa legittimare, per così dire, ogni soffio di vento o un frazionismo irrazionale. Il pluralismo infatti viene legato alla formazione di una maggioranza e al crearsi di una situazione di stabilità. Sono stati presentati al riguardo molti emendamenti e suggeriti tanti spunti che rispondono effettivamente alle esigenze più marcate dell'ultimo periodo. Io stesso ho proposto di sostituire il termine « forma-

zione » con « elezione » in riferimento ad una maggioranza di governo predeterminata. La strada da seguire è infatti proprio questa: il riconoscersi in determinati valori e soprattutto in una piattaforma significa dare spazio a tante voci ma nello stesso tempo unire le forze per garantire risposte ai cittadini.

Credo che questo sia il sistema più semplice, immediato e istituzionalmente idoneo a rinnovare la politica, dal momento che per procedere in tal senso non dobbiamo necessariamente strapparci continuamente le vesti. Dobbiamo invece rinnovarla riconoscendo anche i meriti, gli apprezzamenti e i risultati positivi che un certo tipo di politica ha conseguito in questi anni. In caso contrario ci dimostremmo miopi e finiremmo con il lasciare spazi enormemente vuoti che non sappiamo in che modo saranno colmati, così come non sappiamo quali tipi di dietrologie o salti nel buio potrebbero verificarsi, soprattutto in riferimento ad una popolazione ignara che spera che dal Parlamento giunga una risposta.

Ritengo allora che questo tipo di ordine del giorno presenti alcuni pregi, perché *forse dice più di quanto sembri*. In realtà non si indica soltanto la strada di un sistema misto (non si dà una risposta precisa nel senso di questo tipo di sistema) ma lascia un sistema aperto, anche perché non scioglie un altro nodo, ossia non chiarisce se la combinazione tra criterio *proporzionale e maggioritario* vada realizzata in una sola Camera o in tutte e due, cioè in posizioni distinte. Ritengo quindi che anche questa strada aperta implichi in qualche modo una scelta che a mio avviso potrebbe essere utile: laddove il pluralismo può essere più marcato, una strada maggiormente ispirata al criterio *proporzionale* e quindi un maggiore rispetto verso una differenziazione di idee, nonché la consapevolezza di difendere valori comuni o di identificare situazioni soggettive forti appartenenti a vaste categorie sociali, rappresentano un banco di prova molto pulito ed importante per ridisegnare un certo tipo di sistema e soprattutto di rapporto.

Per tali ragioni, ritengo che nell'ambito della successiva fase di lavoro dovremo certamente decidere in che modo saranno determinati i collegi elettorali. Se si introducesse l'inghippo in base al quale nell'ambito di un sistema proporzionale si dovessero individuare collegi elettorali estremamente ridotti e frazionati, il pluralismo verrebbe comunque mortificato perché si introdurrebbe una sorta di strozzatura ad imbuto che finirebbe per tradire una riserva mentale che oggi non emerge.

Tuttavia, considerando valido questo tipo di schema, ossia valutandolo nel modo in cui viene presentato, ritengo che esso rappresenti un punto di partenza da non sottovalutare per la discussione.

D'altra parte, proprio perché il sistema proposto è aperto, viene lasciato un po' di spazio, anche se non molto perché abbiamo di fronte scadenze piuttosto immediate rispetto alle quali anche la tempestività della risposta rientra nella credibilità del sistema. Tuttavia, anche in considerazione di quanto è stato deciso questa mattina, ossia di un bicameralismo inteso in un certo modo e con un determinato tipo di differenziazione, anche questo è un nodo che andrà sciolto concretamente; infatti, se la Camera che dovrebbe rappresentare maggiormente le istanze regionali e il rapporto comunitario viene individuata con un certo tipo di funzioni, di ruoli e di competenze, ciò è legato (l'abbiamo già sottolineato questa mattina) anche alla scelta del sistema elettorale.

Analogamente, se venisse adottato un sistema che prevedesse un doppio turno anche nel senso di un ballottaggio per l'identificazione e la formazione delle regioni, questa sarebbe una scelta che finirebbe con il determinare l'adozione di un altro tipo di sistema per le Camere.

Dal momento che abbiamo portato avanti, a mio avviso molto opportunamente, il dialogo ed il confronto su tutti questi problemi, senza prevedere seccamente la priorità dell'uno rispetto all'altro, credo che stasera la nostra Commissione, affrontando lo schema di documento predisposto, sia in grado di non lavarsene le mani e di non rinviare asetticamente il

problema ma possa ritenere di avere già identificato, anche attraverso le motivazioni espresse dalle diverse parti politiche, un primo punto di partenza abbastanza importante, poiché su di esso ognuno potrà riflettere in modo costruttivo e soprattutto giungere ad una mediazione. Infatti, se occorre evitare uno scontro con il paese attraverso slogan che si dimostrerebbero esclusivamente demagogici e privi di contenuto, credo che sia molto importante evitare anche un scontro tra noi. Proprio su questo terreno, infatti, se esiste una volontà di rinnovamento, si deve trovare, a mio avviso, una mediazione nel senso più nobile della parola, quello che forse ognuno di noi sente di più; mi riferisco alla necessità di individuare finalmente, dopo tanto tempo, una piattaforma comune, proprio per identificare un sistema di vita civile e democratico per il nostro paese.

ROLAND RIZ. Signor presidente, sono emerse sostanzialmente, in sede di Comitato e nel dibattito in Commissione, due scelte di fondo.

La prima investe la capacità, da parte della nostra Commissione, di individuare un sistema valido gettando le basi di una legge elettorale che costituisca quel rinnovamento richiesto oggi da tutti gli elettori.

Fino ad oggi è emersa, in sede sia di Comitato sia di Commissione, la scelta di un criterio prevalentemente maggioritario, per l'esattezza la scelta di una dominante maggioritaria uninominale. Nel contempo – bisogna dirlo – emerge anche la richiesta di un criterio proporzionale; in sostanza si vuole un sistema maggioritario uninominale contemperato da un criterio proporzionale.

Se le cose stanno in questi termini, è merito dell'ordine del giorno predisposto dal presidente De Mita avere riassunto tale realtà emersa in sede di Comitato e di Commissione affermando che occorre individuare un punto di equilibrio tra il criterio proporzionale e quello maggioritario. Il mio dissenso non è indirizzato contro la scelta che combini i due criteri, ma al fatto che nell'ordine del giorno si usa l'espressione « realizzando un punto di equilibrio ».

Più che realizzare un punto di equilibrio tra il criterio proporzionale e quello maggioritario, bisognerà predisporre uno o più schemi di contemperamento tra i due criteri; diversamente, signor presidente, il nostro orientamento potrebbe sembrare a favore di una scelta al cinquanta per cento fra sistema maggioritario e sistema proporzionale, com'è stato detto nel Comitato ed oggi ripetuto da varie parti, il che configurerebbe una scelta irrazionale in quanto volutamente costruita. Nessuno ci perdonerebbe se uscissimo di qua affermando che il cinquanta per cento viene eletto in base al criterio maggioritario e l'altro cinquanta per cento in base a quello proporzionale. Questa è la prima osservazione che volevo fare.

La seconda scelta di fondo riguarda l'urgenza, questione non di poco conto perché il tema della riforma elettorale è diventato indilazionabile non a causa del referendum ma per il fatto che il paese si trova in mezzo ad una crisi che si potrà risolvere solo sulla base della riforma elettorale. Bisogna dare atto a coloro i quali hanno promosso il referendum di essere riusciti ad individuare questo punto cruciale; essi hanno capito benissimo che da parte della maggioranza del paese proveniva proprio la richiesta di una riforma elettorale. Certamente non tutto si può risolvere con la riforma elettorale, tuttavia essa resta uno dei punti centrali maggiormente sentiti nel paese: ovunque si vada si sente affermare che il sistema elettorale è da riformare, questa è la voce ricorrente.

Poiché la situazione sta in questi termini, dobbiamo trovare subito una soluzione che, secondo noi, è da cercarsi in qualcosa di già esistente. Si dovrebbe estendere alla Camera la legge vigente per l'elezione del Senato, in quanto tale sistema, fondato su una base legislativa certa, ha dimostrato di funzionare. Sarebbe sufficiente apportarvi due correttivi estremamente semplici: in primo luogo, abbassare il *quorum* dal 65 al 40 o al 30 per cento; in secondo luogo, per quanto riguarda i residui, laddove non venisse raggiunta la percentuale richiesta, basterebbe seguire il metodo del calcolo pro-

porzionale d'Hont, cioè il sistema odierno, individuando una scelta del seguente tenore: o considerare tutta la regione (cioè anche i voti che normalmente con il sistema maggioritario vengono eliminati in sede di calcolo) oppure prendere in considerazione solo i collegi residui per la valutazione della proporzionale.

L'ipotesi che ho esposto dovrebbe essere verificata sulla base di una simulazione. Signor presidente, lei mi domanderà perché non abbiamo proceduto a fare questa simulazione, soprattutto in quanto chi vi parla è presidente del Comitato « Legge elettorale »: ciò è accaduto perché rimasi solo ed isolato nel sostenere la mia ipotesi, nobilmente citato solo nella relazione del senatore Salvi, che ringrazio. Di conseguenza, non mi permisi di suggerire di fare una simulazione in questo senso, anche se sono tuttora convinto che essa non sarebbe del tutto inutile. Tale sistema, infatti, ha funzionato perfettamente e, con due accorgimenti, consentirebbe di contemperare la soluzione maggioritaria con quella proporzionale, conferendo ai partiti chiamati a formare il governo un premio, che in questo caso sarebbe anche meritato. Avanzo nuovamente questa proposta, pur sapendo in anticipo che verrà scartata, perché ha il difetto di essere formulata dal rappresentante di un partito minore. Anche se non avrà molta fortuna, merita comunque di essere annoverata negli atti in quanto, se ben ci ragionate, non è del tutto inutile, perché volta a contemperare entrambi i sistemi invece di addivenire ad una scelta al cinquanta per cento.

BETTINO CRAXI. Penso che la Commissione offrirà un contributo importante alle decisioni che dovranno essere adottate dal Parlamento ed auspico che questa fase, che dovremmo considerare istruttoria e preparatoria, possa concludersi al più presto con un approfondimento della materia e con la definizione ulteriore dei sistemi, che si potranno presentare alternativi, sui quali costruire il testo di legge definitivo. Mi auguro che in Commissione si possa rapidamente completare questo lavoro che, ripeto, si configura come istruttorio e pre-

paratorio delle decisioni che il Parlamento dovrà adottare.

Mi limiterò a ribadire una posizione di principio ed una convinzione corredata solo da qualche osservazione. Da tempo avevamo individuato e denunciato i guasti e le degenerazioni non del principio proporzionalistico ma della proporzionale purissima, giacché credo che il nostro sia il solo paese fra le democrazie avanzate il quale abbia la proporzionale purissima, che ha dato luogo ad una frammentazione eccessiva. Pertanto, il primo difetto della proporzionale purissima è un pluralismo politico spinto all'eccesso ed una tendenza delle forze politiche non ad associarsi riducendo la frammentazione ma a moltiplicare gli elementi di frantumazione. Di qui l'insopportabilità della proporzionale pura.

L'altro elemento che spinge ad una modifica della legge elettorale è la necessità di ulteriori garanzie per la stabilità delle maggioranze di governo, problema che non si è presentato altre volte, anche se l'esperienza ci insegna che anche maggioranze fondate su larghi schieramenti parlamentari si ammalavano frequentemente di instabilità. Tale esperienza ci deve indurre a riflettere sul fatto che i problemi politici hanno la loro prima soluzione nella volontà politica, nelle linee e nelle alleanze politiche; il resto può condizionare, favorire ma non creare od impedire.

Il terzo elemento sul quale si è riflettuto è quello che riguarda la degenerazione derivante dal sistema delle preferenze, che anche a seguito della sua correzione non è sostanzialmente mutato, semmai è probabilmente peggiorato. Sono queste le questioni sulle quali dovrebbe imperversare la ricerca di una riforma elettorale.

In Europa esistono due grandi paesi in cui vigono sistemi fondati sul collegio uninominale maggioritario ad uno o due turni ed io credo che entrambi, presto o tardi (anzi, più presto che tardi), saranno portati a modificare in senso proporzionalistico le loro leggi elettorali.

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. A correggere, non a modificare !

BETTINO CRAXI. In Inghilterra (paese giunto ad un grado di distorsione democratica sempre più inaccettabile in una nazione di radicata coscienza democratica) il sistema uninominale determina una forte coartazione ed una manipolazione della rappresentanza, nonché un fenomeno ormai assai vasto di assenteismo.

In Francia, il sistema uninominale a due turni non ha impedito il mantenersi ed il riprodursi della frammentazione, ha altresì fortemente indebolito la governabilità, consentendo a maggioranze che si basavano su un consenso popolare di gran lunga inferiore al 50 per cento di governare ma di governare senza autorevolezza. In Francia, i socialisti hanno in questo momento la maggioranza nell'assemblea parlamentare e contano sul 36 per cento dei voti: giudico questo uno dei fattori della debolezza dei governi socialisti in Francia, dove tuttavia, oltre ai governi, esiste anche un sistema presidenziale che conferisce notevole autorità e poteri al Presidente della Repubblica.

È opportuno perciò correggere la proporzionale pura, senza una forzatura di natura tale da violentare il pluralismo politico, anche perché questo produrrebbe poi, inevitabilmente, effetti ritorsivi nell'esasperazione della conflittualità. Possiamo immaginare solo per un momento che con una coartazione così violenta della realtà politica, come si è venuta configurando nel nostro paese, si neghi di fatto la rappresentanza parlamentare ad una serie di formazioni politiche. Come si può immaginare, tutto questo avrebbe un effetto non nel Parlamento ma nella società: determinerebbe un'esasperazione dei conflitti.

Nel primo intervento che svolsi in questa Commissione, ho ricordato una frase, che mi aveva molto colpito, dell'onorevole Micheli, relatore sul progetto di legge elettorale proporzionale nel 1919: « Il collegio uninominale provoca assenteismo, esasperazione di conflitti, coalizioni inorganiche ». Credo che con i sistemi nettamente maggioritari (anche se con « prez-

zemoli » proporzionali che si volessero introdurre), non risolveremmo né il problema della frammentazione né quello della governabilità. L'onorevole Bodrato ha già svolto un'analisi relativa ad una parte di questi effetti e non sarebbe difficile, approfondendo, valutare come molto probabilmente la frammentazione si trasformerebbe in un'atomizzazione del nostro sistema. Quest'ultima garantirebbe assai meno la governabilità rispetto a quanto essa venga garantita dalla proporzionale.

Probabilmente le democrazie di questi paesi si orienteranno verso forme diverse. Questa è anche la mia opinione: dobbiamo correggere la proporzionale salvaguardando un principio proporzionale (mi sembra che non sia possibile eludere questo punto). Possiamo ricercare un equilibrio, ma nell'ambito di questo, ad un certo punto, si dovrà stabilire se il principio della proporzionale sia salvaguardato o non lo sia affatto. Ritengo che dobbiamo correggere la proporzionale pura, trovare dei correttivi che si possono definire e che la Commissione può suggerirci ma in modo da garantire e tutelare il pluralismo politico.

L'idea che con una legge elettorale si possano creare in Italia due blocchi che si contrappongono, semplificando con un atto di tale natura il sistema politico, è assolutamente astratta ed è una forzatura inimmaginabile.

Consideriamo ora l'altro problema, quello della governabilità. Anche a questo riguardo, ritengo che la governabilità dipenda molto dalla capacità delle forze politiche di associarsi, di collaborare, di essere solidali fra loro, di formare maggioranze. Naturalmente si può immaginare che, conferendo ad una maggioranza un margine parlamentare più ampio, la soluzione di tale problema verrebbe facilitata. Ho letto in un saggio del professor Luciani — che è uno dei consulenti del senatore Salvi, come quest'ultimo mi ha detto — pubblicato dagli Editori riuniti un suggerimento che merita di essere considerato: « Se lo scopo che ci si propone è quello di favorire delle alternanze politiche, la via da percorrere non è quella della forzatura

del sistema politico, bensì quella dell'incentivazione delle alleanze, attraverso meccanismi elettorali che le rendano convenienti, non obbligatorie ».

Intendiamoci: si può discutere sull'utilità o meno di un premio di maggioranza. In alcuni parlamenti, le maggioranze possono contare sul voto della maggioranza e su un alto grado di *fair play*, per il quale, se un membro della maggioranza si ammalava, un membro della minoranza si assenta, proprio per rispettare il principio della maggioranza. Credo che siamo lontani dalla disponibilità a questo tipo di *fair play*, per cui pensiamo forse (o forse ci illudiamo) che con l'assegnazione di un 10 per cento in più ad una maggioranza del 51, del 50 o del 45 per cento (in quest'ultimo caso, trattandosi di maggioranza relativa) sarebbe garantita la governabilità. Questo può essere o non essere vero: comunque, discutiamo anche su tale punto, chiedendoci se valga o meno un secondo turno elettorale, oppure se non valga in assoluto.

Infine, vi è il problema delle preferenze e dei collegi uninominali. Anche in questo caso, orientiamoci verso collegi uninominali ma non nascondiamoci dietro un dito. Le preferenze hanno i loro pro e i loro contro, ed hanno fatto talmente prevalere i secondi da divenire oggetto di una critica molto severa, che coinvolge il loro sistema. Non proclamiamo con troppa sicumera che i partiti consentiranno la scelta delle persone e dei candidati: non sarà così. Se i partiti manterranno il loro ruolo nazionale e saranno in condizione di vantare la loro rappresentanza nazionale e proporzionale, avranno voce in capitolo anche nella designazione dei candidati. Tuttavia, questo è un sistema che incontra anche il nostro favore, se troviamo il modo di farlo coesistere con un principio proporzionale.

Come si affermava in un articolo dell'*Avanti!* dell'agosto del 1945, se « il sistema uninominale e maggioritario ci riporterebbe all'Italietta, il sistema proporzionale puro provoca delle degenerazioni ». Proporzionale dunque, però non pura: un sistema misto, un punto di equilibrio che sia davvero rispettoso del pluralismo politico.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, fin dall'inizio dei lavori di questa Commissione, ci siamo assegnati un metodo, che voglio richiamare perché probabilmente ci può aiutare a proseguire. Tutte le volte che lo abbiamo rispettato, nel corso del processo in cui è consistito il nostro lavoro, siamo pervenuti a risultati utili; tutte le volte che, con iniziative alterne, abbiamo tentato di forzare la graduale evoluzione dei nostri lavori, in realtà non abbiamo compiuto passi in avanti ma ci siamo fermati.

Quest'ordine del giorno – lo dico all'onorevole Magri – è il riassunto, oltre che la fotografia, dei lavori svolti dal Comitato. Pur avendo ascoltato attentamente gli interventi, non mi pare siano emerse considerazioni nuove rispetto a quelle espresse nel Comitato. In realtà, se quest'ultimo ha incontrato difficoltà nel definire più chiaramente, sia pure in ipotesi, la proposta, ciò è legato ad alcuni nodi che la Commissione ha sciolto: quelli della forma di governo e del bicameralismo.

Senatore Salvato, non possiamo che procedere in tal senso. Il nostro lavoro è condizionato dallo sforzo che stiamo compiendo tutti – non dico che dobbiamo compiere tutti – di individuare una base di valutazione possibilmente comune. Immaginare che questioni istituzionali (e tali considero anche quelle elettorali) possano essere risolte a colpi di maggioranza non ci porterebbe lontano.

Debbo registrare molto positivamente come la nostra Commissione, sia pur con un procedere non sempre lineare, sia riuscita prima dell'assunzione delle decisioni a costituire una comune base di consenso. Difatti, quando le votazioni hanno lasciato prevalere questo o quel criterio – perché su questo si decide – per alcuni voti, in realtà la decisione è stata acquista dalla Commissione nella sua interezza. Non vorrei che sciupassimo tale metodo che ci ha consentito di pervenire a risultati utili, come mi è parso sia stato riconosciuto da numerosi membri della Commissione.

Per quanto riguarda la legge elettorale e la formulazione del testo dell'ordine del giorno, ho sostenuto – lo dico al collega

Pontone – l'ambiguità dei criteri, non delle proposte di riordino elettorale. Ambiguità non significa confusione, perché i criteri sono una convenzione e come tali riassumono considerazioni che non possono essere lacerate dall'introduzione di principi assoluti. La nostra Commissione ha avuto la possibilità di scegliere in maniera netta quando i criteri erano alternativi (presidenzialismo o governo parlamentare, bicameralismo o monocameralismo), mentre in altri casi ha proseguito per approssimazioni successive. È un itinerario che non possiamo modificare, se non vogliamo provocare interruzioni del nostro lavoro.

Ritengo – e la discussione l'ha dimostrato – che oggi non si riuscirà ad andare oltre la definizione di questo criterio, che certo non è equivoco al punto da poter essere accettato da tutti. I criteri indicati sono stati accettati a larga maggioranza, anche se chi li ha condivisi si riserva, in sede di predisposizione dell'articolato, di recuperare qualche aspetto che, proprio perché si tratta di criteri, nel testo non è contenuto. Altri, viceversa, sanno che con l'adozione di tali criteri si precludono talune scelte, anche se la preclusione non è assoluta in quanto è legata al grado di maturazione dei lavori in materia elettorale. Rivolgendomi ai colleghi che si sono riferiti al criterio misto – da ultimo lo ha fatto l'onorevole Craxi – vorrei dire che questo può risultare confuso. Personalmente non credo lo sia, considerato il dibattito sviluppatosi in sede di Comitato. Il criterio misto fa riferimento ad alcune condizioni oggettive che non possiamo rimuovere: in presenza della richiesta referendaria per assorbire la domanda referendaria, un'ipotesi di legge elettorale per il Senato che non prevedesse il sistema maggioritario certamente non assorbirebbe la richiesta referendaria. È un dato che condiziona – non nel senso che impone – o meglio di cui bisogna tener conto se ci si vuole muovere in una determinata direzione.

Formulo un'ipotesi senza entrare nel merito. All'atto della definizione del testo, ognuno avrà la possibilità di illustrare tutti i criteri e le relazioni tra di essi: lo dico

all'onorevole Magri, sempre acuto nelle sue analisi (tranne qualche piccola parentesi – scherzo naturalmente –) aggiungendo che condivido la preoccupazione che accompagna le sue indicazioni, quella di non immaginare le istituzioni come meccanismi tecnico-giuridici estranei ai processi politici e storici.

Sono sempre molto reattivo quando, riferendosi a modelli di paesi diversi dal nostro, si immagina di poterli importare, quasi fossero *jeans* o altri indumenti da indossare secondo le stagioni. La conoscenza di sistemi istituzionali di comunità diverse dalla nostra è possibile a patto che si abbia la capacità di adeguarli alla storia, al costume, alla tradizione, ai processi politici reali delle nostre comunità.

Del resto, non è un criterio che mi invento io, professor Miglio: ce l'ha tramandato la migliore cultura giuridica, quella dei romani, i quali non avevano la pretesa di applicare modelli istituzionali a comunità diverse: utilizzavano le istituzioni e le regole di organizzazione della comunità ma valutando e conoscendo le comunità alle quali le istituzioni venivano applicate. Noi dobbiamo fare altrettanto per quanto riguarda la legge elettorale.

Si dovrebbe ipotizzare che, se per la legge elettorale per il Senato dobbiamo utilizzare una proposta di riforma elettorale che assuma il sistema maggioritario, per la legge elettorale per la Camera – è un'ipotesi che formulo a dimostrazione della tesi che sostengo – si possa scegliere un sistema politico a prevalenza proporzionale che favorisca le coalizioni – riprendo l'intervento dell'onorevole Bodrato – mantenendo ugualmente una correlazione con l'altro sistema (non, onorevole Magri, sul piano della tecnica giuridica ma su quello del governo dei processi politici).

Non è però una discussione che possiamo fare ora.

CESARE SALVI, *Referente per il Comitato « Legge elettorale »*. Allora, non la facciamo!

PRESIDENTE. Ora possiamo soltanto fare il punto della riflessione svolta.

La mia opinione è che, votando il testo dell'ordine del giorno – che rappresenta il riassunto dell'elaborazione del Comitato per la riforma elettorale – consentiremmo al Comitato stesso di liberarci dalla tentazione di valutare i testi elettorali, nonché di capire e di formulare ipotesi di modifica del sistema elettorale.

Questa è la decisione che dobbiamo adottare, per cui passerei alla votazione degli emendamenti, avendo dichiarato in qualità di relatore che reputo la soluzione migliore la conservazione del testo dell'ordine del giorno, a meno che non vi siano emendamenti integrativi, che si collochino però all'interno dei criteri contenuti nel documento stesso.

CESARE SALVI, *Referente per il Comitato « Legge elettorale »*. Mi sembra del tutto chiaro, presidente, che tra le ipotesi da lei formulate non è compresa quella interpretativa dell'ordine del giorno; è la sua personale ipotesi di lettura.

PRESIDENTE. Onorevole Salvi, ho parlato di criteri. Rispondendo all'osservazione di Magri, a dimostrazione di come il sistema misto non sia necessariamente una sorta di « mezzo pezzo » di proporzionale e di « mezzo pezzo » di maggioritario, ho detto che vi potrebbe essere anche questa ipotesi. Votiamo i criteri: senatore Salvi, sia chiaro che i criteri da noi votati sono generali, non sono quelli che ciascuno di noi ha in testa; diversamente, non sarebbero più comuni alla Commissione.

BETTINO CRAXI. Da chi è presentato l'ordine del giorno?

AGATA ALMA CAPPIELLO. Dal presidente.

BETTINO CRAXI. Debbo supporre che l'interpretazione che ne dà il presidente sia quella corretta.

CESARE SALVI, *Referente per il Comitato « Legge elettorale »*. Presidente, è necessario un chiarimento. L'interpretazione che ne dà il presidente è corretta, nel senso

che peraltro l'ipotesi specifica dal presidente medesimo formulata è una di quelle possibili nell'ambito dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Onorevole Salvi, non capisco perché abbia avanzato obiezioni, visto che io ho solo esemplificato.

CESARE SALVI, Referente per il Comitato « Legge elettorale ». Ho chiesto un chiarimento, presidente.

MARIOTTO SEGNI. Si votano prima gli emendamenti presentati e poi il suo ordine del giorno o viceversa?

PRESIDENTE. Per la verità, prima della discussione generale, avevamo deciso di votare gli emendamenti al testo con la consapevolezza che ognuno, all'atto di pronunciarsi su uno di essi, aveva in mente anche il criterio generale. È seguita poi una discussione nella quale tutti sono intervenuti sui criteri generali e sugli emendamenti.

Non ho nessuna difficoltà ad accogliere ora la richiesta dell'onorevole Patuelli, che era in corrispondenza alla mia proposta, di votare emendamento per emendamento, ritenendo tuttavia che, essendosi già svolta la discussione, sia al massimo possibile consentire una dichiarazione di voto, senza riaprire la discussione sull'insieme degli emendamenti stessi.

MARIOTTO SEGNI. Se passiamo alla votazione emendamento per emendamento, non possiamo pensare, nel caso in cui vengano respinti, di votare un ordine del giorno comprensivo, che in qualche modo li riassume.

Esamineremo tra breve l'emendamento La Ganga 6. Se viene respinto, è respinto! Non è pensabile che l'ordine del giorno lo riassume! Questa è la logica: o sì o no. Mi rifiuto di accettare che un emendamento respinto venga in qualche modo compreso nell'ordine del giorno. Questo vale anche per il mio emendamento, sia ben chiaro!

PRESIDENTE. Gli emendamenti sono o completamente sostitutivi o correttivi del

testo presentato. Quindi, prima di votarli, ci pronunciamo su di stessi; evidentemente se non sono accolti, viene confermato il testo ma non vi è una votazione implicita: viene votato! Ma prima di questo si votano gli emendamenti. Abbiamo fatto sempre così!

CESARE SALVI, Referente per il Comitato « Legge elettorale ». Vorrei ricordare che sussiste una terza possibilità da me segnalata fin dall'inizio: che siano ritirati gli emendamenti i quali possono essere compresi nella formulazione ampia e da questo punto di vista anche generica dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Questa è una facoltà di chi ha presentato l'emendamento.

L'onorevole Salvato ha presentato una nuova formulazione dell'emendamento Cossutta 1, che risulta del seguente tenore: « La Commissione individua nel principio proporzionale per la composizione del Parlamento l'asse ispiratore di una nuova legge elettore. Dà mandato al Sottocomitato di approfondire la ricerca ed il confronto perché veda se, come ed in quale misura, senza contraddire tale scelta, si possa contenere un'eccessiva frammentazione della rappresentanza, e stimolare un più diretto pronunciamento degli elettori nella definizione dei programmi e degli schieramenti di governo ».

LUCIO MAGRI. Il senso di questa nuova formulazione dell'emendamento 1 è di tutta evidenza. Intendiamo sottolineare che, quando auspichiamo un sistema a dominanza proporzionale, non intendiamo chiuderci nella difesa del sistema esistente ma siamo disposti, come molti hanno detto, a riflettere e a discutere sia sul versante di meccanismi che contrastano la frammentazione sia su quello di moderati incentivi alle coalizioni di governo.

Insistiamo su questo punto, malgrado quello che il presidente ci ha detto, per due ragioni semplicissime. In primo luogo, perché l'espressione « punto di equilibrio », utilizzata dallo stesso onorevole Craxi a conclusione di un intervento ab-

bastanza lineare, a mio parere in questo campo non vuol dire quasi nulla, perché tutto dipende da che cosa ci si proponga nel misurare questo equilibrio; letteralmente vuol dire cinquanta e cinquanta ma, come ha osservato l'onorevole Bodrato, il punto di equilibrio potrebbe essere dato anche da ottanta di maggioritario e venti di proporzionale. Sarebbe dunque proficuo individuare un orientamento di cui tener conto quando si andranno a definire gli aspetti concreti.

Aggiungo — mi ero dimenticato di evidenziare questo aspetto nel mio intervento e lo segnalo al presidente, il quale forse lo aveva trascurato — che qui, come hanno detto gli onorevoli Barbera e Salvi con qualche efficacia, è emersa non solo una posizione diversa sull'equilibrio tra sistemi maggioritario e proporzionale ma anche una diversità di obiettivi rispetto ai quali questa scelta si giustifica. Alcuni, per ultimo l'onorevole Craxi, sostengono che il problema fondamentale è quello di creare uno stimolo alle coalizioni di governo; altri legittimamente affermano che ormai siamo andati oltre, per cui il sistema elettorale deve essere soprattutto una risposta alla crisi del sistema politico, incentivando nuove aggregazioni politiche e nuove concentrazioni di liste.

Dietro la questione del diverso equilibrio vi è quindi una corposa questione di giudizio, di analisi e di orientamento. Ecco perché insistiamo nel dire che una qualche definizione di orientamento è necessaria se si vuole lavorare utilmente; altrimenti, la prossima volta ci ritroveremo al punto cui siamo arrivati.

DIEGO NOVELLI. Annuncio la mia astensione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la riformulazione dell'emendamento Cossutta 1.

(È respinta).

Pongo in votazione l'emendamento Miserville 2.

(È respinto).

Passiamo all'emendamento Patuelli 3.

ANTONIO PATUELLI. Signor presidente, svolgendo una breve dichiarazione di voto, desidero sottolineare che non concordo assolutamente sul fatto che si possa liquidare una tematica tanto rilevante, quale quella affrontata in diversi emendamenti, nell'ultimo scorcio frettoloso e stanco di una riunione laboriosa come quella odierna.

Procedere in questo modo non penso sia serio e dimostra comunque scarso rispetto per il Parlamento e poca considerazione per l'importanza delle decisioni che ci accingiamo ad assumere. Se si intende frettolosamente archiviare una serie di emendamenti, come se con ciò si archiviasse le argomentazioni ed il movimento di opinione pubblica interno anche a molte forze politiche che voteranno contro il mio emendamento, deve essere chiaro che ciascuno si assume le proprie responsabilità.

Io me le assumo, sostenendo le mie opinioni e continuando a lavorare sulla base di un metodo che mi convince sempre meno!

MARIOTTO SEGNI. Voterò a favore dell'emendamento Patuelli 3 perché si muove nella linea referendaria e prevede collegi uninominali a doppio turno.

A suo tempo, ho presentato una proposta di legge in questo senso: devo dire che la situazione oggi è diversa e mi fa propendere piuttosto per un sistema maggioritario uninominale di tipo inglese. Considero, comunque, positivo l'emendamento in quanto propone per l'appunto di sostituire l'attuale sistema con quello maggioritario a doppio turno. Il mio atteggiamento sarebbe diverso se mi si chiedesse di scegliere tra quest'ultimo e quello maggioritario ad un solo turno.

Chiedo comunque, signor presidente, la votazione per parti separate dell'emendamento Patuelli 3 perché l'espressione « o che lo raggiungano computando anche i voti di altri candidati che convergono sulla loro candidatura » non mi trova consenziente.

FRANCESCO ENRICO SPERONI. Anch'io, signor presidente, trovo assurdo che un candidato possa conferire i voti a qualcun altro. L'elettore ha votato lui e non gli ha certo dato deleghe in bianco! Per questo e per altri motivi voterò comunque contro l'emendamento Patuelli 3.

Poiché è stato citato il referendum, voglio precisare che esso può semplicemente tagliare un vestito e non cucirlo: il doppio turno non può, dunque, essere previsto nel quesito referendario.

A proposito dell'ordine dei lavori, devo ricordare che tutti abbiamo accettato – volentieri o malvolentieri – la proposta di proseguire ad oltranza. Non si può, quindi, proporre adesso di rinviare le votazioni. Bisognava farlo prima e fissare – come ho sempre sostenuto io – un termine dei lavori. La mia proposta è stata bocciata: a questo punto non ci si lamenti se i lavori avranno termine solo a conclusione delle votazioni.

MARCO BOATO. Signor presidente, anch'io penso che la logica conseguenza di un ampio ed importante dibattito sia la votazione degli emendamenti. Essi potranno essere approvati o respinti, ma in democrazia non esistono altre possibilità. Questa conclusione mi sembra, d'altronde, coerente con il serrato lavoro sin qui svolto.

Dichiaro, infine, che mi asterrò dalla votazione dell'emendamento Patuelli 3.

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Desidero far notare che gli emendamenti Patuelli 3 e Miglio 5 non sono omogenei agli altri e direi anche non adeguati ad esaurire la discussione sin qui svolta.

Abbiamo discusso essenzialmente di principi e c'è stato chi si è orientato per il principio proporzionale con una correzione maggioritaria, chi per il principio inverso, chi per altri sistemi ancora, oppure – ed è il caso dell'ordine del giorno del presidente – verso un punto di equilibrio tra il principio proporzionale e quello maggioritario. Gli emendamenti Patuelli e Miglio scendono, invece, nei particolari e individuano un preciso sistema elettorale.

Ritengo che sarebbe nell'interesse stesso dei proponenti non « bruciare » un

sistema che potrebbe essere utilizzato qualora dovesse prevalere uno o l'altro dei principi indicati. Suggestisco, pertanto, ai colleghi di ritirare i propri emendamenti per presentarli in una diversa fase della discussione.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Patuelli e Miglio intendono accogliere il suggerimento dell'onorevole Barbera?

ANTONIO PATUELLI. Risponderò a questa domanda soltanto dopo aver ascoltato tutte le dichiarazioni di voto.

SILVANO LABRIOLA, Referente per il Comitato « Forma di Stato ». No!

ANTONIO PATUELLI. È mio diritto intervenire dopo le dichiarazioni di voto. E « no » lo dice solo il presidente!

SILVANO LABRIOLA, Referente per il Comitato « Forma di Stato ». Solo se ritira l'emendamento. Il regolamento della Camera stabilisce così. Questo è pacifico!

GIANFRANCO MIGLIO. Sono incline a ritirare il mio emendamento 5 per trasformarlo in una raccomandazione al Comitato.

DIEGO NOVELLI. Vorrei sapere se il collega Patuelli ritira il suo emendamento. Infatti, ove così fosse, lo farei mio.

MARCO PANNELLA. Signor presidente, voterò contro l'emendamento Patuelli 3 pur apprezzando – e questo voglio sottolinearlo – che al di fuori di quest'aula (almeno così sembra) un abbastanza vasto arco di forze cerchi di fare sbarramento contro i proporzionalismi – in dose varia proposti – attraverso il doppio turno ed anche attraverso il sistema misto (quello referendario).

LORENZO ACQUARONE, Referente per il Comitato « Garanzie ». Signor presidente, io ho firmato per il referendum e quindi ho il dovere morale di dire perché voterò contro l'emendamento Patuelli 3.

Il referendum ha una logica precisa che è la stessa che in qualche modo mi pare possa essere ravvisata nell'ordine del giorno e che consiste nella ricerca dell'equilibrio tra sistema proporzionale e sistema maggioritario. Però, siccome la rappresentanza dei gruppi politici non ha bisogno di un certo numero mentre la maggioranza di Governo sì ed avendo noi votato stamani per l'elezione del Primo ministro da parte del Parlamento — per cui occorre una maggioranza che lo sostenga — sono convinto che l'ago della bilancia si sposterà verso il sistema maggioritario. E proprio in quest'ottica ho votato per il referendum ed ho sempre dichiarato di averlo fatto per sollecitare il Parlamento.

Il referendum, però, non ha niente a che fare con il doppio turno. Probabilmente a causa di un'esperienza personale vissuta nel *midi* della Francia, ritengo che, se la preferenza unica è stata uno scandalo, il doppio turno sia il mercato più vile al quale si possa assistere. Tutti conosciamo l'esperienza del sindaco di Nizza, Medcin, ma io posso dire di aver visto delle cose di incredibile turpitudine: per questo motivo non voterò mai a favore del doppio turno che non rappresenta un'aggregazione di consenso, ma di interessi o di dissenso.

Desidero precisare, da ultimo, che ho fatto questa dichiarazione di voto perché mi premeva manifestare la mia lealtà e fedeltà agli impegni presi: quello qui indicato, però, non era affatto tra quelli che ho assunto sottoscrivendo il referendum.

CESARE SALVI, *Referente per il Comitato « Legge elettorale »*. Anche noi voteremo contro questo emendamento, in primo luogo per quella ragione che ricordava il collega Barbera e che subito è emersa nel momento in cui è stato affrontato il dettaglio: quando si esamina uno schema preciso di riforma, occorre definirlo bene, anche per evitare gli inconvenienti lamentati dal collega Acquarone a proposito del sistema a doppio turno. In secondo luogo riteniamo che il sistema maggioritario a doppio turno con il collegio uninominale rappresenti una soluzione valida purché sia corretto in senso propor-

zionale, soluzione questa che l'emendamento non prevede.

PRESIDENTE. Onorevole Patuelli, ritira il suo emendamento?

SILVANO LABRIOLA, *Referente per il Comitato « Forma di Stato »*. Può intervenire solo se lo ritira.

ANTONIO PATUELLI. Mi sono state rivolte due domande: una dall'onorevole Segni e l'altra dall'onorevole Barbera.

SILVANO LABRIOLA, *Referente per il Comitato « Forma di Stato »*. Signor presidente, pongo una questione di rispetto del regolamento.

MARCO PANNELLA. Onorevole Labriola, lei non sta presiedendo.

ANTONIO PATUELLI. Rispondo solo al presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Patuelli ha facoltà d'intervenire.

ANTONIO PATUELLI. Ho ricevuto due inviti. L'onorevole Barbera mi ha chiesto di ritirare l'emendamento, ritenendo che esso sia troppo tecnico; l'onorevole Segni ha chiesto che venga votato per divisione. Desidero unificare questi due inviti e di conseguenza ritiro l'ultima parte dell'emendamento, dalle parole « Potranno partecipare », fino alla fine.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Patuelli 3, così come modificato dal proponente.

(È respinto).

Passiamo all'emendamento Patuelli 4.

LUIGI COVATTA. Signor presidente, la Commissione ha già deciso che il Senato è eletto direttamente dal popolo.

PRESIDENTE. L'emendamento Patuelli 4 è precluso.

Ricordo che l'emendamento Miglio 5 è stato ritirato e che il proponente si riserva di presentarlo come raccomandazione al Comitato.

Passiamo all'emendamento La Ganga 6.

GIUSEPPE LA GANGA. Avevamo presentato quest'emendamento considerando interpretativo del testo proposto dal presidente e quindi compatibile con il medesimo. A seguito della discussione che si è svolta, ritengo di poterlo ritirare, riservandomi di ribadire la nostra posizione in sede di Comitato « Legge elettorale ».

Chiedo soltanto, se possibile, che venga apportata una modifica formale al testo, preannunciando che ritirerò il successivo emendamento 10. La modifica riguarda la sostituzione, al secondo comma, della parola « trasferendo » con le parole « che si debbano trasferire », perché il gerundio presuppone una connessione con la frase precedente che non esiste. Il rapporto diretto cittadini-eletti è cosa diversa dalla formazione delle maggioranze di Governo.

MARCO BOATO. Ritengo che la proposta sia del tutto accettabile.

PRESIDENTE. Passiamo all'emendamento Segni 7.

FRANCESCO MAZZOLA. Signor presidente, sono firmatario dei referendum e del patto ed ho già espresso, nel corso delle discussioni generali svolte in questa sede, la mia opinione in materia e la mia convinzione sulla necessità che un sistema elettorale sia prevalentemente maggioritario. Ribadendo questa mia convinzione, mi accingo a votare in favore dell'emendamento Segni 7.

MARCO BOATO. Mi asterrò dalla votazione di questo emendamento.

FRANCESCO D'ONOFRIO. Sono in difficoltà di fronte alla votazione di un emendamento che contiene due sistemi elettorali opposti, quello francese e quello inglese. Vorrei sapere dal proponente quali

siano le diverse modalità per la Camera e per il Senato e a quale sistema si faccia riferimento.

FRANCESCO ENRICO SPERONI. Chiedo al presentatore di eliminare la frase « sia per la Camera che per il Senato (anche se con modalità diverse) ». Abbiamo già chiarito che non è possibile identificare sin d'ora le due Assemblee. Qualora il presentatore non accogliesse il mio invito, mi riservo di presentare un subemendamento.

DIEGO NOVELLI. Esprimerò un voto contrario.

ANTONIO PATUELLI. Dichiaro il mio voto favorevole.

CESARE SALVI, Referente per i Comitato « Legge elettorale ». Ci asterremo per le ragioni di metodo in precedenza indicate. Siamo favorevoli ad un sistema in cui sia prevalente il collegio uninominale maggioritario ma riteniamo che in questa fase della discussione occorra il confronto su schemi concreti.

MARIOTTO SEGNI. Vorrei sottolineare il significato del voto su questo emendamento, che nella sostanza accoglie la formulazione di un sistema uninominale « secco » propria dello spirito referendario, anzi accoglie la formulazione fatta propria dal patto « 9 giugno » che non presuppone una scelta e permette posizioni diverse, come quella del senatore Acquarone o la mia sull'emendamento precedente, e quindi non pregiudica la scelta che andrà compiuta in seguito. Desidero chiarirlo per rispondere all'onorevole D'Onofrio.

Dobbiamo però renderci conto che la Commissione bicamerale, se respinge quest'emendamento, crea un contrasto tra se stessa ed il quesito referendario; questo è il dato reale. È possibile avere opinioni diverse, ma desidero sottolineare che questo voto non è privo di valore politico e che è inutile affermare che tale principio potrà essere ripreso successivamente: se si vuole contemperare una serie di

spinte contrastanti che ancora non hanno prodotto una posizione ampia, se si vuole « fotografare » il dibattito e trarne le conseguenze per trovare una mediazione, la soluzione è quella di dire che occorre ancora tempo per approfondire la materia e poi decidere. Non si può sostenere che il problema non esiste ed approvare un ordine del giorno nel quale sia compreso quanto sostiene l'onorevole Craxi ed anche quanto sostengo io. Tra quello che ha detto prima l'onorevole Craxi e quello che affermo io non esiste possibilità di conciliazione; si tratta di due affermazioni opposte ed è inutile – come mi pare intendiate fare – che vi prepariate ad approvare un ordine del giorno che afferma di essere pronto ad accogliere entrambe le posizioni, perché ciò non è possibile. Non è nell'ordine delle cose, è questa la realtà. Possiamo dunque effettuare oggi tale scelta oppure, se intendete approvare un ordine del giorno che accolga entrambe le posizioni, compiere un'operazione priva di senso che non può essere compresa e non pone né il Parlamento né la Commissione in una situazione positiva rispetto all'esterno.

PRESIDENTE. Credo, sulla base delle sue considerazioni, che potrebbe riflettere sull'opportunità di ritirare l'emendamento 7. I criteri che definiamo, infatti, potrebbero consentire, quando ci occuperemo dell'articolato, di verificare le sue opinioni. Devo dire, rispetto alla tentazione di parlare per il mondo referendario (lo affermo ora e non lo ripeterò più), ritenendomi responsabile della fase difficile, quella della raccolta delle firme e non quella del raggruppamento intorno ai voti, che anch'io interpreto in tal modo questo movimento. Così ho raccolto le firme e ritengo che costituisca una forzatura immaginare che questo spirito sia diventato lo « spirito santo ».

MARIOTTO SEGNI. Non si tratta dello spirito santo.

PRESIDENTE. Raccolgo le sue considerazioni – vorrei farla riflettere sulla possibilità di ritirare l'emendamento – potremo

poi svolgere una discussione di merito in fase di articolazione delle proposte, invece di immaginare di dover decidere, forzando lo stato di elaborazione delle proposte che stiamo presentando.

LUCIO MAGRI. Come mai il mio emendamento non lo ha considerato così eversivo come quello dell'onorevole Segni? Non mi ha invitato a ritirarlo, ma lo ha interpretato come una delle posizioni possibili. È stato bocciato; mi lasci la soddisfazione di bocciare quello dell'onorevole Segni.

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Se questo emendamento sarà mantenuto voterò a favore. Avrei tuttavia preferito che fosse ritirato per due motivi.

BETTINO CRAXI. Il primo motivo è quello di mantenere la confusione. E il secondo?

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Non sia impaziente, onorevole Craxi, a poco a poco ci arriveremo. Il primo motivo è che credo nel metodo delle approssimazioni successive che questa Commissione sta seguendo. In secondo luogo (spero che l'onorevole Craxi mi ascolti con attenzione) se il Parlamento in maniera solenne – siamo infatti una Commissione parlamentare – afferma il principio che orienterà il proprio lavoro per quanto riguarda il Senato in maniera difforme dai principi contenuti in questo emendamento la Corte di cassazione, nel valutare il prodotto legislativo del Parlamento, disporrà di una dichiarazione solenne di quest'ultimo che ci si è orientati nel senso contrario al quesito referendario.

DIEGO NOVELLI. Non possiamo continuare a vivere con il ricatto dei referendum! (*Commenti*).

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Questo emendamento si limita ad indicare come criteri quelli previsti nel quesito referendario, per giustificare l'abrogazione di una parte della legge elettorale del

Senato, vale a dire l'attribuzione della maggioranza dei seggi con il sistema maggioritario uninominale (238 seggi per quanto riguarda il Senato) e di una parte minore (cioè 77) con il criterio proporzionale.

Proprio perché io credo – non essendo afflitto da fondamentalismo referendario – che il Parlamento debba trovare una soluzione che eviti i referendum, ma non una soluzione ad ogni costo, votare questo ordine del giorno significherebbe a mio avviso preconstituire una direzione di marcia che potrebbe poi essere utilizzata da chi vuole ad ogni costo il referendum.

BETTINO CRAXI. Deve dire come vota lei, non come dobbiamo votare noi !

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Ho già detto, onorevole Craxi, che voterò a favore dell'emendamento, ma che avrei preferito che fosse ritirato. Lei, onorevole Craxi, ha la stessa certezza che prima del 5 e 6 aprile la portava ad affermare che la proposta De Mita era la legge truffa ! Prima del 5 e 6 aprile ha detto che si trattava soltanto della legge truffa, mentre ora tale proposta è diventata il massimo per salvare la democrazia !

Per chiarezza ribadisco che voterò a favore di questo emendamento. Avevo deciso di votare a favore dell'ordine del giorno presentato dal presidente e lo farò; continuerò a votare gli ordini del giorno presentati dal presidente, ma sulla base della motivazione che mi riservo di esprimere. Non ho affatto apprezzato il ritiro dell'emendamento da parte dell'onorevole La Ganga perché ci troviamo di fronte a scelte importanti, che ho già avuto modo di definire di « tipo costituente », anche se non formalmente tali. Non credo che una manovra trasversale o uno stratagemma, come quello di ritirare un emendamento perché ci si ritiene soddisfatti del modo in cui si è svolta la discussione e, quindi, dell'interpretazione data del suo esito finale, costituisca il modo per affrontare un problema storico, importante ed essenziale per il nostro sistema politico come quello della riforma elettorale.

FRANCESCO ENRICO SPERONI. Chiedo nuovamente all'onorevole Segni se sia disposto a modificare l'emendamento nel senso di sostituire le parole « Camera » e « Senato » con le parole « Assemblee elettive ».

MARIOTTO SEGNI. Sono d'accordo.

SERGIO MATTARELLA. L'onorevole Segni ha introdotto una sorta di accentuazione dell'importanza del voto su questo emendamento e su ciò mi sembra personalmente giusto fare una considerazione. A parte l'evidente pari dignità degli emendamenti presentati in questa sede, il referendum ha per sua natura, per come è previsto nella Costituzione e per come è opportunamente utilizzato, un intento abrogativo, pur se, di risulta, possono conseguirne effetti di normazione nuova. I due istituti sono tuttavia distinti così come le due dimensioni, che tali vanno mantenute. Non intendo dire che dopo essere ricorsi ad una strada si debba per forza percorrerla, ma che il voto in questa sede va tenuto rigorosamente distinto dalla questione referendaria: le due dimensioni Parlamento e referendum sono previste come concorrenti, di integrazione e correttivo l'una dell'altra, ma rigorosamente distinte. Attribuire ad un voto in questa sede qualsiasi significato diverso è assolutamente fuori luogo. Per questo mi associo all'invito formulato dal Presidente a ritirare l'emendamento; altrimenti preannuncio il mio voto contrario.

SILVANO LABRIOLA, *Referente per il Comitato « Forma di Stato »*. Nel preannunciare il voto contrario a questo emendamento, mi limiterò ad aggiungere una sola considerazione perché per la motivazione del voto contrario mi richiamo a tutto quanto abbiamo detto e sostenuto in precedenza e, in particolare, nel corso di questa discussione. Tale considerazione parte dalle stesse preoccupazioni espresse dall'onorevole Mattarella.

Trovo molto grave che nelle dichiarazioni di voto si prefigurino un messaggio futuro ed eventuale alla Corte di cassa-

zione. Dobbiamo infatti avere ben chiaro un punto: il referendum chiede l'espressione di un voto rispetto all'abrogazione di alcune norme; per giurisprudenza pacifica la domanda referendaria si trasferisce su altra norma sempre e solo che quest'ultima, nel frattempo approvata dal Parlamento, camuffi un'apparente modifica delle norme da abrogare. Sempre e solo quando ciò avvenga. Ma se la disciplina fosse sostanzialmente diversa, quale che essa sia, nessuno potrebbe pensare di mandare fin da ora messaggi alla Corte di cassazione. Considero quest'idea riprovevole e, come tale, da respingere dalla nostra discussione.

LORENZO ACQUARONE, *Referente per il Comitato « Garanzie »*. Signor presidente, voterò a favore dell'emendamento Segni, ma per le ragioni esposte dal collega che mi ha preceduto, professor Barbera, non mi ritengo per questo impedito a votare il suo ordine del giorno. Credo nella forza della ragione e penso, dopo che nel Comitato si è parlato della necessità di trovare un punto di equilibrio tra sistema proporzionale e sistema maggioritario, di avere sufficienti argomenti per poter portare avanti questo discorso in Parlamento.

Voterò dunque a favore dell'emendamento Segni, con l'avvertimento – ripeto – che ciò non mi preclude di votare a favore dell'ordine del giorno del presidente.

FRANCESCO PONTONE. Voterò contro l'emendamento Segni e ritengo che la votazione di questo emendamento non possa costituire un messaggio a chicchessia, tanto meno alla Cassazione su quello che sarà l'esito del referendum.

ENRICO FERRI. Avrei anch'io preferito che questo emendamento venisse ritirato, anche perché mi sembrava che nelle premesse dell'onorevole Segni vi fosse la disponibilità al dialogo, quindi all'approfondimento di una strada comune. Votare a tutti i costi questo emendamento, sul quale preannuncio il mio voto contrario, mi sembra complichì la situazione soltanto da questo punto di vista (certamente non per

i riflessi di un'eventuale giudizio della Corte di cassazione) sia per le ragioni esposte dall'onorevole Labriola, sia perché è veramente ininfluyente una votazione di questo tipo su un giudizio che dovesse essere poi attivato presso quell'organo.

ANTONIO MACCANICO. Signor presidente, avrei preferito che venisse accolta la proposta del collega Magri, quella cioè di dare mandato al Comitato di predisporre due posizioni alternative: l'una maggioritaria con correttivo proporzionale, l'altra proporzionale con correttivo maggioritario. La Commissione avrebbe così potuto scegliere tra due ipotesi più circoscritte e precise.

Ad ogni modo, poiché questa proposta è stata respinta e siamo arrivati ad una sorta di *show down* sull'emendamento proposto dal collega Segni, dichiaro che voterò a favore di questo emendamento.

MARCO BOATO. Preannuncio la mia astensione sull'emendamento Segni.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Segni 7.
(È respinto).

Passiamo all'emendamento Maccanico 8.

MARCO BOATO. Dichiaro la mia astensione anche sull'emendamento Maccanico 8.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.
(È respinto).

Passiamo all'emendamento Ferri 9.

ENRICO FERRI. Con questo emendamento si vuole dare un'impostazione diversa rispetto a quella prevista dall'ordine del giorno, proprio nel senso di « predichiarare » la maggioranza di Governo.

MARCO BOATO. Mi asterrò dalla votazione di questo emendamento.

SILVANO LABRIOLA, *Referente per il Comitato « Forma di Stato »*. Mi sembra inutile votare un emendamento che prevede una modifica di carattere puramente formale.

PRESIDENTE. In effetti la maggioranza di Governo è « predichiarata », altrimenti che maggioranza è?

Pongo comunque in votazione l'emendamento Ferri 9.

(È respinto).

SILVANO LABRIOLA, *Referente per il Comitato « Forma di Stato »*. Naturalmente questo voto non può significare che la maggioranza non debba essere dichiarata prima.

PRESIDENTE. La previsione è infatti già contenuta nel testo.

Passiamo all'emendamento La Ganga 10, volto a sostituire la parola « trasferendo » con le parole « e che si debba trasferire ».

Forse sarebbe più opportuno usare il verbo « consentire » anziché « trasferire ».

MARCO BOATO. Signor presidente, questo non è l'emendamento La Ganga 10 che prevede tutt'altro. Si tratta di un emendamento diverso che sostituisce quello precedente.

PRESIDENTE. Ha ragione, onorevole Boato, ma cerchiamo di non formalizzarci troppo.

SILVANO LABRIOLA, *Referente per il Comitato « Forma di Stato »*. Il nuovo emendamento, che potremmo chiamare 10-bis, è tale da sostituire il gerundio con l'indicativo.

PRESIDENTE. Riassumendo, con questo emendamento si chiede di sostituire la parola « trasferendo » con le parole « che si debba trasferire », o meglio « che si debba consentire ».

SILVANO LABRIOLA, *Referente per il Comitato « Forma di Stato »*. Il verbo « attribuire » va meglio.

FRANCESCO ENRICO SPERONI. Signor presidente, nell'emendamento La Ganga 10 si parla di sopprimere il periodo da « trasferendo » a « governo ». Se l'emendamento non è più tale, vorrei conoscere il nuovo testo prima di votare.

PRESIDENTE. Il nuovo testo – ripeto – è volto a sostituire esclusivamente la parola « trasferendo » con le parole « che si debba attribuire ».

Pongo in votazione l'emendamento La Ganga 10.

(È approvato).

Passiamo all'emendamento Maccanico 11.

ANTONIO MACCANICO. Lo ritiro, signor presidente.

PRESIDENTE. Passiamo all'emendamento Maccanico 12.

ANTONIO MACCANICO. Ritiro anche questo emendamento.

PRESIDENTE. Avverto che l'onorevole Boato ha presentato al terzo punto un subemendamento volto a sostituire le parole « quello del Senato » con le parole « di una delle due Camere ».

MARCO BOATO. Questa modifica è coerente con l'emendamento votato questa mattina sul bicameralismo.

PRESIDENTE. Pongo in votazione il subemendamento Boato.

(È approvato).

Passiamo all'emendamento Tossi Brutti 13.

AGATA ALMA CAPPIELLO. Signor presidente, in coerenza con quanto dichiarato nel dibattito generale, chiedo di aggiungere anche la mia firma a questo emendamento.

ERSILIA SALVATO. Vorrei aggiungere anche la mia firma.

MARIA PAOLA COLOMBO SVEVO. Mi associo anch'io alle colleghe.

GRAZIELLA TOSSI BRUTTI. Signor presidente, vorrei fare una brevissima dichiarazione di voto. Nel momento in cui poniamo mano alla riforma del modo di selezione della rappresentanza politica, non possiamo eludere la questione della partecipazione politica delle donne e del loro accesso alla rappresentanza. Tale questione si colloca interamente all'interno della crisi della rappresentanza e della rappresentatività delle Assemblee elettive, di cui abbiamo parlato in questi giorni.

Voglio precisare – rispondo proprio a lei, senatore Riz – che qui non si tratta di intaccare la libertà di voto e neppure di alterare la corrispondenza tra la volontà degli elettori e il risultato nella composizione delle Assemblee, bensì di affermare un principio su cui il Comitato potrà lavorare.

Voglio altresì ricordare che il Comitato ha già preso in esame tale questione. In proposito, rammento un interessante intervento fatto in Comitato dall'onorevole D'Onofrio. Mi rendo conto che quella del riequilibrio non è solo una questione di regole, anche se quello delle regole non è un terreno indifferente per il riequilibrio della rappresentanza. Pertanto, ritengo che anche su tale punto ciascuno debba assumersi le proprie responsabilità.

MARCO BOATO. Annuncio il mio voto favorevole a questo emendamento.

FRANCESCO ENRICO SPERONI. Per tutta la sera ho sentito un uso improprio del termine « equilibrio ». In fisica questo termine ha un significato ben preciso, che qui vedo stravolto. Si è parlato, ad esempio, di un equilibrio tra il 20 e l'80 per cento: tutto ciò mi sembra assurdo!

MARCO BOATO. Una volta, c'erano anche le convergenze parallele!

FRANCESCO ENRICO SPERONI. Non ho condiviso quelle, figuriamoci se condovido queste!

Per quanto riguarda la questione della rappresentanza femminile, credo che nel paese le donne siano in maggioranza. Non si tratta pertanto di tutelare la rappresentanza di una minoranza ma addirittura quella di una maggioranza, che, a mio avviso, ha i numeri e le capacità per autotutelarsi e per farsi eleggere e rappresentare senza il bisogno di garanzie che, ripeto, sono tipiche delle minoranze.

Quindi, proprio per il rispetto che ho nei confronti della componente femminile dell'elettorato attivo e passivo, voterò contro l'emendamento.

PAOLO CIRINO POMICINO. Presidente, vorrei soltanto chiedere alla sua cortesia, a quella dell'ufficio di presidenza e degli Uffici se quest'emendamento sia ammissibile. Esso, infatti, viene ad incidere sull'articolo 3 della nostra Costituzione. Peraltro non vedo come si possa inserire nell'ordinamento costituzionale l'equilibrio tra i due sessi (*Commenti*). Ma quale criterio? Di esso si devono far carico le forze politiche: su questo siamo d'accordo! Non può però diventare oggetto di una norma di legge o addirittura di una norma costituzionale, in quanto viene a modificare la lettera dell'articolo 3.

LUCIO MAGRI. Come la Costituzione prevede il numero dei rappresentanti della Lombardia, può fissare anche quello delle donne.

PAOLO CIRINO POMICINO. Non c'è dubbio. Io vorrei chiedere alla cortesia del presidente di giudicare se sia ammissibile o meno un'emendamento del genere.

PRESIDENTE. Se riesco a comprendere quale possa essere il criterio, dovrei dirle di no. Circa la sua ammissibilità o meno ... (*Commenti*).

SILVANO LABRIOLA, Referente per il Comitato « Forma di Stato ». Guardate che poi facciamo notte!

SILVIA BARBIERI TAGLIAVINI. Presidente, non intendo affatto tediare i colleghi

dopo una seduta così lunga e faticosa. Voglio però brevemente precisare alcuni punti. Con l'emendamento che abbiamo presentato chiediamo che il Comitato lavori per l'introduzione di un principio all'interno della legge elettorale, che è fatta di strumenti diversi.

La collega Tossi Brutti ha già chiarito che con quest'emendamento non intendiamo incidere sulle prerogative che la Costituzione giustamente garantisce in termini di libertà dell'elettorato attivo e passivo. Vi sono tuttavia altri modi e il Comitato potrà « affaticarsi » nell'individuare, per consentire che l'attuale sistema di squilibrio della rappresentanza dei sessi, che è testimoniato dalle cifre, possa essere gradualmente superato. Questi modi possono attenersi alle modalità di espletamento delle campagne elettorali, ai costi della politica, all'accesso ai mezzi di informazione, alla trasparenza del messaggio in campagna elettorale, all'accesso paritario e a pari condizioni di tutti i candidati e le candidate, possono altresì attenersi alle condizioni di ammissibilità della presentazione delle liste, in presenza di squilibri nella rappresentanza dei sessi all'interno delle stesse. Con ciò non si intende necessariamente prefigurare una norma di tutela del sesso femminile, attualmente sottorappresentato, ma individuare formule che pongano un limite alla presenza di rappresentanti dello stesso sesso all'interno delle liste.

A noi sembra che questi siano argomenti degni quanto meno di riflessione da parte del Comitato per verificare, così come su altri temi, se vi sia o meno la strada per affermare questo principio.

Credo che vi siano tutte le condizioni per sottolineare come si tratti, anche rispetto a questo principio, di individuare la strada per rendere più compiuta la nostra democrazia.

PRESIDENTE. Dopo questa spiegazione non avrei difficoltà a considerarlo un suggerimento e quindi a ritenere ammissibile l'emendamento. Sarà poi la votazione a dire se esso sarà accolto o meno.

GIUSEPPE LA GANGA. Presidente, vorrei chiedere alla collega Barbieri Tagliavini e agli altri presentatori dell'emendamento se sia possibile subemendarlo al fine di chiarire meglio ciò che ha appena detto la collega.

Tale subemendamento potrebbe essere del seguente tenore: sostituire le parole « essere perseguito » con le parole « essere ricercati i modi per perseguire ». Mi pare che questo sia il senso dell'emendamento.

Concludendo, preannuncio il nostro voto favorevole a quest'emendamento, con la modifica che ho appena illustrato.

GRAZIELLA TOSSI BRUTTI. Non credo che cambi molto, onorevole La Ganga. In ogni caso, se questa è la condizione perché lei esprima voto favorevole, accetto di modificare il mio emendamento nel senso da lei indicato.

ANTONIO MACCANICO. Anch'io voto a favore.

FRANCESCO D'ONOFRIO. Presidente, data l'ora tarda non vorrei, onestamente, che questa vicenda, che anche nel Comitato « Legge elettorale » è stata trattata negli ultimi minuti del nostro lavoro, fosse considerata sostanzialmente eccentrica o certamente incostituzionale. Mi sembra opportuno che tale materia, che attiene ad una delle grandi rivoluzioni di questo secolo, venga riesaminata dal Comitato, congruamente istruita e portata al livello dell'attenzione che merita. Nel dichiarare quindi il mio voto favorevole all'emendamento Tossi Brutti 13, non mi meraviglierò di ritrovare la stessa reazione di 50 o 60 anni fa contro il voto alle donne, che per 40 anni è stato oggetto di scherno.

FRANCESCO PONTONE. Dichiaro il mio voto favorevole.

ROLAND RIZ. Nel preannunciare il mio voto favorevole, vorrei però dire ai presentatori dell'emendamento che noi potremo adottare questo criterio solamente nei confronti dei partiti, stabilendo che essi debbono inserire nelle liste lo stesso

numero di uomini e donne. Non potremo mai incidere, tuttavia, sulle preferenze o sul risultato elettorale. Questo deve essere ben chiaro ai fini dell'indirizzo da dare al Comitato.

GRAZIELLA TOSSI BRUTTI. Mi pare di aver chiarito molto bene questo punto, senatore Riz.

MARCELLO STAGLIENO. A seguito delle precisazioni ricevute, voterò a favore dell'emendamento.

PAOLO CIRINO POMICINO. Anch'io preannuncio il mio voto favorevole, stanti i chiarimenti ottenuti.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Tossi Brutti 13 nella sua nuova formulazione.

(È approvato).

Onorevole La Ganga, prego lei e gli altri presentatori di ritirare l'emendamento 14. Diversamente, non si comprenderebbe il significato del lavoro che abbiamo svolto, che mi auguro porti a risultati positivi, consentendo al Comitato di elaborare una ipotesi di testo unico. Se immaginassimo infatti di risolvere le difficoltà elaborando ciascuno il proprio testo, torneremmo al punto di partenza.

GIUSEPPE LA GANGA. Accolgo volentieri la sua richiesta, presidente, anche perché mi sembra che a questo punto si stiano aprendo strade di collaborazione possibile. Resta ovvio che, ove non vi fosse l'accordo, ci sarà più di una proposta.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole La Ganga.

Passiamo alla votazione della ipotesi di ordine del giorno per la parte relativa alla legge elettorale.

ROLAND RIZ. Presidente, l'avevo pregata, anche al fine di venire incontro al pensiero del collega Magri che non ritengo del tutto fuori luogo — per non dire che ha fondamento —, di sostituire, al primo ca-

poverso, le parole « un punto di equilibrio » con le parole « uno o più schemi di temperamento ». Tale formulazione è migliore, perché ci lascerebbe più liberi. Il termine « equilibrio » potrebbe essere interpretato quale 50 per cento. Non obblighiamo il Comitato a seguire un indirizzo rigidamente predeterminato.

PRESIDENTE. Onorevole Riz, mi dispiace, ma abbiamo riformulato il testo e su di esso deve avvenire la votazione. Apportare ulteriori emendamenti significherebbe riaprire la discussione in relazione ad eventuali altre modifiche.

Comunque, considerando la sua interpretazione soprattutto un fatto lessicale, credo che si possa procedere alla votazione.

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Voto a favore, leggendo però questa parte dell'ordine del giorno nel senso che essa esclude soltanto da un lato la proporzionale pura e dall'altro lato il sistema uninominale maggioritario puro.

MARCO BOATO. Preannuncio il voto favorevole dei verdi.

GIUSEPPE LA GANGA. Annunciamo il nostro voto favorevole, sapendo naturalmente quello che abbiamo votato: cioè che abbiamo escluso una serie di ipotesi e ne abbiamo lasciate aperte altre.

DIEGO NOVELLI. Dichiaro anch'io il mio voto favorevole, sulla linea degli emendamenti che sono stati bocciati e di quelli che sono stati recepiti. Ognuno, poi, dà la sua libera interpretazione.

FRANCESCO MAZZOLA. Preannuncio il mio voto favorevole, perché, pur non essendo stato accolto l'emendamento Segni che io ho votato, ritengo di poter contribuire ancora alla ricerca di un punto di equilibrio che, secondo me, si situa nella prevalenza del sistema maggioritario.

ANTONIO PATUELLI. Voterò contro, presidente, perché ritengo questa formulazione assolutamente un equivoco. Il dibattito che si è svolto anche quest'oggi in Commissione dimostra che sono state date tante interpretazioni, troppe interpretazioni. I sistemi misti non configurano un rinnovamento della democrazia italiana.

ENRICO FERRI. Preannuncio il mio voto favorevole, richiamando le motivazioni già ampiamente illustrate.

FRANCESCO ENRICO SPERONI. Proprio perché il testo non prende posizione a favore del sistema maggioritario uninominale, che noi sosteniamo, voteremo contro.

ERSILIA SALVATO. Votiamo contro perché la discussione ha dimostrato che ci sono troppe cose che vanno in direzioni contraddittorie. Francamente il « così è se vi pare » non ci sta bene !

CESARE SALVI, *Referente per il Comitato « Legge elettorale »*. Voteremo a favore di questo ordine del giorno, signor presidente, perché lo interpretiamo non come un accordo già raggiunto su una qualche soluzione, tanto meno su quella da lei indicata al termine della discussione, ma come ricerca di una volontà che come forza politica responsabile ci proponiamo

di esercitare per il raggiungimento di un accordo. Quindi voteremo a favore *grosso modo* per le argomentazioni espresse dal collega Barbera.

SERGIO MATTARELLA. Voteremo a favore, presidente, per quel che vi è scritto e per quel che consente di fare.

FRANCESCO PONTONE. Votiamo contro perché non è chiaro il fine che si propone.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ipotesi di ordine del giorno per la parte relativa alla legge elettorale, con le modifiche apportate dagli emendamenti approvati.

(È approvata).

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di giovedì 3 dicembre 1992, alle 9,30.

La seduta termina alle 21,40.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 23,30.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

A L L E G A T O

**Emendamenti riferiti alla parte « Bicameralismo »
dell'ipotesi di ordine del giorno esaminati nella seduta odierna.**

Sostituire la seconda parte dello schema con la seguente:

La Commissione indica l'opportunità di dare vita ad un Parlamento formato da un'unica Camera con 400 deputati.

1. Cossutta, Magri e Salvato.

Sostituire la seconda parte dello schema con la seguente:

La Commissione ritiene che debba essere prevista un'unica Assemblea nazionale, composta da 400 membri eletti direttamente dal popolo.

2. Rodotà.

Sostituire la seconda parte dello schema con la seguente:

La Commissione propone la trasformazione del Parlamento da bicamerale in Assemblea nazionale, con preminenti funzioni di rappresentanza delle forze politiche e poteri di iniziativa e di controllo, nel contesto dell'elezione diretta del Capo dello Stato o, in subordine, del Presidente del Consiglio.

L'Assemblea nazionale è composta dai rappresentanti dei partiti politici e dai rappresentanti delle competenze, eletti a suffragio universale diretto, per realizzare la partecipazione delle categorie del lavoro e della produzione.

3. Fini, Misserville e Pontone.

Sopprimere l'ipotesi 1.

4. Patuelli.

Sostituire l'ipotesi 1 con la seguente:

La Commissione si orienta per un bicameralismo differenziato, articolato in una Assemblea nazionale di 400 deputati e in una Camera delle Regioni di 200 membri, e basato sulla pari dignità e rilevanza politica e istituzionale delle due Camere, nella distinzione dei loro compiti e funzioni.

Entrambe le Camere concorreranno all'elezione del Presidente della Repubblica, all'approvazione delle leggi costituzionali, all'investitura del Presidente del Consiglio e all'indirizzo e controllo sul Governo. Le leggi concernenti i rapporti tra Stato e Regioni o comunque incidenti nelle materie di competenza regionale e le leggi di adeguamento dell'ordinamento nazionale agli impegni derivanti dall'adesione alle Comunità europee, dovranno in ogni caso avere l'approvazione della Camera delle Regioni.

La Camera delle Regioni sarà composta in modo da rappresentare le collettività e le istituzioni regionali.

5. Iotti, Bassanini, Chiarante, Tronti e Salvi.

Sostituire l'ipotesi 1 con la seguente:

La Commissione ribadisce la validità della scelta di un Parlamento a struttura bicamerale con entrambe le Camere elette direttamente dal popolo.

Ritiene nel contempo necessario superare l'attuale identità di funzioni. La Commissione, confermando la categoria di leggi necessariamente bicamerali in materia di preminente rilievo istituzionale, si esprime per l'attribuzione ad una delle Camere della legislazione di principio nelle materie attribuite alla competenza delle Regioni e delle funzioni legislative di adeguamento dell'ordinamento nazionale agli impegni derivanti dall'adesione alle Comunità europee.

Ritiene altresì opportuno prevedere che ciascuna Camera, a determinate condizioni, rigorosamente definite, possa richiedere di intervenire con una propria deliberazione su progetti di legge approvati dall'altra Camera.

6. V. Colombo, Mazzola, Mattarella, Binetti e D'Onofrio.

All'ipotesi 1, primo punto, sopprimere da con entrambe alla fine e sostituire con:

composto:

a) dall'Assemblea nazionale legislativa eletta direttamente dal popolo;

b) dal Senato delle Regioni di cui fanno parte:

200 senatori eletti direttamente dal popolo su base regionale, assicurando almeno un eletto per ogni territorio regionale;

i senatori a vita;

60 senatori eletti dai Consigli regionali, nella misura di tre per ogni Consiglio regionale, tra cittadini che abbiano i requisiti richiesti ai senatori eletti direttamente dal popolo e in modo tale che sia garantita la minoranza dei Consigli regionali.

Lo statuto delle Regioni definisce la partecipazione dei tre senatori eletti a ogni inizio di legislatura, alla vita del Consiglio regionale.

Tutti i componenti del Senato delle Regioni partecipano alla riunione congiunta del Parlamento per l'elezione del Presidente della Repubblica e i 60 senatori eletti dai Consigli regionali vi rappresentano le Regioni.

La fiducia al Governo si esprime a Camere riunite e per il Senato partecipano i 200 senatori eletti direttamente dal popolo ed i senatori a vita».

7.

Guerzoni.

Sostituire il primo punto dell'ipotesi 1 con il seguente:

La Commissione si orienta per un bicameralismo differenziato, articolato in due Camere alle quali è riconosciuta uguale dignità politica e istituzionale, nella distinzione delle loro funzioni e compiti. Entrambe le Camere concorrono all'elezione del Presidente della Repubblica, all'approvazione delle leggi costituzionali, all'investitura del Presidente del Consiglio, e all'indirizzo e al controllo sul governo. Una delle due Camere è composta in modo da rappresentare le collettività regionali e da assicurare un raccordo con le istituzioni regionali.

8.

Bassanini, Chiarante, Iotti, Tronti e Salvi.

All'ipotesi 1, punto 2, sopprimere le parole e delle funzioni legislative di adeguamento dell'ordinamento nazionale agli impegni derivanti dall'adesione alle Comunità europee.

9.

Labriola.

All'ipotesi 1, punto 2, aggiungere le seguenti parole All'altra Camera è attribuita la competenza legislativa nelle materie riservate allo Stato.

10.

Labriola.

All'ipotesi 1, punto 2, aggiungere il seguente periodo:

Alle leggi bicamerali (leggi di revisione costituzionale, di autorizzazione alla ratifica dei trattati, di approvazione dei bilanci) si applica la procedura attualmente prevista dalla Costituzione.

11.

Labriola.

All'ipotesi 1, punto 2, aggiungere il seguente periodo:

La Camera che esercita la legislazione di principio nelle materie attribuite alla competenza delle regioni sarà composta anche da membri eletti dalle regioni stesse.

12.

Labriola.

Aggiungere alla fine del primo punto dell'ipotesi 1 il seguente periodo:

La Camera sarà composta di 400 deputati, il Senato di 200 senatori.

13. Chiarante, Rodotà e Salvi.

Aggiungere alla fine del primo punto il seguente periodo:

La Commissione ritiene opportuna una riduzione del numero dei parlamentari, indicando in quattrocento quello dei membri della Camera dei deputati.

14. Speroni.

Alle ipotesi 1, 2, 3 e 4 aggiungere, in fine, i seguenti punti:

Prevedere la modifica dell'articolo 56, per quanto riguarda la Camera, e dell'articolo 57, per quanto riguarda il Senato, della Costituzione, sotto il profilo della riduzione del numero dei deputati e dei senatori.

Correlare il *quantum* della riduzione alla soluzione data alla questione del bicameralismo, per quanto riguarda la differenziazione di funzioni, e ai modelli elettorali da adottare per la Camera ed il Senato.

15. Boato.

All'ipotesi 1, sostituire il secondo punto con il seguente:

La composizione mista del Senato delle Regioni è assunta quale presupposto per superare la parità di funzioni attualmente vigente tra le Camere, da realizzare innanzitutto attribuendo al Senato delle Regioni la legislazione di principio nelle materie di competenza regionale e per le funzioni legislative necessarie all'adeguamento dell'ordinamento della Repubblica derivante dall'adesione alle Comunità europee.

16. Guerzoni.

Dopo il secondo punto dell'ipotesi 2 aggiungere il seguente:

La Commissione ritiene che debba essere prevista una riserva di leggi necessariamente bicamerali, tra le quali includere la materia di revisione costituzionale, elettorale, di autorizzazione alla ratifica dei trattati ed accordi internazionali, le leggi cornice e le leggi di adeguamento all'ordinamento europeo. Queste proposte di legge dovranno essere presentate per la prima lettura al Senato, mentre tutte le altre saranno presentate alla Camera dei deputati.

28. Maccanico.

Aggiungere la seguente ipotesi 5:

La Commissione ritiene necessario che il calendario dei lavori parlamentari debba essere stabilito da un Collegio dei Presidenti delle Assemblee Legislative Italiane, costituito quindi dai Presidenti di tutte le Assemblee legislative, cioè le due Camere e l'Assemblea legislativa di ciascuna regione.

38.

Rocchetta.

Aggiungere a tutte le ipotesi:

Modificare l'articolo 59 della Costituzione, prevedendo che i senatori a vita di nomina presidenziale non possono superare il numero totale di otto e che essi non possono essere nominati tra i parlamentari italiani ed europei in carica.

39.

Boato.

**Emendamenti riferiti alla parte « Legge elettorale »
dell'ipotesi di ordine del giorno.**

« La Commissione indica l'opportunità di ridurre il numero dei membri della Camera dei deputati a 400 unità ».

Novelli.

Sostituire la quarta parte dello schema con la seguente:

La Commissione indica il principio proporzionale per la composizione del Parlamento come asse ispiratore di una nuova legge elettorale.

1.

Cossutta, Magri e Salvato.

Sostituire la quarta parte dello schema con la seguente:

La Commissione, nel quadro di una riforma dello Stato ispirata ai principi della democrazia diretta e della elezione popolare del Presidente della Repubblica e/o del Primo Ministro, elabora un progetto di riforma della legge elettorale per l'elezione del Parlamento adottando il criterio della proporzionale con collegi uninominali. Ciò al fine di garantire la presenza in Parlamento del più vasto pluralismo politico ed esercitare quindi al più alto livello il potere di controllo e di iniziativa.

2.

Misserville, Fini e Pontone.

Sostituire la quarta parte dello schema con la seguente:

La Commissione ritiene si debba modificare l'attuale sistema elettorale della Camera dei Deputati nel seguente modo: l'elezione deve avvenire con il sistema maggioritario a doppio turno in collegi uninominali; al primo turno saranno eletti i candidati che nei propri

collegi abbiano riportato la maggioranza assoluta dei voti validi, al secondo turno risulteranno eletti i candidati che otterranno la maggioranza relativa dei voti. Potranno partecipare al secondo turno i candidati che abbiano raggiunto al primo turno il 12,5 per cento dei voti o che lo raggiungano computando anche i voti di altri candidati che convergono sulla loro candidatura.

3.

Patuelli.

Sostituire la quarta parte dello schema con la seguente:

La Commissione ritiene si debba modificare l'attuale sistema elettorale per il Senato della Repubblica nel seguente modo: il sistema elettorale deve recepire le istanze di rappresentanza regionale attraverso l'elezione indiretta di un terzo dei senatori da parte dei Consigli regionali.

Un altro terzo dei senatori potrà essere eletto in collegi uninominali a maggioranza semplice in un unico turno ed il restante terzo dei seggi dovrà essere invece assegnato con criteri direttamente proporzionalistici in modo da garantire la presenza anche delle forze politiche di consistenza medio-piccola.

4.

Patuelli.

Sostituire la quarta parte dello schema con la seguente:

La Commissione ritiene che:

a) per la « Assemblea della Repubblica » si debba adottare un sistema in virtù del quale i tre quarti dei seggi corrispondano ad altrettanti collegi uninominali distribuiti entro il territorio delle Regioni, e vengano assegnati secondo la regola della maggioranza semplice; il restante quarto dei seggi debba invece essere assegnato in base alla distribuzione proporzionale dei voti che non sono stati utilizzati per eleggere direttamente un candidato;

b) per la « Camera dei diritti » si debba adottare lo stesso sistema, ma con un rapporto, fra le due categorie di seggi, di due terzi e di un terzo.

La Commissione ritiene altresì che il Comitato « Legge elettorale » debba studiare e proporre regole adatte a far emergere il vincolo dei membri della « Assemblea della Repubblica » rispetto ai cittadini delle Regioni che li hanno eletti.

La Commissione ritiene poi che il Comitato « Legge elettorale » debba predisporre procedure atte a garantire che la delimitazione dei nuovi collegi elettorali avvenga ad opera di un organo collegiale rappresentativo di tutte le associazioni previste dall'art. 49 Cost..

La Commissione ritiene infine che il Comitato « Legge elettorale » debba predisporre, nella legge elettorale, regole atte ad impedire che vengano presentati contrassegni di lista limitativi di quelli già affermati, e quindi finalizzati a generare confusione negli elettori.

5.

Miglio.

Nella quarta parte dello schema, al primo punto, dopo la parola proporzionale sostituire il resto del primo capoverso con le parole: integrandolo con un criterio maggioritario per assicurare la formazione e la stabilità di una maggioranza, salvaguardando nel contempo la rappresentanza del pluralismo politico. La Commissione, quindi, ritiene che nella scelta del sistema elettorale si debbano preferire le soluzioni che consentano agli elettori di pronunciarsi direttamente su maggioranze di governo e relativi programmi.

6.

La Ganga, Cappiello, Acquaviva, Giugni, Scevarolli, Covatta e Labriola.

Il primo punto della quarta parte dello schema è sostituito dal seguente:

La Commissione ritiene che si debba modificare l'attuale sistema elettorale secondo i seguenti criteri:

a) attribuzione della maggioranza dei seggi – sia per la Camera che per il Senato (anche se con modalità diverse) – con il sistema maggioritario uninominale;

b) attribuzione di una parte minore dei seggi con criterio proporzionale.

7.

Segni.

Nella quarta parte dello schema, al primo punto, sopprimere le parole da e cioè alla fine e sostituirle con le seguenti: favorendo la massima aggregazione fra le forze politiche.

8.

Maccanico.

Nella quarta parte dello schema, al primo punto, sostituire la parola formazione con la parola elezione ed aggiungere dopo la parola Governo la parola: predichiarata.

9.

Ferri.

Alla quarta parte dello schema, secondo punto, dopo la parola elettori sopprimere dalla parola trasferendo a governo.

10.

La Ganga, Acquaviva, Cappiello, Giugni, Scevarolli, Covatta e Labriola.

Nella quarta parte dello schema, al secondo punto, sopprimere le parole dei programmi e delle maggioranze di governo.

11.

Maccanico.

Sopprimere il terzo punto.

12.

Maccanico.

Alla fine della quarta parte dello schema aggiungere il seguente punto:

La Commissione ritiene che debba essere perseguito l'obiettivo del riequilibrio della rappresentanza fra i due sessi.

13.

Tossi Brutti, Occhetto, Barbieri, Iotti e Salvi.

Alla fine della quarta parte dello schema, dopo il terzo punto, aggiungere il seguente:

Sulla base di questi principi il comitato elaborerà uno o più schemi di sistema elettorale da sottoporre al voto.

14.

La Ganga, Acquaviva, Cappiello, Giugni, Scevarolli, Covatta e Labriola.